

WILLIAM SHAKESPEARE

# **RE LEAR**

Tragedia in 5 atti

Traduzione e note di Goffredo Raponi

Titolo originale "THE TRAGEDY OF KING LEAR"

## NOTE PRELIMINARI

- 1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello dell'edizione dell'opera completa di Shakespeare curata dal prof. Peter Alexander ("William Shakespeare – *The Complete Works*", Collins, London & Glasgow, 1960, pp. XXXII-1376) con qualche variante suggerita da altri testi, in particolare quello della più recente edizione dell'*Oxford Shakespeare* curata da S. Wells & G. Taylor per la Clarendon Press di Oxford, U.S.A, 1994, pp. XLIX - 1274. Questa comprende anche "I due nobili cugini" ("*The Two Noble Kinsmen*") che manca nell'Alexander.
- 2) Alcune didascalie ("*stage instructions*") sono state aggiunte dal traduttore di sua iniziativa, per la migliore comprensione dell'azione scenica alla lettura, cui questa traduzione è essenzialmente ordinata ed intesa, il traduttore essendo convinto della irrappresentabilità del teatro di Shakespeare sulle moderne ribalte. Si è lasciata comunque invariata, all'inizio e alla fine della scena o all'entrata ed uscita dei personaggi nel corso della stessa scena, la rituale indicazione "Entra"/ "Entrano" ("*Enter*") e "Esce"/ "Escono" ("*Exit*"/"*Exeunt*"), avvertendo peraltro che non sempre essa indica movimenti di entrata/ uscita, potendosi dare che i personaggi cui si riferisce si trovino già in scena all'apertura o vi restino a chiusura della stessa.
- 3) Il metro è l'endecasillabo sciolto alternano da settenari. Altro metro si è usato per citazioni, proverbi, canzoni, cabalette e altro, quando sia stato richiesto, in accordo col testo, uno stacco di stile.
- 4) I nomi dei personaggi e delle località sono resi nella forma italiana, quando ne esista il corrispondente. Sono lasciati nella forma inglese i nomi di persona quando preceduti da *Sir* o da *Lady*.
- 5) In questo dramma, più che in altri di Shakespeare, ha una parte cospicua il personaggio del "*Fool*", che viene comunemente reso con "Buffone". Anche se questo appellativo è stato usato qua e là nella traduzione, il personaggio è indicato, nel *cast* dei personaggi e nel corso del testo, come "Il Matto", per distinguerlo appunto dagli altri buffoni shakespeariani.<sup>0</sup>
- 6) Il traduttore riconosce di essersi avvalso di traduzioni precedenti, dalle quali ha preso in prestito, oltre alla interpretazione di passi controversi del copione, intere frasi e costrutti, di tutto dando opportuno credito in nota.

## PERSONAGGI

RE LEAR, sovrano di Britannia

IL RE DI FRANCIA

IL DUCA DI BORGOGNA

IL DUCA DI CORNOVAGLIA

IL DUCA D'ALBANIA

IL CONTE DI KENT

IL CONTE DI GLOUCESTER

EDGARDO, suo figlio

EDMONDO, suo figlio bastardo

UN VECCHIO, suo vassallo

CURANO, cortigiano

OSVALDO, maggiordomo di Gonerilla

UN MEDICO

IL MATTO, buffone di corte

UN UFFICIALE, al servizio di Edmondo

UN GENTILUOMO, al servizio di Cordelia

UN ARALDO

GONERILLA		figlie di Re Lear
REGANA		
CORDELIA		

Servi del Duca di Cornovaglia

Cavalieri del seguito di Lear

Ufficiali

Messaggeri

Soldati

Persone del seguito

*SCENA: in Britannia.*



## ATTO PRIMO

### **SCENA I – Sala nel palazzo di Re Lear. Un grande tavolo con sedie nel mezzo.**

*Entrano KENT, GLOUCESTER e EDMONDO*

KENT -

Mi pareva che il re  
prediligesse il Duca d'Albania  
al Cornovaglia.<sup>0</sup>

GLOUCESTER -

Così anche a noi;  
senonché ora, nella spartizione  
che vuol fare del regno, non appare  
quale dei duchi ei voglia prediligere;  
son sì ben bilanciate le lor parti,  
ch'anche il più minuzioso scrutatore  
non saprebbe indicare quale scegliere.

KENT -

*(Indicando il giovane Edmondo)*  
Vostro figlio, signore?

GLOUCESTER -

A me è toccato crescerlo, signore.  
Il riconoscerlo come mio figlio  
m'ha procurato ormai tanti rossori  
che ormai ci ho fatto la faccia di bronzo.

KENT -

Come?... Mi pare di non concepire...

GLOUCESTER -

Oh, quanto a concepire,<sup>0</sup> signor mio,  
ci riuscì benissimo la madre  
di questo bellimbusto, e per l'appunto  
divenne tanto rotondetta in grembo  
da ritrovarsi un figlio nella culla  
prima d'averne un marito nel letto.  
Che, vi pare mal fatto?

KENT -

Anzi, tutt'altro;  
mi spiacerebbe che fosse disfatto,  
visto il bel frutto.

GLOUCESTER -

Ho, però, un altro figlio,  
signore, fatto a rispetto di legge,  
più o meno un anno maggiore di lui,  
che non tengo però in maggior conto,  
nonostante che sia venuto al mondo  
piuttosto alla sprovvista, il birboncello  
voglio dire, senz'esservi chiamato;  
ma sua madre era bella,  
e il fabbricarlo è stato un bel trastullo;  
ed il bastardo va riconosciuto.  
Conosci questo gentiluomo, Edmondo?

EDMONDO -

No, signore.

GLOUCESTER -

È Lord Kent.  
D'ora in avanti ti devi ricordare  
di lui come d'un mio onorato amico.

EDMONDO -

*(A Kent)*  
Servitore di vostra signoria.

KENT -

Ti dovrò voler bene, giovanotto,  
e conoscerti meglio, con il tempo.

EDMONDO -

Farò di meritarlo, mio signore.

GLOUCESTER -

È stato via nove anni,  
e dovrà presto partire di nuovo.

*(Squilli di tromba all'interno)*<sup>0</sup>

Ma ecco, arriva il re.

*Entra uno che reca su un cuscino di velluto rosso una  
corona; dietro a lui, nell'ordine, RE LEAR, il DUCA  
D'ALBANIA, il DUCA DI CORNOVAGLIA,  
GONERILLA, REGANA, CORDELIA e persone del  
seguito.*

LEAR -

Gloucester,<sup>0</sup> andate voi ad occuparvi  
dei signori di Francia e di Borgogna.

GLOUCESTER -

Va bene, mio sovrano.

*(Esce insieme con Edmondo)*

LEAR -

Nel frattempo vi renderemo note  
qui le nostre segrete decisioni.  
Ecco la mappa.

*(Dispiega sul tavolo un rotolo con la mappa del regno)*

Voglio che sappiate  
che abbiam diviso il nostro regno in tre  
e che è nostro preciso intendimento  
scrollarci dalle nostre vecchie spalle  
tutte le cure e gli affari di Stato  
per affidarli a più giovani forze,  
mentre, sgravati ormai d'ogni fardello,  
ci avviamo alla morte.  
Figlio nostro di Cornovaglia, e voi  
non meno caro figlio d'Albania,  
è nostra ferma volontà in quest'ora  
notificarvi quel che avranno in dote  
le nostre figlie, sì da prevenire  
sin d'ora ogni futura lor discordia.  
I principi di Francia e di Borgogna,  
rivali illustri nel chieder la mano  
della nostra più giovane figliola,  
hanno protrato ormai fin troppo a lungo  
l'amoroso soggiorno in questa corte,  
e bisognerà dar loro risposta.  
Ordunque ditemi, figliole mie,<sup>0</sup>  
poiché siamo in procinto di spogliarci  
da oggi d'ogni nostra potestà,  
come di ogni possesso materiale  
e d'ogni altro interesse dello Stato,  
ditemi dunque quale di voi tre  
dovremo dire ci vuol più bene,  
sì che la nostra liberalità  
si possa estendere in maggior misura  
a quella nel cui animo l'affetto  
naturale di figlia rivaleggia  
con il merito.<sup>0</sup> Parla tu per prima,  
Gonerilla, che sei nata per prima.

GONERILLA -

Signore, il bene mio è ben maggiore  
di quanto possa dirvi la parola;  
v'ho più caro della mia stessa vista,  
del mio spazio, della mia libertà,  
più d'ogni cosa al mondo,  
per preziosa e per ricca che si stimi;  
io non v'ho meno caro d'una vita  
che sia fatta di grazia, di salute,  
di bellezza, d'onore; v'amo il massimo  
che possa amare un figlio il padre, e il padre  
essere amato: v'amo d'un amore  
che la mia lingua è povera e impotente  
a dire: v'amo oltre ogni misura.<sup>0</sup>

CORDELIA -

*(Tra sé)*  
Che potrà dir Cordelia?  
Tacere, solo, ed amare in silenzio.

LEAR -

*(A Gonerilla)*  
Di quanto è incluso tra questi confini,  
da questa linea a questa: un territorio  
ricco di ombrose selve e di campagne,  
con abbondanti fiumi e vasti prati,  
noi ti facciamo da oggi signora:  
restino essi in perpetuo possesso  
dei discendenti tuoi e d'Albania.  
*(A Regana)*  
Che cosa dice la nostra seconda,  
la dilettezzissima nostra Regana  
sposa di Cornovaglia? Parla, figlia.

REGANA -

Io sono fatta dello stesso conio  
di mia sorella, e mi stimo moneta  
di egual valore. Trovo nel mio cuore  
uno stesso sincero atto d'amore,  
ma il mio è senza limiti o confini;  
perché professo d'essere refrattaria  
a ogni altra gioia che possa venirmi  
dal più prezioso equilibrio dei sensi  
e di trovare l'unica mia gioia  
nell'amore per vostra cara altezza.

CORDELIA -

*(c. s.)*  
Ah, povera Cordelia!...  
Anzi, non povera, perché il mio amore,  
sono sicura, è ricco, assai più ricco  
di quanto possa esserlo la lingua.

LEAR -

*(A Regana)*

Resti dunque assegnato a te e ai tuoi  
in possessione e perpetuo retaggio  
questo terzo di tutto il nostro regno,  
non inferiore, sia per estensione  
che per valore e rendita fondiaria,  
a quello destinato a Gonerilla.  
Ed ora a te, Cordelia, gioia nostra,  
ultima nell'età ma non nel cuore,  
il cui giovane amore  
i vigneti di Francia si contendono  
col latte di Borgogna:<sup>0</sup> che sai dire  
per ottenere un terzo del mio regno  
più ricco ed opulento  
rispetto a quelli delle tue sorelle?  
Parla!

CORDELIA -

Nulla, signore.

LEAR -

Come, nulla!

CORDELIA -

Nulla.

LEAR -

Da nulla non può uscire nulla.<sup>0</sup>  
Su, parla ancora.

CORDELIA -

Infelice ch'io sono,  
non so portare il cuore sulle labbra!  
Amo vostra maestà, né più né meno.  
che mi detta il mio vincolo di figlia.

LEAR -

Su, Cordelia, su, su,  
correggi un poco questo tuo parlare,  
se non vuoi rovinar le tue fortune.

CORDELIA -

Signore, voi m'avete generata,  
allevata ed amata. Questi debiti  
io vi ripago al lor giusto valore:  
io vi obbedisco, vi amo e vi onoro  
su ogni altra cosa al mondo.  
Perché le mie sorelle hanno un marito,  
se dicono di amare voi soltanto?  
Io, se mi sposerò,  
il mio signore con la stessa mano  
che avrà preso la mia come mio pegno  
porterà via con sé  
anche metà dell'amor mio per voi,  
delle mie cure e di tutto il mio debito  
di figlia.. Certo non mi sposerò,  
come professano le mie sorelle,  
per riservare poi tutto l'amore,  
solo a mio padre.

LEAR -

Parli con il cuore?

CORDELIA -

Con il cuore, mio buon signore, sì.

LEAR -

Così giovane, e già così impassibile?

CORDELIA -

Così giovane, sì, e così sincera.

LEAR -

E così sia! La tua sincerità  
sia pure allora tutta la tua dote!  
Ché, per il sacro fulgore del sole,  
per i misteri d'Ecate e la notte,  
e per tutti gli influssi dei pianeti  
per cui viviamo o cessiamo di vivere,  
io qui rinnego ogni paterna cura,  
propinquità e affinità di sangue  
con te, e d'ora in poi  
considerati estranea per sempre  
a me ad al mio cuore. D'ora in poi  
troveranno maggiore simpatia,  
pietà ed aiuto nell'animo mio  
il barbarico Scita o chi per cibo  
si divora la carne dei suoi figli,<sup>0</sup>  
di te, non più mia figlia.

KENT -

Mio buon re...

LEAR -

Taci, Kent! Non venire ad interporti  
fra il drago e la sua furia!  
Costei l'ho amata più delle altre due,  
e pensavo d'affidar quel che mi resta  
da vivere alle cure sue gentili  
di figlia.

*(A Cordelia)*

Via di qua,  
togliti da dinnanzi alla mia vista!  
Così spero aver pace nella tomba  
com'è certo che il cuore di suo padre  
oggi costei l'ha perduto per sempre!  
Chiamate il re di Francia!... Chi si muove?...  
E il Duca di Borgogna!  
Voi due, Cornovaglia ed Albania,  
con la dote dell'altre mie due figlie  
spartitevi fra voi anche la terza.  
Se la prenda per moglie il suo orgoglio,  
ch'ella chiama sincerità e schiettezza.  
Investo qui in voi due, congiuntamente,  
i miei poteri, la dignità regia  
e l'insieme degli ampi privilegi  
che s'accompagnano alla maestà.  
Noi fisseremo presso ognuno di voi  
la nostra residenza, a mesi alterni,  
con cento cavalieri al nostro seguito,  
che saran mantenuti a vostre spese.  
Riterremo per noi soltanto il titolo  
ed ogni onore che s'addice a un re;  
ma il potere sovrano, le finanze  
e il governo di tutto il rimanente  
siano ormai vostri, miei diletti figli.  
A conferma queste decisioni,  
spartisco tra voi due questa corona.

*(Si toglie la corona dal capo e la porge ai due duchi  
che l'afferrano contemporaneamente e la poggiano sul  
tavolo sulla mappa del regno)*

KENT -

Regale Lear, da me sempre onorato  
come mio re, come padre amato,  
sempre seguito come mio padrone  
ed invocato nelle mie preghiere  
come mio gran patrono e protettore...

LEAR -

L'arco è piegato, Kent, la corda è tesa,  
bada a schivar lo strale!

KENT -

E invece scoccalo,  
dovesse pur la sua forcuta punta  
penetrarmi nel cuore!  
Sia Kent irriguardoso al suo sovrano,  
se Lear è insensato!  
Che intendi fare, vecchio, su di me?  
Credi tu che il rispetto  
debba starsene zitto per paura,  
quando vede la maestà d'un re  
inchinarsi così all'adulazione?  
È dell'uomo d'onore parlar chiaro,  
quando la maestà si fa follia.  
Conserva in mano tua il tuo potere,  
e frena, in più maturo tuo consiglio,  
questa mostruosa precipitazione.  
Son convinto, e son pronto con la vita  
a risponder di questo mio giudizio  
che la più giovane delle tue figlie  
non t'ama meno delle sue sorelle;  
non è vuoto quel cuore la cui voce  
non ripercuote vacui rimbombi.<sup>0</sup>

LEAR -

Smettila, Kent, se t'è cara la vita!

KENT -

La mia vita l'ho sempre ritenuta  
come un pegno d'onore, mio signore,  
contro i nemici tuoi;<sup>0</sup>  
perciò di perderla non ho paura,  
quando si tratti della tua salvezza.

LEAR -

Fuori dalla mia vista!

KENT -

La tua vista,  
faccia lo sforzo, Lear, di veder meglio,  
e rimanga io sempre del tuo occhio  
l'autentico bersaglio.<sup>0</sup>

LEAR -

Ah, per Apollo!...

KENT -

Non bestemmiare, re, gli dèi invano.

LEAR -

Insolente vassallo!

*(Mette mano alla spada, ma i duchi lo fermano)*

ALBANIA /CORNOVAGLIA - (*Insieme*)

Fermo, sire!  
trattenetevi!

KENT -

Uccidi, Lear, il medico  
e paga con la spada la parcella  
al male della tua insensatezza!  
Revoca in nulla questa donazione,  
altrimenti finché avrò fiato in gola,  
ti griderò che quel che fai è male.

LEAR -

Ascolta, rinnegato, ascolta bene,  
per l'obbedienza che sempre mi devi:  
per aver tu tentato, come hai fatto,  
d'indurci a venir meno a un giuramento  
- cosa che mai osammo fino ad ora -  
e di frapporti, con caparbio orgoglio,  
fra la nostra condanna pronunciata  
ed il nostro potere di eseguirla,  
- cosa che né la nostra dignità  
né la nostra natura può accettare -,  
ricevi dalla nostra autorità  
il guiderdone che per ciò ti spetta:  
ti concediamo ancora cinque giorni  
per provvederti di quanto t'occorra  
per ripararti dalle avversità  
del mondo fuori dai nostri confini:  
al sesto dovrai volgere le spalle,  
le tue odiate spalle al nostro regno.  
Se il dì seguente<sup>o</sup> si ritroverà  
in alcuno dei nostri territori  
codesta tua carcassa di bandito,  
sarà per te la morte. Via, per Giove!  
E non ci sarà revoca per questo!

KENT -

Buona fortuna, allora, a te, maestà;  
se è così che ti vuoi manifestare,  
libertà vive altrove, e qui è l'esilio.

*(A Cordelia)*

Gli dèi t'accolgano, cara fanciulla,  
sotto la loro sacra protezione,  
ché giusto è il tuo pensare  
e giustissimamente l'hai espresso.

*(A Gonerilla e Regana)*

Possano i vostri atti esser coerenti  
con i vostri discorsi roboanti,  
e buoni risultati possan nascere  
da tante vostre affettuose parole.  
Così, principi, Kent rivolge a tutti  
il suo *adieu*: andrà in altra terra  
a proseguire il suo vecchio cammino.

*(Esce)*

*Squilli di tromba. Rientra GLOUCESTER insieme con  
il RE DI FRANCIA, il DUCA DI BORGOGNA e altri  
nobili.*

GLOUCESTER -

I principi di Francia e di Borgogna  
son qui da voi, mio nobile signore.

LEAR -

Mio signor di Borgogna,  
ci rivolgiamo in primo luogo a voi  
che insieme a questo re siete rivali  
nel chiedere in isposa nostra figlia:  
quale minima dote, insieme a lei,  
richiedereste voi, per non desistere  
dalla vostra profferta di sposarla?

BORGOGNA -

Io, regale maestà, non chiedo più  
di quanto offerto già da vostra altezza,  
né vorrete, confido, offrire meno.

LEAR -

Nobilissimo Duca di Borgogna,  
quello era per noi il suo valore  
finché ella ci è stata cara al cuore;  
ora il suo prezzo è calato di molto.  
Signore, eccola là:  
se c'è qualcosa, in quel po' di apparenza,  
di sostanza, o anche nel suo tutto,<sup>0</sup>  
che, unitamente al nostro disfavore,  
possa riuscire accetto a vostra grazia,  
senza aggiungervi altro, eccola, è vostra.



- CORDELIA - Vostra maestà, vi supplico...  
- io non ho l'arte untuosa e disinvolta  
del dire senza intenzione di fare:  
quello che intendo fare  
sono usa a farlo ancor prima di dirlo -  
vi supplico di render noto a tutti  
che non è stata in me macchia d'infamia,  
di vizio o di delitto,  
o azione impura o gesto disdicevole  
a privarmi così del favor vostro,  
ma l'assenza di ciò la cui mancanza  
mi fa ricca: un occhio adescatore  
ed una lingua che sono felice  
di non avere, s'anche il non averla  
m'abbia alienata dalle vostre grazie.
- LEAR - Meglio non fossi nata  
ch'esserti dimostrata con tuo padre  
sì poco compiacente.
- FRANCIA - È dunque solo questa la sua colpa?  
Solo una naturale ritrosia  
che molto spesso lascia nel silenzio  
ciò che vuol fare?... Signor di Borgogna,  
che altro avete voi da dire ancora  
a questa dama? Amore non è amore  
se commisto con scrupoli e interessi  
estranei al suo vero fondamento.  
La volete? Ella sola è già una dote.
- BORGOGNA - (*A Lear*)  
Regale Lear, purché le diate in dote  
la parte che voi stesso avete offerto,  
io prendo qui la mano di Cordelia,  
duchessa di Borgogna.
- LEAR - Nulla, ho detto!  
L'ho giurato; io sono irremovibile.
- BORGOGNA - (*A Cordelia*)  
Quand'è così, sono molto spiacente  
che dopo aver così perduto un padre  
dobbiate perdere ora un marito.
- CORDELIA - Si dia pur pace il Duca di Borgogna.  
Poiché il suo amore non è fatto d'altro  
che di scrupoli e beni materiali,  
io non sarò sua moglie.

FRANCIA -

E sarò io, bellissima Cordelia,  
tanto più ricca adesso perché povera,  
tanto più amata perché disprezzata,  
e sarò io, allora, a impossessarmi  
ora di te e delle tue virtù:  
io, a raccogliere, mi sia legittimo,  
quel ch'è gettato via! O dèi, o dèi,  
è strano che dal lor freddo rigetto  
io senta divampare l'amor mio  
in ardente rispetto. O re, tua figlia,  
respinta senza dote alla mia sorte,  
sarà regina, la nostra regina,  
dei nostri e della nostra bella Francia!  
Tutti i duchi dell'umida Borgogna  
non si potranno ricomprar da me  
questa dama di prezzo inestimabile.  
Di' loro addio, Cordelia, in cortesia,  
per quanto furono con te scortesì.  
Tu perdi qui, per trovar meglio altrove.

LEAR -

Tu l'hai, Francia; sia tua, se tu la vuoi,  
perché noi non l'abbiamo più per figlia,  
né mai più rivedremo la sua faccia.  
Va' dunque, fuori dalla nostra grazia,  
fuori dal nostro amore,  
dalla nostra benedizione! Via!  
Venite, nobile Borgogna, andiamo.

*(Tromba. Escono Lear, i Duchi di Borgogna,  
d'Albania, di Cornovaglia, Gloucester e seguito)*

FRANCIA -

*(A Cordelia)*  
Prendi commiato dalle tue sorelle.

CORDELIA -

*(A Gonerilla e Regana)*  
Gemme di nostro padre, a voi Cordelia  
gli occhi molli di pianto, dice addio.  
Io so quello che siete; e, da sorella,  
sento disgusto a chiamare per nome  
i vostri vizi. Amate nostro padre!  
Ai vostri cuori che con tanta enfasi  
gli avete offerto lo lascio affidato;  
anche se, essendo – ahimè – nelle sue grazie,  
preferirei per lui luogo migliore.  
Addio a entrambe.

REGANA -

Non è certo il caso  
che ci prescriva tu gli obblighi nostri.

- GONERILLA - Adoprati piuttosto a far contento  
il tuo signore che t'ha ricevuta  
come elemosina della fortuna.  
Sei stata troppo avara d'obbedienza  
e ben ti meriti d'esser privata  
di ciò di cui sei priva.<sup>0</sup>
- CORDELIA - Il tempo scoprirà quel che l'astuzia  
cela tra le sue pieghe;  
la vergogna si fa alla fine scherno  
di chi sa ricoprire i propri vizi.  
Buona fortuna a entrambe.
- FRANCIA - Venite, andiamo, mia bella Cordelia.  
  
*(Escono il re di Francia e Cordelia)*
- GONERILLA - Sorella, avrei non poco da ridire  
su quel che ci riguarda da vicino  
sia te che me nella stessa maniera.  
Penso che nostro padre  
se n'andrà via di qua stanotte stessa.
- REGANA - È più che certo, e verrà a star da te;  
il mese prossimo starà da noi.
- GONERILLA - Ecco: tu vedi come è capricciosa  
la sua vecchiaia; anche poco fa  
ne abbiamo avuto non piccola prova  
Ha sempre amato più nostra sorella,  
e adesso la ripudia come figlia;  
con qual mancanza di discernimento,  
salta agli occhi.
- REGANA - È il male dell'età;  
anche se è stato sempre, in verità,  
scarsamente cosciente di se stesso.
- GONERILLA - Anche ai suoi tempi migliori e più sani  
è stato tutto un'impulsiva asprezza;  
perciò dobbiamo attenderci, in vecchiaia,  
non solo riacuiti quei difetti  
che gli si sono radicati dentro,  
sì bene quella cieca testardaggine  
che l'età cagionevole e biliosa  
porta sempre con sé naturalmente.

REGANA -

Ah, sì, dobbiamo attenderci da lui  
di questi suoi accessi subitanei,  
come quello d'aver bandito Kent.

GONERILLA -

Ci saranno ulteriori convenevoli  
di commiato tra lui e il re di Francia.  
Muoviamoci, ti prego, di concerto:  
se nostro padre vorrà seguitare  
a far valere la sua autorità  
con l'umore che adesso si ritrova,  
questa sua abdicazione  
si risolverà solo a nostro danno.

REGANA -

Ci penseremo sopra a miglior tempo.

GONERILLA -

No, no, dobbiamo far qualcosa, e subito.

*(Escono)*

## **SCENA II – Sala nel castello del Conte di GLOUCESTER**

*Entra EDMONDO, con un foglio in mano*

EDMONDO -

Tu sei, Natura, l'unica mia dea;  
alla tua legge son solo legati  
i miei servigi. Perché dovrei io  
acconciarmi a dannate convenzioni  
e lasciare ai sofismi delle genti<sup>0</sup>  
di privarmi del mio,  
solo perché tra mio fratello e me  
ci corron dodici o tredici lune?  
Perché bastardo? Perché sarei ignobile,  
se le mie membra sono ben costrutte,  
il mio ingegno altrettanto vivace,<sup>0</sup>  
la mia struttura altrettanto verace  
che quelli d'un qualsiasi altro rampollo  
di un'onesta madama?  
Perché ci devono marchiar d'"ignobili",  
di "bassa nascita", di "bastardia"?  
Ignobili, bastardi...  
noi che dal clandestino godimento  
dell'umana natura abbiamo tratto  
più forte tempra e più fiero vigore  
di quello che s'impiega a procreare  
tra sonno e veglia, in letti pigri e stracchi,  
tra fredde, frolle e squallide lenzuola  
un'intera tribù di smidollati?  
Allora, dunque, legittimo Edgardo,  
la tua terra mi spetta, come a te.  
Nostro padre vuol ugualmente bene  
al bastardo Edmondo e al legittimo...  
Bella parola, questo tuo "legittimo"!...  
Ebbene, mio legittimo,  
se questa lettera coglie nel segno,  
e mi riesce il colpo, il basso Edmondo  
scavalcherà il legittimo Edgardo.  
Io salgo, prospero. È ora, o dèi,  
che vi erigate in favore dei bastardi!

*Entra GLOUCESTER*

GLOUCESTER -

*(Tra sé, prima di vedere Edmondo)*  
Kent bandito così...  
Il Francia andato via incollerito...  
Il re partito anche lui questa notte,  
dopo aver rinunciato ai suoi poteri,  
confinato in pensione... E tutto questo  
all'improvviso, come sotto un pungolo...<sup>0</sup>  
*(Vede Edmondo)*  
Oh, Edmondo, che nuove?

EDMONDO - *(Cercando frettolosamente di nascondere in tasca la lettera)*  
Nessuna, se vi piaccia, mio signore.

GLOUCESTER - Perché con tanta fretta cerchi di mettere via quella carta?

EDMONDO - Oh, niente, mio signore.

GLOUCESTER - Che cos'è quella carta che leggevi?

EDMONDO - Nulla signore.

GLOUCESTER - Nulla?  
Allora perché tutta quella fretta nel cacciartela in tasca?  
Il nulla, per sua stessa qualità, non ha tanto bisogno di nascondersi.  
Vediamo, su: se è nulla posso far anche a meno degli occhiali.

EDMONDO - Vi supplico, signore, dispensatemi.  
È uno scritto di mio fratello a me, che non avevo finito di leggere; ma da quel poco che ho potuto scorrerlo, non mi par conveniente sottoporvelo.

GLOUCESTER - Su, dammi quella lettera, ragazzo.

EDMONDO - A darvela e non darvela faccio egualmente male. Il contenuto, per quello che ne ho potuto capire, non è niente di buono.

GLOUCESTER - Beh, vediamolo!

EDMONDO - Spero, a discarico di mio fratello, che l'abbia scritta solo per saggiare o porre al vaglio la mia lealtà.

GLOUCESTER -

*(Leggendo la lettera)*

*“Questa pratica d’esser riguardosi  
“della vecchiaia rende il mondo amaro  
“ai nostri anni migliori;  
“tien lontani da noi i nostri beni  
“fino a quando saremo troppo vecchi  
“per goderli. Una tale tirannia  
“mi comincia a pesare francamente  
“come una schiavitù sciocca e infingarda,  
“non già per il potere ch’essa esercita,  
“ma pel fatto che viene sopportata.  
“Vieni da me e te ne dirò di più.  
“Se nostro padre dovesse dormire  
“fin quando non andassi io a svegliarlo,  
“tu ti potresti godere in perpetuo  
“la metà dei suoi beni,  
“e viver, vita natural durante,  
“con l’affetto del tuo fratello EDGARDO.”*

Oh, ma questo è un complotto!

*“... se nostro padre dovesse dormire  
“fin quando non andassi io a svegliarlo,  
“tu ti potresti godere in perpetuo...”*

Questo, mio figlio Edgardo?

Ed ha potuto scriver di sua mano...  
ha potuto egli avere cuore e mente  
a concepirlo? Quando t’è arrivata  
questa lettera? Chi te l’ha portata?

EDMONDO -

Non me l’hanno portata, mio signore.  
È lì l’astuzia. Me la son trovata  
ch’era stata buttata nel mio studio  
da fuori alla finestra.

GLOUCESTER -

È la calligrafia di tuo fratello?  
Puoi dir di riconoscerla?

EDMONDO -

Se fosse cosa buona, mio signore,  
oserei ben giurare ch’è la sua;  
ma di fronte ad un tale contenuto,  
preferirei pensare che non è.

GLOUCESTER -

È la sua!

EDMONDO -

La sua mano, sì, signore;  
ma spero non ci sia dentro il suo cuore.

GLOUCESTER -

T’aveva mai sentito prima d’ora  
su questo affare?

EDMONDO -

No, mai, mio signore.

Ma l'ho udito sovente sostenere  
che, una volta venuti adulti i figli  
e fatti vecchi i padri,  
sarebbe giusto che fossero i padri  
a porsi sotto tutela dei figli,  
e questi amministrassero i lor beni.

GLOUCESTER -

Ah, canaglia, canaglia!  
Esattamente come nella lettera!  
Aborrita canaglia! Malcreato,  
malnato, snaturato, traditore,  
peggio che bestia! Va', ragazzo, cercalo  
e portamelo qui. Lo fo arrestare!  
Canaglia abominevole! Dov'è?

EDMONDO -

Non lo so di preciso, mio signore.  
Ma se vi piacerà di trattenere  
la vostra indignazione fino a quando  
non abbiate ottenuto da lui stesso  
miglior ragguaglio sulle sue intenzioni,  
vi mettereste sulla giusta via;  
mentre a procedere impulsivamente  
contro di lui, rischiate di fraintendere  
quelli che sono i suoi veri propositi,  
e ciò potrebbe aprire una gran falla  
nel vostro cuore e manderebbe in pezzi  
il cuore stesso della sua obbedienza.  
Scommetterei la vita che l'ha scritta  
sol per sondare il mio attaccamento  
alla vostra onorevole persona,  
senza ulteriori fini criminosi.

GLOUCESTER -

Sei sicuro di ciò?

EDMONDO -

Se vostro onore lo crede opportuno,  
io vi potrò far appostare in luogo  
da dove ci potrete ben sentire  
mentre parliamo insieme della cosa,  
e chiarire così i vostri dubbi  
mediante accertamento auricolare;  
e questo non più tardi di stasera.

GLOUCESTER -

Ma no, che non può essere un tal mostro...

EDMONDO -

Sicuramente, no.

GLOUCESTER -

... verso suo padre,  
che lo ama così teneramente  
e con tutto l'affetto!... Cielo e terra!...  
Edmondo, va' a cercarlo;  
insinuati, ti prego, nel suo animo,  
per me, e vedi di condur la cosa  
secondo che saggezza ti consiglia.  
Sarei pronto a spogliarmi del mio rango  
pur di veder risolti i miei sospetti.

EDMONDO -

Ve lo cercherò subito, signore,  
e farò di condurre la faccenda  
con ogni mezzo e col massimo impegno.  
Ve ne terrò informato puntualmente.

GLOUCESTER -

Queste eclissi del sole e della luna  
verificatesi recentemente  
non presagiscono nulla di buono:  
per quante spiegazioni razionali  
ne sappia dar la scienza, la natura,  
è afflitta dagli effetti che ne seguono:  
si raffredda tra gli uomini l'amore,  
si rompono amicizie, fratellanze:  
sommovimenti nelle città, discordie  
nelle campagne, intrighi nei palazzi,  
infranti i vincoli tra padri e figli.  
E questo sciagurato figlio mio  
rientra anch'egli nella profezia:  
è il figlio contro il padre;  
il re contro il suo corso naturale;<sup>0</sup>  
ed ecco ora il padre contro il figlio.  
Avremo visto i nostri anni migliori:  
ormai macchinazioni, tradimenti,  
falsità, ogni sorta di disordini  
senza più tregua ci accompagneranno  
fino alla tomba... Va', Edmondo, va'  
vedi di rintracciar quel miserabile;  
in quanto a te, non devi aver paura  
che possa derivartene alcun danno.  
Mettici tutta la tua diligenza...  
Il nobile e fedele Kent, bandito!...  
Sua colpa, l'onestà!... Che strano mondo!

*(Esce)*

EDMONDO -

Questa è la somma stoltezza del mondo:  
che quando la fortuna ci vacilla  
- spesso perché l'abbiam troppo ingozzata -  
diamo al sole, alla luna ed alle stelle  
la colpa della nostra malasorte,  
come se, per necessità del fato  
fossimo le canaglie che noi siamo;  
fossimo stolti per celeste impulso,  
o malfattori, ladri, traditori  
per volontà delle celesti sfere;  
o mentitori, adulteri, beoni  
in forza d'una imposta sommissione  
all'influsso maligno dei pianeti;  
quasiché tutta la malvagità  
ch'è in noi ci venga infusa dagli dèi.  
Bella scusa, per l'uomo puttaniere,  
imputare i suoi istinti da caprone  
all'influenza di qualche pianeta!<sup>0</sup>  
Mio padre s'è accoppiato con mia madre  
sotto il segno della "Coda del Drago",  
ed io che son nato  
sotto l'influsso dell'"Orsa maggiore",  
sarei per questo violento e lascivo...  
Bubbole senza senso!  
Sarei stato lo stesso quel che sono  
anche se sopra la mia bastardia  
fosse venuto a fare l'occhiolino  
l'astro più vergine del firmamento...

*Entra EDGARDO*

*(A parte)*

... Arriva a punto, come la catarsi  
della commedia antica.  
La mia parte ora è quella<sup>0</sup> del furfante  
triste, col sospiro doloroso,  
alla maniera di Tom di Betlemme<sup>0</sup>...  
Eh, questi eclissi son proprio presagi  
di certe dissonanze... Fa-sol-la...

EDGARDO -

Ehi, là, fratello Edmondo!  
In quali profondissimi pensieri  
ti trovo assorto?

EDMONDO -

Stavo ripensando,  
fratello, ad un pronostico che ho letto  
alcuni giorni fa su questi eclissi.

EDGARDO - E t'interessa tanto?

EDMONDO - Sì, gli effetti di cui scrive quel libro si producono, te lo garantisco, e sono veramente disgraziati, come: brutalità innaturali tra padri e figli, morti, carestie, dissoluzione d'antiche amicizie, divisioni all'interno degli Stati, minacce, oltraggi al re, alla nobiltà, sospetti sorti senza fondamento, messa al bando di amici, scioglimento di corpi militari, infedeltà di sposi, ed altro ancora.

EDGARDO - Eh, da quant'è che ti sei fatto adepto della scienza astrologica?

EDMONDO - Lascia stare. Su, su, parliamo d'altro. Da quanto tempo non vedi mio padre?

EDGARDO - Da ieri sera.

EDMONDO - Vi siete parlati?

EDGARDO - Per due ore di seguito. Perché?

EDMONDO - E vi siete lasciati in buona pace? Non hai notato nelle sue parole, nel suo contegno, alcuna ostilità?

EDGARDO - Neanche l'ombra.

EDMONDO - Ripensa in te stesso in che cosa potresti averlo offeso; e se vuoi ascoltare un mio consiglio, evita per un poco d'incontrarlo, finché non sia smorzato in lui il fuoco dell'ira, che ora infuria così forte, che per calmarla non gli basterebbe sfogarla sulla stessa tua persona.

EDGARDO - Questa è opra di qualche farabutto che avrà voluto nuocermi alle spalle.

EDMONDO - È quel che temo anch'io.  
Ti prego tuttavia di contenerti  
e d'essere paziente fino a tanto  
che non sia placata la sua collera;  
intanto, dammi retta,  
ritirati con me nelle mie stanze,  
da dove, al buon momento,  
ti farò ascoltare con le tue orecchie  
quel che dice di te.  
Va' prima tu. Toh, eccoti la chiave.  
E se ne devi uscire, esci armato.

EDGARDO - Perché armato, fratello?

EDMONDO - Io ti sto consigliando per il meglio,  
fratello mio. Non ti sarei leale  
se ti dicessi che per te di fuori  
tira buon vento. Quello che t'ho detto  
d'aver visto ed udito sul tuo conto  
è soltanto un'immagine sbiadita  
dell'orrore di come stan le cose.  
Ti prego, pel tuo bene, fila via.

EDGARDO - Ti farai vivo presto?

EDMONDO - In questo sono a tua disposizione.

*(Esce Edgardo)*

Un padre credulo, un fratello nobile,  
così alieno per sua stessa natura,  
dal pensar male, che mai giungerà  
a sospettare il male in altrui animo;  
questi miei stratagemmi,  
a cavallo di tanta balordaggine  
cavalcano a tutto lor talento.  
Ora vedo l'affare: avrò le terre,  
se non per nascita, per perspicacia.  
Per me ogni mezzo è lecito,  
purché teso a raggiungere il mio fine.

*(Esce)*

### SCENA III – Il palazzo del Duca d'Albania

*Entrano GONERILLA e OSVALDO*

GONERILLA - È vero che mio padre vi ha picchiato<sup>0</sup>  
per aver redarguito il suo Buffone?

OSVALDO - Sì, signora.

GONERILLA - Non passa giorno o notte  
ch'egli non mi combini qualche guaio;  
non passa ora, direi, che non prorompa  
in uno di quei suoi eccessi d'ira,  
per metterci a soqquadro tutta casa.  
Non lo resisto più. I suoi giannizzeri  
si fanno sempre più maleducati,  
e lui ci sgrida al minimo pretesto.  
Fra poco, quando torna dalla caccia,  
gli direte che non mi sento bene:  
non ho nessuna voglia di parlargli.  
Eppoi voi tutti della servitù  
fareste bene a rallentar lo zelo  
nel servirlo. Dovesse protestare,  
niente paura, ne rispondo io.

OSVALDO - Eccolo, arriva, signora. Sentite?

(*Corni da caccia lontani*)

GONERILLA - Cercate, voi ed i vostri colleghi,  
di assumere quell'aria d'indolenza  
che ciascuno ritiene a sé più acconcia:  
ci tengo che s'arrivi a un chiarimento.  
Se non gli garba più di stare qui,  
che vada pure a star da mia sorella  
il cui sentire so ch'è uguale al mio  
nel non lasciarsi sopraffar da lui,  
da questo vecchio mezzo rimbambito,  
che ancor pretenderebbe esercitare  
quei poteri dei quali s'è spogliato!  
È proprio vero, per l'anima mia!,  
che i vecchi sciocchi tornano bambocci  
e van trattati con le vie cattive,  
oltre che con le buone,  
quando è palese che se n'approfitano.  
Tenete a mente quello che v'ho detto.

OSVALDO - Sarà fatto, signora.

GONERILLA -

Ed i suoi cavalieri, d'ora innanzi,  
siano guardati con occhio più rigido  
da parte vostra, senza alcun riguardo  
per quel che può seguirne. Non importa.  
Avvertite in tal senso anche i colleghi.  
Da questo fatto voglio trar pretesto  
per cantargliene quattro. E lo farò.  
E scrivo subito a mia sorella  
di comportarsi alla stessa maniera.  
Apparecchiate intanto per il pranzo.

*(Escono tutti)*

#### **SCENA IV – La stessa.**

*Entra KENT, travestito<sup>0</sup>*

KENT -

Se sol riuscirò a cambiare accento  
sì da alterare tutta la pronuncia,  
potrò forse portare a pieno frutto  
quel buon intendimento  
che m'ha fatto mutar la mia sembianza.  
Dunque, bandito Kent,  
se arriverai ad entrare in servizio  
presso colui che ha voluto bandirti,  
forse accadrà che il padrone che ami  
scoprirà quanto bene fai per lui.

*(Corni da caccia più vicini)*

*Entra RE LEAR con alcuni dei suoi cavalieri  
e altri del seguito*

LEAR -

Non mi si faccia aspettare un minuto,  
per il pranzo! Qualcuno vada dentro,  
e guardi che sia pronto.

*(Esce un uomo del seguito)*

*(Vede Kent)*

E tu, chi sei?

KENT -

Un uomo, signoria.

LEAR -

Che professione fai? Che vuoi da noi?

KENT - Io faccio professione, signoria,  
di non essere men di quel che sembro:  
di servire con piena lealtà  
chi m'accorda la sua piena fiducia,  
d'amar la gente onesta, e il conversare  
con chi è saggio e di poche parole,  
di temere i giudizi autoritari,<sup>0</sup>  
d'azzuffarmi se non ho altra scelta,  
di non mangiare pesce il venerdì.<sup>0</sup>

LEAR - Che cosa sei?

KENT - Uno onesto di cuore.  
Povero come il re.

LEAR - Se tu da suddito sei tanto povero  
quanto l'è lui da re,  
sei povero abbastanza. Che desideri?

KENT - Servire.

LEAR - E chi vorresti tu servire?

KENT - Vossignoria.

LEAR - Sai chi sono, messere?

KENT - No, signore; ma avete nell'aspetto  
un qualche cosa, per cui volentieri  
vi chiamerei padrone.

LEAR - Quale cosa?

KENT - La maestà.

LEAR - Che servizi sai fare?

KENT - So mantenere un onesto segreto,  
so guastare, se devo raccontarla,  
una storia abbastanza complicata,  
so riferir com'è, senza infiorarlo,  
un semplice messaggio:  
son capace di fare insomma tutto  
che sanno fare gli uomini comuni,  
ma il meglio di me è la precisione.

LEAR - Quanti anni hai?

KENT - Non sono tanto giovane,  
 signore, da invaghirmi di una donna  
 sol perché sa cantare,  
 né tanto vecchio da perder la testa  
 per una pur che sia;  
 ho quarantotto inverni sulle spalle.

LEAR - Beh, seguimi; se dopo che ho pranzato  
 non si darà che tu mi piaccia meno,  
 ti prendo al mio servizio.  
*(Agli altri)*  
 Il pranzo, dico, il pranzo!  
 E dov'è quel furfante del mio Matto?  
 Va' tu a cercarlo, fallo venir qui.

*(Esce uno del seguito)*

*Entra OSVALDO*

LEAR - Ehi, tu, messere, mia figlia dov'è?

OSVALDO - Chiedo scusa...

*(Esce subito)*

LEAR - Che dice quel baggiano?  
 Chiamate indietro quel testa di rapa.

*(Esce uno dei cavalieri dietro a Osvaldo)*

Dov'è dunque il mio Matto?  
 Diavolo, siete tutti addormentati?<sup>0</sup>

*(Rientra il cavaliere che ha seguito Osvaldo)*

Beh, che voleva quel cane bastardo?

CAVALIERE - Dice che vostra figlia non sta bene.

LEAR - Perché il villano, quando l'ho chiamato,  
 non è tornato indietro?

CAVALIERE - Signore m'ha risposto crudo e netto  
 che non gli andava.

LEAR - Come, non gli andava!

CAVALIERE - Mio signore, non so che cosa accada,  
 ma vostra altezza, a mio umile avviso,  
 non è trattata più in questa casa  
 con tutto quell'affetto e quel riguardo  
 cui era abituato. Anzi, è palese  
 una gran decrescenza di attenzioni,  
 sia nelle file della servitù  
 che nello stesso Duca e in vostra figlia.

LEAR - Tu dici, eh?

CAVALIERE - Vogliate perdonarmi  
 se sbaglio, mio signore, ma il dovere  
 mi vieta di tener la bocca chiusa  
 quando ritengo vi si faccia torto.

LEAR - Non fai che ricondurmi alla memoria  
 un mio sospetto. Ché ho notato anch'io,  
 da qualche tempo, un po' di negligenza  
 nei miei riguardi, ma ne ho dato colpa  
 a un'eccessiva mia ombrosità,  
 piuttosto che a un deliberato intento  
 di sgarbatezza. Vo' vederci meglio...  
 Ma dov'è il mio Matto?  
 Sono due giorni che non si fa vivo.

CAVALIERE - Da quando la mia giovane signora  
 è andata in Francia, monsignore, il Matto  
 è molto giù di corda, e...

LEAR - Basta, basta.  
 L'ho ben notato.  
*(A uno del seguito)*  
Tu, va' da mia figlia,  
 e dille che desidero parlarle.

*(Esce uno del seguito)*

*(Ad un altro del seguito)*

E tu cerca il mio Matto.

*(Esce un altro del seguito)*

*Rientra OSVALDO*

Ah, giusto voi, signore! Voi, sì, voi!  
 Venite qua. Sapete chi son io?

OSVALDO - Voi siete il padre della mia signora.

LEAR - *(Rifacendogli il verso)*  
 “Il padre della mia signora...”, eh?,  
 servo del mio signore! Vil canaglia!  
 Cane bastardo! Schiavo! Bastardaccio!

OSVALDO - *(Gridando in faccia a Lear)*  
 Non sono niente di questo che dite,  
 io, mio signore, con licenza vostra.

LEAR - Che! Osi tu sostenere il mio sguardo,  
 manigoldo?

*(Lo percuote)*

OSVALDO - Non tollero, signore,  
 questi modi maneschi...

KENT - *(Gli fa uno sgambetto e lo stende a terra)*  
 E neanche questi,  
 vil pallonaro?<sup>0</sup>

LEAR - *(A Kent)*  
 Ti ringrazio, amico.  
 Mi servi bene, ed io ti terrò caro.

KENT - *(A Oswaldo)*  
 Su, su, messere, rialzatevi, e fuori!  
 O ch'io v'insegno a stare al vostro posto!  
 Se poi volete misurare ancora  
 quant'è lunga, distesa qui per terra,  
 questa vostra carcassa, rimanete.  
 Però se vi rimane un po' di senno,  
 è meglio che partiate... Ecco, così.

*(Spinge Oswaldo fuori)*

LEAR - Caro il mio buon furfante, ti ringrazio.  
 Ecco un anticipo pei tuoi servizi.

*(Gli dà del denaro)*

*Entra il MATTO*

MATTO - Permetti allora che l'assuma anch'io  
 al mio servizio. Toh, il mio berretto.<sup>0</sup>

*(Porge a Kent il suo berretto da buffone)*

LEAR - Ah, sei qua, mio bel tomo, come va?

MATTO - (*A Kent*)  
Faresti meglio a portarlo tu, amico,  
il mio berretto.

KENT - Perché io, Matto?

MATTO - Perché ti metti a prendere le parti  
di uno ch'è in disgrazia. Attento a te,  
ché se non sei capace di sorridere  
alla parte da dove spira il vento,  
presto ti buscherai il raffreddore.  
Toh, ecco, prenditi il mio berretto.  
Vedi, questo buon uomo  
ha messo al bando due delle sue figlie  
e della terza ha fatto, a suo dispetto,  
una donna felice.  
S'hai intenzione di metterti al suo seguito,  
devi indossare un berretto così.  
(*A Lear*)  
Eh, zietto!<sup>0</sup> Li avessi io due berretti  
e due figlie!

LEAR - Perché, ragazzo mio?

MATTO - Se avessi regalato a loro due  
tutto quel che posseggo, come te,  
almeno mi terrei i due berretti.  
Eccoti intanto il mio.  
Un altro chiedilo alle tue figlie  
in via di carità.

LEAR - Bada a te, furfantaccio, c'è la frusta!

MATTO - La verità è simile ad un cane  
che deve restar chiuso in un canile;  
va ricacciato lì dentro a frustate,  
mentre madama Cagna  
può restare sdraiata accanto al fuoco,  
e puzzare.

LEAR - Pestifero bubbone!

MATTO - Compare, vo' insegnarti un discorsetto...

LEAR - Avanti.

MATTO - *Stammi ben attento, zio.  
 “Mostra men di quel che hai;  
 “parla men di quel che sai;  
 “presta men di quel che puoi;  
 “va’ a cavallo più che a piedi;  
 “sanne più di quanto credi;  
 “metti tanto, toglì poco,  
 “resta a casa accanto al fuoco:  
 “ne trarrai, se t’accontenti,  
 “per due dieci più di venti”.*

KENT - Questo e niente è la stessa cosa, Matto.

MATTO - Allora è simile alla parola  
 d’un avvocato che non ha parcella;<sup>0</sup>  
 e niente tu m’hai dato in pagamento.  
 Sai ricavar qualcosa, zio, dal niente?

LEAR - No, ragazzo: da niente viene niente.

MATTO - *(A Kent)*  
 Digli tu, per piacere,  
 che altrettanto ricava adesso lui  
 dalle sue terre: se lo dice un matto  
 non vorrà crederlo.

LEAR - Un Matto amaro.

MATTO - Sai, amico, qual è la differenza,  
 che c’è tra un matto amaro e uno dolce?

LEAR - No, dimmela, ragazzo.

MATTO - *“Quel signore che ti dié  
 “il consiglio di dar via  
 “le tue terre, per follia  
 “venga a far coppia con me:  
 “è la parte adatta a te.  
 “Ecco allor due matti a paro:  
 “matto dolce e matto amaro:  
 “uno, in veste di buffone, è qui,  
 “l’altro... eccolo lì”.*

LEAR - Che!, ragazzaccio, tu mi dà del matto?

MATTO - Gli altri titoli tuoi li hai dati via  
 tutti quanti: con questo ci sei nato.

KENT -

Tutto matto costui non è, signore.

MATTO -

No, in coscienza; non lo permetterebbero  
lorsignori gli altolocati e i grandi:  
se dovessi far io della pazzia  
un monopolio mio, tutti costoro  
ne vorrebbero anch'essi la lor parte;  
anche le dame... non mi lascerebbero  
avere la pazzia tutta per me;  
verrebbero a strapparmela coi denti  
per avere ciascuna la sua parte.  
Zietto, toh, se tu mi dà un uovo,  
io ti do due corone.

LEAR -

Che corone?

MATTO -

Dopo averlo spaccato per metà  
e trangugiato il buono, le due cocce.  
Quando tu hai spaccato la corona  
per metà, e hai dato via così  
di qua e di là entrambe le sue parti,  
ti sei messo il somaro sulle spalle  
per fargli traversare la palude.  
C'era rimasto ben poco cervello  
dentro quella corona tua pelata  
quando da essa hai tolto quella d'oro.<sup>0</sup>  
Se sono matto a dirti queste cose,  
sia fustigato il primo che lo afferma.

*(Cantando)*

*“Giammai più di quest'anno  
“furono al mondo i matti sfortunati;  
“e ciò perché color che senno hanno  
“son tutti divenuti dissennati;  
“ed il cervello ciascuno sa usare  
“solo per scimmiettare”.*

LEAR -

Da quando in qua, brigante,  
hai preso ad imbottirti di strambotti?

MATTO -

Da quando tu hai fatto di tue figlie  
le tue mamme, zietto; perché allora,  
appena hai messo nelle loro mani  
lo scudiscio, calandoti le braghe,  
*(Cantando)*

*“piansero quelle d’improvvisa gioia,  
“e io presi a cantare per strambotti  
“la pena di vedere un tal sovrano  
“giocare a nascondino<sup>0</sup>  
“per ridursi a finir matto tra i matti.”*

Zio, ingaggia, ti prego, pel tuo Matto  
un maestro che sia tanto istruito  
da insegnargli a mentire:  
mi piacerebbe tanto d’impararlo.

LEAR -

Se menti, guai a te,  
ti farò riempire di frustate.

MATTO -

Mi domando che c’è di consanguineo  
tra te e le tue figliole:  
quelle due vogliono farmi frustare  
perché dico la santa verità,  
tu vuoi farmi frustare perché mento...  
e a volte mi si frusta perché taccio.  
Vorrei essere tutto, fuorché un matto;  
una cosa non vorrei essere: te, zio.  
Tu hai rafilato il tuo cervello  
da una parte e dall’altra,  
e nel mezzo non ci hai lasciato niente...  
Ecco una delle parti rificate.

*Entra GONERILLA*

LEAR -

Ebbene, figlia, che ci fa con te  
quel reggifronte?<sup>0</sup> Da alcun tempo in qua  
mi sembra di vederti, in verità,  
un po’ troppo accigliata.

MATTO -

Anche tu, in verità, eri carino  
quando non avvertivi alcun bisogno  
di darti pena per il suo cipiglio.

Adesso non sei altro che uno zero  
senza cifre davanti. Io posso dire  
d'essere più di te: io sono matto,  
almeno, tu non sei nulla di nulla.

*(A Gonerilla)*

Sì, sì, terrò la lingua sotto freno.  
La vostra faccia, vedo, me l'impone,  
pur non dicendo nulla.

*“Zitto, ohibò!”*

*“Chi nemmeno una crosta si serbò,*

*“di tutto stanco, poi ne vorrà un po’”*

Ecco un baccello di pisello vuoto.

GONERILLA -

Sire, non solo questo vostro Matto,  
al quale tutto è lecito, mi pare,  
ma altri del volgare vostro seguito  
trovano ogni momento da ridire  
e creare motivi di litigio.

E s'abbandonano continuamente  
a intollerabili ed indegne risse.

In coscienza credevo, mio signore,  
che col farvi di ciò bene informato,  
avrei trovato in voi soddisfazione;  
ma mi viene il timore,  
per quel che avete testé fatto e detto  
che proteggiate un tal comportamento,  
o che lo incoraggiate addirittura  
col vostro avallo; ché se così fosse,  
non resterebbe senza punizione,  
tale colpa, e senza alcun rinvio,  
anche se il metterla ad esecuzione  
possa recare alla vostra persona  
tale offesa che in altre circostanze  
avrebbe comportato onta per voi,  
ma che necessità farà apparire  
procedura corretta ed oculata.

MATTO -

Eh, già, perché lo sai com'è, zietto:

*“Per tanto tempo il passero ha nutrito*

*“il cuculo al suo nido,*

*“che i cuculetti se lo son mangiato.”*

Fu così che si spense la candela,  
e noi restammo al buio.

LEAR -

*(A Gonerilla)*  
Tu saresti mia figlia?

GONERILLA -

Evvia, signore,  
vorrei che usaste la vostra saggezza  
della quale vi so certo provvisto,  
e rinunziaste a queste esibizioni  
che vi stan trascinando da alcun tempo  
fuori da quel che siete.

MATTO -

Anche il somaro  
sa quand'è il carro che tira il cavallo.  
*“Arri, morello, ch'io ti voglio bene!”*

LEAR -

C'è qui qualcuno che mi riconosca?  
Non è Lear, questo! Cammina così  
Parla così? Sono questi i suoi occhi?  
O la sua mente s'è rimbecillita,  
o gli è andata in letargo la ragione!  
Ah, è sveglio?... Ma no, che non è vero!  
Chi di voi mi sa dire chi son io?...

MATTO -

L'ombra di Lear.

LEAR -

... Vorrei proprio saperlo;  
ché questi emblemi di regalità,  
la conoscenza e la stessa ragione  
mi farebbero credere, ingannandomi,  
che avessi delle figlie...

MATTO -

Che vogliono ridurre all'obbedienza  
il loro genitore.

LEAR -

*(A Gonerilla)*  
Il vostro nome, bella gentildonna?

GONERILLA -

Questa vostra vanezza, mio signore,  
sa molto del medesimo sapore  
d'altre vostre recenti stramberie.  
Ora vi supplico di non fraintendere  
quello che sto per dirvi:  
all'età vostra, vecchio come voi siete

e venerando, dovrete aver criterio.  
Voi mantenete qui, al vostro seguito,  
tra cavalieri e lor palafrenieri,  
un centinaio d'uomini,  
gente sì turbolenta, sregolata,  
corrotta, petulante, debosciata,  
che questa nostra corte,  
contaminata dai loro costumi,  
è ridotta a taverna da ribotte.  
La continua gargotta, la lascivia  
la fanno assomigliare ad una bettola,  
a un bordello, piuttosto che a una reggia.  
È una vergogna che invoca da sé  
immediati rimedi.  
Siete dunque pregato da colei  
che altrimenti saprà fare di forza  
le cose che vi chiede ora di grazia,  
di ridimensionar la vostra scorta  
e di far che i restanti siano uomini  
che si convengano alla vostra età,  
e siano soprattutto più coscienti  
di se stessi e di voi.

LEAR -

*(Scattando)*

Tenebre e inferno!

Sellate i miei cavalli!  
E radunate tutta la mia scorta!  
Snaturata bastarda, me ne vado!  
Ti toglierò il disturbo. Ho un'altra figlia!

GONERILLA -

Voi maltrattate la mia servitù,  
e la vostra marmaglia turbolenta  
tratta da servi i loro superiori.

*Entra il DUCA D'ALBANIA*

LEAR -

Guai a chi si ravvede troppo tardi!...<sup>0</sup>  
*(Al Duca d'Albania)*  
Ah, siete qui, signore?  
E siete voi a voler tutto questo?  
Parlate!... Preparate i miei cavalli!...  
O ingratitudine, o tu, demonio  
dal cuor di pietra, mostro ripugnante  
più di quelli che popolan gli abissi,  
quando ti manifesti in una figlia!

ALBANIA -

Calmatevi, vi prego, mio signore.

LEAR -

*(A Gonerilla)*

Detestato avvoltoio, tu mentisci!  
La mia scorta è composta tutta d'uomini  
scelti e di non comuni qualità,  
che ben conoscono i loro doveri  
e rispettano con estremo scrupolo  
l'onore del lor nome.

Ah, lievissima colpa di Cordelia!  
Quanto turpe mi sei tu apparsa in lei,  
da scardinar, come un'arma di guerra,<sup>0</sup>  
l'intero quadro dei miei sentimenti  
stravolgendoli dalle loro sedi  
e scacciando ogni affetto dal mio cuore  
per mettere al suo posto solo fiele!  
O Lear, o Lear, o Lear,  
batti alla porta che ha lasciato entrare  
*(Si batte la fronte)*  
la tua follia e ha fatto uscire il senno!

*(A quelli del seguito)*

Andiamo, gente mia, andiamo via!

ALBANIA -

Mio signore, io sono senza colpa,  
com'è vero che non so proprio nulla  
di ciò che ha suscitato il vostro sdegno.

LEAR -

Può essere, signore.  
O tu, Natura, venerata dea,  
ascolta! S'era nelle tue intenzioni  
di rendere feconda questa donna,  
revoca il tuo proposito,  
mettile in grembo la sterilità,  
che i suoi organi del concepimento  
si disseccino sì che mai un figlio  
abbia a sortir dal suo corpo degenerare  
ad onorarla. O, se proprio hai deciso  
ch'ella comunque debba partorire,  
fa' ch'ella generi un figlio di fiele,<sup>0</sup>  
che cresca sì perverso e snaturato  
da viver sol per esserle tormento,  
le scavi rughe sulla fronte giovane  
e solchi in faccia per le troppe lacrime;  
che volga tutte a scherno ed a disprezzo  
le sue pene e le sue gioie di madre,  
sì che anch'ella conosca qual dolore  
tagliente, più del morso d'un serpente,  
sia un ingrato figlio ... Andiamo, andiamo!

*(Esce precipitosamente)*

ALBANIA -

Ma, per i sacri dèi che veneriamo,  
a che cosa è dovuto tutto questo?

GONERILLA -

Non ti preoccupare di saperlo;  
lascia che sfoghi i suoi cattivi umori  
come gli detta l'età sua barbogia.

*Rientra LEAR, di furia, piangendo*

LEAR -

Come! Cinquanta dei miei cavalieri  
in un sol colpo? Entro quindici giorni?

ALBANIA -

Che cosa vi succede, mio signore?

LEAR -

Ora lo sentirete... Vita e morte!  
*(A Gonerilla)*  
Mi vergogno a tal punto  
che una come te abbia la forza  
di scrollare la mia virilità,  
da far che queste lacrime,  
che m'escono cocenti mio malgrado,  
ti facciano sembrar degna di loro.  
Bufere e nebbie cadan sul tuo capo!  
E la maledizione di tuo padre  
apra in tutti i tuoi sensi  
spaccature non più rimarginabili.  
Vecchi miei occhi, inutilmente teneri,  
se seguitate a piangere per questo,  
io vi strappo dall'orbite,  
e vi getto, con l'acqua che versate,  
a impastarvi col fango...  
A tanto siamo giunti? E così sia!  
Ho ancora un'altra figlia  
che, son certo, è gentile e ben capace  
di recare conforto.  
Quand'ella sentirà quel che m'hai fatto,  
ti vorrà scorticare con le unghie  
quella faccia da lupa.  
Con lei saprò riprendere, vedrai,  
l'aspetto che tu credi ch'io per sempre  
abbia gettato via. Vedrai, vedrai!

*(Esce con Kent e tutto il seguito, meno il Matto)*

GONERILLA -

Hai sentito, mio caro?

ALBANIA -

Gonerilla,  
malgrado il grande amore che ti porto...  
non mi sento di prender le tue parti  
contro tuo padre.

GONERILLA -

Basta, non dir più...  
(*Chiamando*)  
Osvaldo, ehi, Osvaldo!  
(*Al Matto*)  
Anche voi, più furfante che buffone,  
fuori di qua, dietro al vostro padrone!

MATTO -

Zietto Lear, zietto Lear, aspetta!  
Prendi il Matto con te!  
“Una volpe incappata alla tagliola  
“e questa brutta razza di figliola  
“toccherebbero in sorte  
“l’una e l’altra la morte,  
“se mi venisse il destro  
“di barattare questo mio berretto  
“con un capestro.  
“Così il Matto se ’n va da questo tetto...”

(*Esce*)

GONERILLA -

Bèi consiglieri aveva intorno a lui!  
Una scorta di cento cavalieri.  
Bella politica di sicurezza  
lasciargli in mano cento uomini armati!  
Eh già, così al minimo segnale,  
al minimo sussurro, fantasia,  
risentimento, disapprovazione,  
egli può sempre, con il lor sostegno,  
proteggere la sua senil demenza  
e avere in sua mercé le nostre vite...  
(*Chiamando ancora*)  
Osvaldo, Osvaldo, ohé!

ALBANIA -

Mah, forse son timori esagerati...

GONERILLA -  
È sempre meglio del fidarsi troppo.  
Preferisco stornare da me stessa  
i malanni che temo,  
allo star lì a temere tutto il tempo  
di trovarmici dentro ed implicata.  
Conosco il suo carattere.  
Ho scritto a mia sorella quel che ha detto.  
S'ella è ancora disposta ad ospitarlo  
col codazzo dei cento cavalieri,  
dopo ch'io le ho spiegato a menadito  
tutta la sconvenienza della cosa...

*Entra OSVALDO*  
Oh, finalmente, Osvaldo!  
Quella mia lettera per mia sorella  
l'avete poi stilata?

OSVALDO -  
Sì, signora.

GONERILLA -  
Prendetevi qualcuno e via al galoppo.  
La informerete per filo e per segno  
di tutti i miei timori;  
aggiungetele poi da parte vostra  
gli argomenti che meglio ritenete  
atti a meglio convincerla.  
Andate dunque, e tornate al più presto.

*(Esce Osvaldo)*

No, no, signore mio,  
questo remissivo atteggiamento  
al latte-miele, se per certi versi  
da parte mia non posso condannarlo,  
suscita, però, in me assai più critiche  
per l'assenza di buon discernimento,  
di quanto possa suscitare lode  
questa tua pernicioso dabbenaggine.

ALBANIA -  
Quanto lontano tu sappia vedere  
in ciò non so; ma so che molto spesso  
cercando il meglio si rovina il bene.

GONERILLA -  
E allora?

ALBANIA -  
Allora, chi vivrà vedrà.

*(Escono)*

**SCENA V – Cortile davanti allo stesso palazzo**

*Entrano LEAR, KENT e IL MATTO*

- LEAR - Va' avanti tu da Gloucester, al castello,<sup>0</sup>  
con questa lettera. Di quanto sai,  
a mia figlia non dire più di quello  
ch'ella stessa vorrà saper da te  
riguardo al contenuto della lettera.  
Ma se non muovi presto,  
finirà che mi troverai già là  
ché sarò giunto ancor prima di te.
- KENT - Non dormirò, signore, fino a tanto  
che non avrò consegnato la lettera.
- (Esce)*
- MATTO - Se uno avesse il cervello ai calcagni  
pensi gli ci verrebbero i geloni?
- LEAR - Certo, ragazzo.
- MATTO - Allora stammi allegro,  
il tuo cervello non andrà in pantofole.<sup>0</sup>
- LEAR - *(Ridendo)*  
Ah, ah, ah, ah, ah!...
- MATTO - Ora vedrai quanto l'altra tua figlia  
si mostrerà amorevole con te;<sup>0</sup>  
perché sebbene ella somigli a questa  
come una mela selvatica a un'altra,<sup>0</sup>  
io so quello che so.
- LEAR - Che cosa sai?
- MATTO - Che avrà lo stesso sapore di questa.  
Sai perché il naso sta in mezzo della faccia?
- LEAR - No. Perché?
- MATTO - Con un occhio da una parte  
e un occhio dall'altra del tuo naso,  
tutto quello che non si sente a fiuto  
si scopre a vista.

LEAR - L'ho trattata male.

MATTO - Sai come l'ostrica si fa il suo guscio?

LEAR - No.

MATTO - Manco io. Ma so perché la chiocciola si porta sempre dietro la sua casa.

LEAR - Perché?

MATTO - Per ripararcisi la testa, anziché darla via alle sue figlie e restar con le corna allo scoperto.

LEAR - Voglio dimenticare il mio carattere... Un padre sì affettuoso!... Allora, sono pronti i miei cavalli?

MATTO - I tuoi somari sono andati a prenderli. Sarebbe bello sapere il perché le Sette Stelle<sup>0</sup> non son più di sette.

LEAR - Sarà forse perché non sono otto.

MATTO - E sì, certo! Ma bravo! Saresti stato un ottimo buffone.

LEAR - Riprendermi di forza tutto il mio da quella là!... Mostro d'ingratitudine!

MATTO - Zietto, se tu fossi il mio buffone, te n'avrei fatte dare di frustate, per esserti invecchiato innanzi tempo.

LEAR - Che vuoi dire con questo?

MATTO - Che non avresti dovuto permetterti d'essere vecchio prima d'esser savio.

LEAR - Oh, no, cieli pietosi, matto no, non fatemi impazzire! Conservatemi il seme di ragione! Non voglio essere matto!

*Entra un GENTILUOMO*

Ebbene, allora, son pronti i cavalli?

GENTILUOMO -

Pronti, signore.

LEAR -

Vieni via, ragazzo.

MATTO -

*“Coei ch’è ora illibata pulzella*

*“e ride alla mia andata*

*“non sarà a lungo quella*

*“se non decide di cambiare strada.”<sup>0</sup>*

*(Esce con Lear e il Gentiluomo)*

## ATTO SECONDO

### SCENA I – Il castello del conte di Gloucester

*Entrano, da parti opposte, EDMONDO e CURANO*

- EDMONDO - Salve, Curano.
- CURANO - Salute anche a voi.  
Ho appena prevenuto vostro padre  
che il Duca e la Duchessa di Cornovaglia  
saranno qui stasera.
- EDMONDO - Come mai?
- CURANO - A dire il vero, non ve lo so dire.  
Avete udito quello che si dice...  
o meglio si sussurra tra la gente,  
dato che sono voci bisbigliate  
in un orecchio?
- EDMONDO - Io no. Quali voci?
- CURANO - Non avete sentito  
di una possibile ostilità  
tra i duchi d'Albania e Cornovaglia?
- EDMONDO - Nemmeno una parola.
- CURANO - Lo saprete,  
lo saprete a suo tempo. Addio, signore.
- (Esce)*
- EDMONDO - Il Duca qui, stasera... Tanto meglio!  
Anzi, benissimo!... Un altro filo  
che viene ad intrecciarsi alla mia trama.  
Mio padre ha messo guardie dappertutto  
per catturare mio fratello Edgardo,  
ed io ho per le mani una faccenda  
ch'è piuttosto scabrosa da sbrigare.  
Celerità e fortuna, a voi adesso!  
Fratello, una parola. Vieni giù.  
Fratello, dico!

*Entra EDGARDO*

Mio padre ti cerca.  
Devi filartela. T'hanno scoperto.  
Approfitta del buio della notte.  
Hai detto forse qualcosa di male  
contro il Duca di Cornovaglia, eh?  
Arriva qui stanotte in tutta fretta,  
e Regana è con lui.  
O hai forse parlato in suo favore  
e contro l'Albania? Pensaci bene.

EDGARDO -

No, son sicuro, non ho detto nulla.

EDMONDO -

Sento venir mio padre... Abbi pazienza,  
ma devo avanti a lui mostrar per finta  
di snudare la spada contro te.  
Tu fa' lo stesso, fingi di difenderti...  
Su, avanti, fa' come ti viene meglio!

*(Sfodera la spada e grida)*

Arrenditi! Presèntati a mio padre!  
Luce, luce, qualcuno!

*(Piano)*

Fuggi, fuggi, fratello!

*(Forte)*

Torce! Torce!

*(Piano a Edgardo)*

Va' ora, fuggi, addio.

*(Esce Edgardo)*

Se mi facessi uscire un po' di sangue  
farò credere d'essermi portato  
più valorosamente.  
Ho visto far di peggio da ubriachi,  
per gioco...

*(Si procura con la spada una lieve ferita al braccio,  
mentre entrano GLOUCESTER e servi con torce).*

Padre! Padre!

Fermi, fermi!... Nessuno mi soccorre?

GLOUCESTER -

Dov'è quella canaglia? Dov'è, Edmondo?

EDMONDO - Era qui, al buio, con la spada in pugno  
e borbottava osceni sortilegi  
invocando la luna sua patrona.

GLOUCESTER - E adesso?

EDMONDO - *(Mostrando la ferita)*  
Ohimè, signore, perdo sangue.  
Guardate qua.

GLOUCESTER - Dov'è quel miserabile?

EDMONDO - È fuggito da quella parte, padre,  
quando s'è accorto di non poter più...

GLOUCESTER - Presto, presto inseguitele...  
"Non poter più"...

EDMONDO - ... non poter più riuscire a persuadermi  
all'assassinio di vossignoria;  
ma quando poi gli ho detto che gli dèi  
scaglian sui figli che uccidono i padri  
tutti i fulmini della lor vendetta,  
e gli ho detto dei molti e sacri vincoli  
che debbono legare un figlio al padre...  
alla fine, signore, quando ha visto  
con quale repugnanza m'oppono  
a quella sua intenzione snaturata,  
con un guizzo furioso, d'improvviso,  
con la spada che già teneva in mano  
s'è avventato contro il mio corpo inerme  
e m'ha ferito, come vedi, al braccio.  
Poi, quando ha visto ridestarsi in me  
il mio spirito fattosi più ardito  
dalla coscienza d'essere nel giusto,  
e disposto allo scontro spada a spada,  
o intimorito forse alla mie grida,  
è scappato.

GLOUCESTER -

E fugga pure lontano!  
In questa terra non potrà restare  
non catturato; e quando sarà preso,  
sarà per lui la fine!  
Il mio nobile duca, mio signore  
e mio degno patrono e protettore,  
arriva qui stanotte. In nome suo  
io farò proclamare in ogni luogo  
che chiunque riesca a catturarlo  
s'avrà da noi una cospicua taglia,  
avendo assicurato alla giustizia  
un vile parricida; e che avrà morte  
chiunque lo protegga e lo nasconda.

EDMONDO -

Quando mi son provato a dissuaderlo  
dal suo proposito, e mi sono convinto  
ch'era ben risoluto a porlo in atto,  
in termini furenti ho minacciato  
di denunciarlo, ed ecco la risposta:  
“Tu, bastardo, che non possiedi nulla,  
t'illudi forse che s'io ti smentissi,  
basterebbero a farti prestar credito  
quel poco di fiducia, di virtù,  
di merito che sono in te riposti?  
No, io ti smentirò - e lo farei,  
quand'anche tu riuscissi a dimostrare  
che quel foglio fu scritto da mia mano -  
ritorcendo contro di te, ogni trama,  
invenzione, dannato stratagemma;  
e tu dovresti trasformare il mondo  
in una grande massa d'imbecilli,  
per fargli credere che la mia morte  
non sarebbe per te una tal pacchia,  
da farne un grande e convincente stimolo  
per te a procurarla.”

GLOUCESTER -

O inaudito, incallito mascalzone!  
Quella lettera dunque negherebbe  
d'averla scritta lui?... Non è mio figlio!

*(Trombe all'esterno)*

Son le trombe del Duca...  
Non so perché stasera viene qui.  
Farò ordinar da lui direttamente  
la chiusura di tutti i nostri porti.  
Quella canaglia non mi sfuggirà.  
Il Duca non potrà dirmi di no.  
Farò poi circolare il suo ritratto  
per tutto il regno, in modo che ciascuno  
possa identificarlo; in quanto a te,  
naturale e leale figlio mio,  
troverò il modo di farti eligibile  
a ereditar solo tu le mie terre.

*Entrano il DUCA DI CORNOVAGLIA, REGANA e  
seguito*

CORNOVAGLIA -

Ehi là, nobile amico! Appena giunto  
– e posso dir senz'altro in questo istante –  
mi tocca qui di udir strane notizie.

REGANA -

Che se fossero vere,  
sarebbe inadeguato ogni castigo  
per il reo... Come va, mio buon signore?

GLOUCESTER -

Oh, signora, il mio vecchio cuore è in pezzi,  
schiantato!...

REGANA -

Come! È vero, dunque, allora,  
è vero che il figlioccio di mio padre,  
quello al quale mio padre ha imposto il nome,  
voleva uccidervi? Il vostro Edgardo?

GLOUCESTER -

Oh, signora, signora!  
Vergogna m'imporrebbe di nascondere!

REGANA -

Che non si fosse per caso imbrancato  
con quei malcostumati cavalieri  
che stanno con mio padre?

GLOUCESTER -

Non lo so.  
Ma che obbrobrio, signora, che vergogna!

EDMONDO -

Sì, signora, era della lor congrega.

REGANA -  
Quand'è così, nessuna meraviglia  
che ne subisse la mala influenza;  
e son certa che sono stati quelli  
ad istigarlo ad uccidere suo padre,  
per poter poi disporre e sperperare  
tutte le sue sostanze a lor talento.  
Ho ricevuto proprio questa sera  
da mia sorella certe informazioni  
su di loro, e con tali avvertimenti  
che se vengono a stare a casa mia,  
io non ci resterò un sol minuto.

CORNOVAGLIA -  
E così io, Regana, puoi star certa.  
Edmondo, ho appreso che, da buon figliolo,  
vi siete dimostrato eccezionale  
per lealtà riguardo a vostro padre.

GLOUCESTER -  
Ha scoperto l'intrigo del fratello  
e s'è buscato qui questa ferita  
nel cercar di arrestarlo.

CORNOVAGLIA -  
È ricercato?

GLOUCESTER -  
Sì, signor mio.

CORNOVAGLIA -  
Se viene catturato,  
non s'avrà più a temer che faccia danno.  
Per questo fate pure assegnamento,  
Gloucester, sopra la mia autorità  
come volete. In quanto a voi, Edmondo,  
il cui valore e la cui devozione  
han meritato tanto apprezzamento,  
voi sarete dei nostri. Abbiam bisogno  
di nature leli; e per intanto  
vogliamo assicurarci voi per primo.

EDMONDO -  
Vi servirò con cieca fedeltà  
come e dove vogliate, mio signore.

GLOUCESTER -  
E io ringrazio per lui vostra grazia.

CORNOVAGLIA -  
Voi ignorate però la ragione  
di questa nostra visita improvvisa...

REGANA - ... e per giunta in un'ora così insolita, infilando la cruna della notte dall'occhio nero...<sup>0</sup>; ragioni importanti, nobile Gloucester, intorno alle quali abbiamo bisogno del vostro consiglio. Ci ha scritto nostro padre, e così pure la sorella nostra di certi loro recenti contrasti ai quali m'è sembrato più opportuno rispondere lontan da casa nostra. I messaggeri per l'uno e per l'altra son pronti per partire. Mettete dunque, buono e vecchio amico, un poco di conforto al vostro cuore e concedeteci il vostro consiglio su questo affare, che ne ha gran bisogno.

GLOUCESTER - Sono al vostro servizio, mia signora, le Grazie Vostre son le benvenute.

*(Escono)*

## **SCENA II – Davanti al castello di Gloucester. Mattino.**

*Entrano KENT e OSVALDO, incontrandosi*

OSVALDO - Buon risveglio a te, amico. Sei di casa?

KENT - Già.

OSVALDO - Ti dispiace allora d'indicarci dove possiamo lasciare i cavalli?

KENT - Nel letame.

OSVALDO - Ti prego, amico, dimmelo, se mi vuoi bene.

KENT - Non ti voglio bene.

OSVALDO - Quand'è così, mi faccio i fatti miei.

KENT - Te li farei far io i fatti tuoi, se t'avessi di fronte al parco-buoi!<sup>0</sup>

OSVALDO - Ce l'hai con me? Perché? Non ti conosco.

KENT - Ma ti conosco io!

OSVALDO - Per chi mi prendi?

KENT - Per un grosso furfante, una canaglia,  
 uno sgranocchiatore di rifiuti,  
 un malnato smargiasso, un tre-vestiti,<sup>0</sup>  
 cento libbre di carne mal calzate,<sup>0</sup>  
 fegato di coniglio, quereloso,  
 un figlio di puttana frustaspecchi,<sup>0</sup>  
 leccapiedi, servile narcisista,  
 sordido erede d'un sacco di stracci,  
 pronto a fare il ruffiano come capita,  
 nient'altro che un impasto di marrano,  
 accattone, vigliacco, portaborse,  
 figlio ed erede di cagna bastarda:  
 uno che io sbatacchierò a legnate  
 da farlo stridere come un maiale  
 se ardisce di negarmi uno soltanto  
 di tutti i titoli che gli ho affibbiato.

OSVALDO - Che razza d'individuo mostruoso  
 sei tu ad insultare così uno  
 che non conosci e che non ti conosce?

KENT - E tu che razza di faccia di bronzo  
 sei a negare così di conoscermi,  
 se non più tardi di due giorni fa  
 non solo t'ho mandato gambe all'aria,  
 ma te le ho date in presenza del re?  
 Fuori la spada e difenditi, verme!  
 Se pure è ancora notte, c'è la luna;  
 farò di te una zuppa al chiar di luna,<sup>0</sup>  
 figlio di buona donna,  
 azzimato coglione! Fuori il ferro!

OSVALDO - Vattene, non ho niente da spartire  
 con uno come te.

KENT - Fuori la spada, t'ho detto, cialtrone!  
 Tu vieni qui latore di messaggi  
 contro il re, ed a prendere le parti  
 di quel pupazzo della Vanità<sup>0</sup>  
 ai danni della maestà del padre.  
 Mano alla spada, pezzo di carogna,  
 o t'affetto gli stinchi! Avanti, sfodera,  
 canaglia, fatti sotto!

OSVALDO - Aiuto, aiuto!  
M'ammazza! Aiuto!

KENT - Forza, miserabile,  
non scappare, difenditi, carogna!  
Fermo, schiavo! Difenditi! Colpisci!

*(Gli si avventa con la spada ma si arresta vedendo  
Edmondo che esce dal castello ed entra in scena)*

*Entra EDMONDO*

EDMONDO - Eh, diavolo! Che c'è? Che roba è questa?

KENT - Anche tu, se ti prude, coccobello!  
Su, avanti, fatti sotto,  
che t'inizio al mestiere<sup>0</sup>, signorino!

*Entrano il DUCA DI CORNOVAGLIA, REGANA,  
GLOUCESTER e persone del seguito*

GLOUCESTER - Armi, spade snudate... Che succede?

CORNOVAGLIA - Fermi, cessate, per la vostra vita!  
Chi s'azzarda a tirare un solo colpo,  
è un uomo morto. Che litigio è questo?

REGANA - Sono i due messaggeri:  
di mia sorella l'uno, del re l'altro...

CORNOVAGLIA - Che c'è tra voi? Parlate.

OSVALDO - Non ho quasi più fiato, monsignore.

KENT - Sfido io! L'hai consumato tutto  
a galoppare sopra il tuo coraggio.  
A te non t'ha prodotto la natura,  
vile ribaldo, t'ha cucito un sarto.<sup>0</sup>

CORNOVAGLIA - Strano tipo costui, a dir così.  
Un sarto che fa un uomo?

KENT - Un sarto, sì;  
un tagliapietre o un uomo di pennello  
non l'avrebbero fatto così male  
nemmeno con due anni di mestiere.

CORNOVAGLIA - Ma parla: com'è nata questa rissa?

OSVALDO - Questo vecchio ruffiano, monsignore,  
al quale ho fatto grazia della vita  
per un riguardo alla sua barba grigia...

KENT - Lettera *zeta*, figlio di puttana,  
inservibile come quella lettera!<sup>0</sup>  
Se me ne date licenza, signore,  
io lo trituro, questo lestofante  
fino a ridurlo polvere in calcina,  
e poi c'intonaco il muro d'un cesso...  
"Per un riguardo alla sua barba grigia...",  
schifoso debosciato!

CORNOVAGLIA - Basta là!  
Non conosci tu dunque alcun rispetto,  
furfante imbestialito?

KENT - Sissignore,  
ma la collera ha pure i suoi diritti.

CORNOVAGLIA - Perché questa tua collera?

KENT - Per vedere un villano come questo  
aver l'onore d'una spada al fianco,  
mentre d'onore addosso non ha niente.  
Sorridenti carogne come lui  
spesso rodono, come tanti topi,  
fino a spezzarli, sacrosanti nodi  
che di per sé sarebbero inscindibili;<sup>0</sup>  
solleticano tutte le passioni  
nell'animo dei loro protettori,  
come olio sul fuoco, o come neve  
sopra i loro glaciali sentimenti;  
negano, e poi confermano, e poi negano  
e volgono i lor becchi da gabbiano  
al vento dell'umor dei lor padroni,  
non essendo capaci di far altro  
che d'accodarsi come dei segugi...

*(A Osvaldo che sorride come per un tic di natura)*

Peste a quella tua faccia d'epilettico!  
Che fai, ti ridi delle mie parole  
come s'io fossi matto? Paperone!  
Se mi dovessi incontrare con te  
nella piana di Sàrum, giuraddio,  
ti farei correre e starnazzare  
fino a Camelot!<sup>0</sup>

CORNOVAGLIA - E che, vecchio, sei pazzo?

GLOUCESTER - Su, parla. Com'è nato tutto questo?

KENT - Non esistono al mondo altri contrari  
fra i quali ci sia tanta antipatia  
come tra me ed un simile furfante.

CORNOVAGLIA - Perché furfante, che colpa ha commesso?

KENT - Perché non mi va a genio la sua faccia.

CORNOVAGLIA - E allora forse nemmeno la mia,  
o la sua,  
(*Indica Edmondo*)  
o la sua.  
(*Indica Regana*)

KENT - Signore mio,  
io faccio professione d'esser schietto:  
ho visto ai tempi miei facce migliori  
di quante se ne vedan sulle spalle  
di quelli che mi stanno ora davanti.

CORNOVAGLIA - Costui dev'essere di quei comparì  
che avendo avuto da qualcuno lodi  
per la loro brutale sfrontatezza,  
affettano una borsa villania  
assumendo forzati atteggiamenti  
del tutto estranei alla lor natura.  
Non sa adulare, lui! Anima schietta,  
non dice che l'onesta verità!  
Se il prossimo la beve, tanto meglio;  
se no, lui schietto è stato e schietto resta.  
Conosco questa risma di furfanti  
che dietro l'ostentata lor schiettezza  
celano più scaltrezza e oscuri fini  
di venti smidollati cortigiani  
usi a curvar la schiena tutto il giorno  
ed a profondersi in salamelecchi  
nel modo più impeccabile e garbato.

KENT - Signore, in buona fede,  
ed in autentica sincerità,  
con licenza dell'eminenza vostra,  
la cui influenza, come la corolla  
di sfolgorante fuoco fiammeggiante  
sulla fronte di...

CORNOVAGLIA - Beh, beh, che vuoi dire con questa enfatica incensatura?

KENT - È per allontanarmi, monsignore, dal mio gergo, che v'è tanto sgradito. Io non sono capace di adulare; se c'è qualcuno che, parlando schietto, v'ha potuto imbrogliare, quello lì è un altrettanto schietto farabutto; ciò che, per parte mia, non sarò mai, dovessi indurre il vostro disfavore a rifiutarmi d'esserlo.<sup>0</sup>

CORNOVAGLIA - *(A Osvaldo)*  
In che l'avete offeso?

OSVALDO - Io? In niente. Piacque al re suo padrone, ultimamente, per un suo malinteso, di picchiarmi, e lui, per lusingarne il malumore, e d'accordo col lui, mi sgambettò, mi fe' cadere a terra, m'insultò, e si dette tale aria di gradasso da trarne merito e lode dal re per aver infierito sopra un uomo datosi già per vinto; ed oggi, poi, ancora tutto tronfio per quella sua valorosa prodezza, mi s'è avventato contro, spada in pugno.

KENT - Non c'è tra queste canaglie vigliacche nessuna che non abbia la pretesa di voler un Aiace per suo matto.<sup>0</sup>

CORNOVAGLIA - Portatemi qui i ceppi!  
T'insegneremo noi, vecchio caparbio...

KENT - Son troppo vecchio, io, per imparare, signore. Non mandate per i ceppi. Io sto servendo il re, e son venuto qui da parte sua; mettendo in ceppi me, suo messaggero, mostrereste la vostra volontà di fare cosa poco rispettosa, un atto di palese malvolere contro l'augusta e graziosa persona del mio padrone.

CORNOVAGLIA - Portatemi i ceppi!  
 Costui, per la mia vita ed il mio onore,  
 li terrà stretti fino al pomeriggio!

REGANA - Al pomeriggio? Al pomeriggio e oltre,  
 e per tutta la notte, mio signore!

KENT - Eh, signora, s'io fossi pure il cane  
 di vostro padre, non mi trattereste  
 in questo modo.

REGANA - Il cane, no, messere;  
 ma sei il suo scherano, e lo farò.

CORNOVAGLIA - Costui è uno della stessa risma  
 di quelli di cui parla tua sorella.  
 Portatemi qua i ceppi!

*(Inservienti recano i ceppi)*

GLOUCESTER - Ch'io possa scongiurare vostra grazia  
 di non farlo. La sua mancanza è grave;  
 e il buon re suo padrone, son sicuro,  
 gliene darà la giusta punizione;  
 ma la pena che voi volete infliggergli  
 è troppo ignominiosa; essa è di quelle  
 con cui sono puniti i più malnati  
 e biechi malfattori resisi rei  
 di ruberie e simili delitti.  
 Il re potrebbe ben sentirsi offeso  
 d'esser tenuto in tanto poco conto  
 nella persona del suo messaggero,  
 se lo saprà trattato in questo modo.

CORNOVAGLIA - Ne risponderò io di fronte al re.

REGANA - Ancor più offesa sarà mia sorella  
 nell'apprendere che il suo maggiordomo  
 è stato dileggiato e malmenato  
 perchè adempiva ad un di lei mandato.

CORNOVAGLIA - Su, imbracategli ai ceppi le caviglie.

GLOUCESTER -

*(A Kent)*

Me ne dispiace, amico, veramente;  
ma così vuole il Duca,  
e il suo carattere, lo sanno tutti,  
non tollera contrasti o interferenze.  
Seguiterò a intercedere per te.

KENT -

No, signore, vi prego, non lo fate.  
Ho vegliato e viaggiato tanto a lungo,  
nella mia vita, che passerò il mio tempo  
un po' dormendo ed il resto fischiando.  
Talvolta la fortuna ai galantuomini  
mostra i calcagni.<sup>0</sup> Buon giorno, signore.

GLOUCESTER -

Il Duca ha torto nell'agir così;  
la cosa sarà presa molto male.

*(Esce)*

KENT -

*(Traendo da una tasca una lettera)*

Gran Re,<sup>0</sup> tu vedi adesso di mostrarmi  
la veridicità del noto adagio:  
"Se il favore del cielo t'abbandona,  
c'è sempre il caldo sole che t'accoglie".  
Sorgi, o faro di questo basso mondo,  
così che col conforto dei tuoi raggi  
io possa legger ora questa lettera.  
Quasi nessuno vede più miracoli  
tranne chi sta in disgrazia.  
Questa lettera so ch'è di Cordelia;  
ha saputo, non so da quale fonte,  
del mio travestimento, con suo padre,  
e coglierà certamente occasione  
da questa mia iniqua situazione  
di portare rimedio a tanti guai.  
Stanchi occhi miei, consunti dalla veglia,  
profittate di questa pesantezza  
per non vedere l'onta e il vituperio  
del luogo ove mi trovo.  
Buona notte, fortuna. Torna ancora  
a sorridermi; gira la tua ruota.

*(Si addormenta)*

### **SCENA III – Luogo aperto**

*Entra EDGARDO*

EDGARDO -

Ho udito proclamare in ogni dove  
la mia condanna al bando, e per fortuna,  
grazie alla cavità d'un tronco d'albero,  
son riuscito a sfuggire alla caccia.  
Non c'è più un porto libero, più un sito,  
dove non siano sguinzagliate guardie;  
è in atto la più stretta sorveglianza  
per evitar ch'io fugga.  
Ma finché sarò in grado, fuggirò,  
e farò tutto per mettermi in salvo.  
Ho pensato di assumere l'aspetto  
più ignobile e più povero  
che la miseria abbia mai assunto  
a disprezzo dell'uomo, a degradarlo  
fin quasi a bestia. M'impiastriccerò  
la faccia di pattume, intorno ai fianchi,  
un cencio, mi scarrufferò i capelli,  
e, presentando la mia nudità,  
esporrò il corpo allo schiaffo dei venti  
e all'inclemenza mordace del cielo.  
Il paese me n'offre il precedente  
coi matti mendicanti di Bedlām<sup>0</sup>  
che, urlando da sembrare che ruggiscano,  
si ficcan nelle braccia nude e inerti  
ogni sorta di spilli, aghi di legno,  
chiodi, unghie, zipoli di rosmarino  
e vanno in giro, in quell'orrendo aspetto,  
talora con discorsi senza senso,  
talora con pietosi piagnistei,  
ad accattar due soldi d'elemosina  
ai casolari, ai villaggi sperduti,  
ai recinti di pecore, ai mulini:  
"Povero Turlulù! Povero Tom!"  
Tom è pur sempre ancora qualche cosa;  
io, Edgardo, più niente!

*(Esce)*

#### **SCENA IV – Davanti al castello di Gloucester**

*KENT è in ceppi, seduto.*

*Entrano LEAR, il MATTO e un GENTILUOMO, senza vederlo*

LEAR -

Mi sembra strano che siano partiti  
senza mandarmi indietro il messaggero.

GENTILUOMO - Per quanto ne so io, fino a iersera non s'era mai parlato di partire.

KENT - Salute a te, mio nobile padrone!

LEAR - Ah! Sei qui. Ti sei fatto il passatempo d'una simile infamia?

KENT - No, signore.

MATTO - Ahà! Porta crudeli giarrettiere!<sup>0</sup>  
I cavalli si legano alla testa,  
i cani e gli orsi al collo,  
le scimmie ai fianchi e gli uomini alle gambe.  
E chi è troppo robusto di gambe  
deve portar calzerotti di legno.

LEAR - Chi è che ha preso così a mal partito  
la tua missione, da metterti qui?

KENT - Tutti e due, un colui e una colei,  
il vostro genero e la vostra figlia.

LEAR - No!

KENT - Sì.

LEAR - No, dico!

KENT - E io dico di sì.

LEAR - No, no, non lo farebbero.

KENT - L'han fatto.

LEAR - Giuro che no, per Giove!

KENT - E io vi giuro che sì, per Giunone!

LEAR - Non l'avrebbero osato; non potrebbero,  
né vorrebbero farlo. Fare oltraggio  
sì rudemente al rispetto dovuto,  
è peggio che commettere un delitto.  
Dimmi presto, con calma, com'è stato  
che andando tu da loro a nome nostro,  
hai potuto attirarti un tal castigo?  
Perché te l'hanno inflitto?

KENT -

Mio signore,  
mentre, appena arrivato a casa loro,  
inginocchiato, come di prammatica,  
davanti a loro, stavo consegnando  
la vostra lettera, e prima ancora  
che mi levassi in piedi là dov'ero  
arriva di carriera un messaggero  
fetido di sudore, senza fiato,  
che si mette a fiatare i convenevoli  
di Gonerilla, la padrona sua,  
e, incurante di tanta sua invadenza  
nei miei riguardi, dà loro una lettera,  
che quelli si precipitano a leggere,  
e appena letta, in tutta fretta e furia,  
chiamano i loro, montano a cavallo  
e m'impongono d'andar loro dietro  
fin qui, e poi, guardandomi in cagnesco  
d'aspettar la risposta a loro comodo;  
qui ho incontrato l'altro messaggero,  
il cui arrivo, come ben m'accorsi,  
era venuto a intossicare il mio.  
Era costui lo stesso manigoldo  
che s'era dimostrato giorni fa  
così insolente verso vostra altezza;  
e io che in quel momento, al sol vederlo,  
ero dentro più sangue che ragione,  
snudai la spada. Al che, quello ad urlare  
vigliaccamente con voce alta e stridula,  
da svegliare la casa.  
E così parve al duca e a vostra figlia  
che la mia colpa fosse meritevole  
della vergogna nella quale sto.

MATTO -

È ancora inverno, se l'ocche selvatiche  
volano sempre in quella direzione.  
*“Padri che portan stracci  
rendono i figli ciechi;  
padri che portan sacchi,  
rendono i figli lieti.  
Fortuna, ria squaldrina,  
sbatte la porta a chi se 'n va in rovina”.*  
Ma tu riceverai dalle tue figlie  
per tutto questo, zio, tanti dolori,  
che se fossero dollari,  
per contarli ti ci vorrebbe un anno.<sup>0</sup>

LEAR - Ah, come questo mio male di madre<sup>0</sup>  
mi gonfia il cuore! Ah, *hysterica passio*,  
stattene giù, non mi venire su.  
Là è il tuo posto!... Dov'è questa figlia?

KENT - È dentro casa dal Conte, signore.

LEAR - Non mi seguite. Aspettatemi qui.  
  
(*Esce entrando nel castello di Gloucester*)

GENTILUOMO - (*A Kent*)  
Non hai commesso più grave mancanza  
di quella che racconti?

KENT - No, nessuna.  
Ma come mai il re arriva qui  
accompagnato da sì poca scorta?

MATTO - Se t'avessero relegato in ceppi  
per aver fatto una domanda simile,  
l'avresti meritato.

KENT - Perché, Matto?

MATTO - Bisognerà che ti mandiamo a scuola  
da una formica a imparar che d'inverno  
non si lavora. All'infuori dei ciechi,  
tutti quelli che vanno dritti al naso,  
si fan guidar dagli occhi, e non c'è un naso  
fra mille che non senta se uno puzza.  
Molla la presa quando una gran ruota  
rotola giù per la china del monte,  
ché puoi romperti il collo ad inseguirla;  
ma farai bene a farti trascinare  
da quella che risale per la china.  
Se trovi un uomo saggio  
che sappia darti un consiglio migliore,  
ridammi questo mio; perché è d'un matto,  
e vorrei che nessuno lo seguisse  
che non sia un autentico furfante.  
"Chi ti segue per proprio tornaconto,  
"o per salvar la faccia,  
"come il tempo minaccia,  
"ti pianta e se ne va per proprio conto.  
"Se piove, il savio t'abbandonerà,  
"ma il Matto resterà:  
"matto è il furfante che da te si squaglia,

*“il tuo Matto non è una tal canaglia.”*

KENT - E questa, Matto, dove l’hai imparata?

MATTO - Non certo, Matto mio, stando nei ceppi.<sup>0</sup>

*Rientra LEAR insieme con GLOUCESTER*

LEAR - Non vogliono parlarmi?  
Non si sentono bene? Sono stanchi?  
Hanno viaggiato per tutta la notte?  
Sono scuse meschine,  
segni di ribellione e d’evasione!  
Datemi più plausibile risposta.

GLOUCESTER - Voi conoscete, mio caro signore,  
l’impulsivo carattere del Duca,  
com’egli sia caparbio e irremovibile  
nelle sue decisioni.

LEAR - Vendetta, peste, morte e dannazione!  
“Carattere impulsivo?”...  
Quale “carattere”? Ah, Gloucester, Gloucester!  
Voglio parlare al Duca ed a sua moglie!

GLOUCESTER - Mio buon signore, così li ho informati.

LEAR - “Li ho informati”... M’hai tu bene inteso?

GLOUCESTER - Sì, mio signore.

LEAR - È il re che vuol parlare  
al Cornovaglia! Il padre alla sua figlia!  
E l’ordina, lo esige. Gliel’hai detto?  
Per il mio sangue! Per il mio respiro!  
“Impulsivo”, eh? Il Duca!  
Direte allora all’“impulsivo” Duca  
che... No, non ora... Forse è proprio vero  
che non si sente bene. Avrò pazienza.  
Il non sentirsi bene, si capisce,  
fa trascurare certi adempimenti  
che per l’uomo in salute sono d’obbligo.  
Non siamo più noi stessi  
se la natura, sentendosi oppressa,  
fa soffrire la mente insieme al corpo.  
Avrò pazienza; m’è già capitato,  
in un precipitoso impulso d’ira,

di scambiare l'umore di un malato  
per il volere d'un uomo in salute.  
Sia maledetto questo mio carattere!

*(Indicando Kent in ceppi)*

Perché però costui si trova lì,  
in quel modo? Quest'atto mi convince  
che quest'assenza del Duca e di lei  
da casa loro è solo una manovra.  
Liberate il mio servo!  
E andate a dire al Duca ed a sua moglie  
che voglio parlar loro, adesso, subito.  
È un ordine: che vengano e m'ascoltino,  
o andrò io stesso a battere il tamburo  
davanti all'uscio della loro camera,  
finché non abbia ucciso il loro sonno.

GLOUCESTER - Dio voglia che tra voi tutto s'accomodi!

*(Esce)*

LEAR - Ah, cuore mio, come mi balzi in gola!  
Statti giù!

MATTO -  
Bravo, sì, sgridalo, zio:  
come quella comare con le anguille,  
che le metteva ancora vive in pentola,  
e ci picchiava sopra con la stecca  
gridando loro: "Giù, giù, pazzere!"  
E il fratello di lei era quel tale  
che per bontà verso il proprio cavallo  
gli spalmava col burro tutto il fieno.

*Rientra GLOUCESTER con il DUCA DI  
CORNOVAGLIA e REGANA*

LEAR - Buongiorno a entrambi.

CORNOVAGLIA - Salve, vostra grazia!

REGANA - Son lieta di vedere vostra altezza.

LEAR - Lo so, Regana, e ho ragione di crederlo.  
Se tu non fossi lieta di vedermi,  
ripudierei tua madre nella tomba,  
che coprirebbe l'ossa d'un'adultera.

*(A Kent, che intanto è stato sciolto dai ceppi)*

Ah, sei libero?... Ne parliamo dopo.

*(A Regana)*

Regana mia, tua sorella è un'infame.  
Oh, Regana, m'ha conficcato in petto  
il dente della sua ingratitudine,  
acuto come un rostro d'avvoltoio!  
Non ho quasi la forza di parlarvene...  
Non potrai credere con quali modi  
insolenti e perversi... Ahimè, Regana!

REGANA -

Vi prego, mio signore, state calmo.  
Voglio piuttosto credere, signore,  
che siate voi a non esser capace  
di valutarne giustamente i meriti,  
che non lei a mancare ai suoi doveri.

LEAR -

Ripeti. Che vuol dire?

REGANA -

Non posso credere che mia sorella  
abbia potuto pur minimamente  
venir meno ai suoi obblighi di figlia.  
Se ha cercato, signore, di frenare  
gli eccessi della gente al vostro seguito,  
e sue ragioni saranno state tali  
e tanto giuste da renderla indenne  
da qualsiasi biasimo per questo.

LEAR -

La mia maledizione su di lei!

REGANA -

Siete vecchio, signore.  
La natura è in voi al suo confine.  
Dovete ormai lasciarvi governare  
e guidare da alcuno che sia in grado  
di discernere la vostra condizione  
meglio che non possiate farlo voi.  
Perciò tornate da nostra sorella,  
vi prego, e ditele d'averla offesa.

LEAR -

E perché no? E chiederle perdono!  
Pensa che bella scena per la casa:  
"Cara figlia, confesso che son vecchio  
e i vecchi sono inutili, lo so;  
ti supplico in ginocchio  
di farmi l'elemosina di un abito,  
di un letto e un po' di cibo!"... Perché no?

REGANA -  
 Basta, mio buon signore!  
 Queste son buffonate indecorose.  
 Degnatevi tornar da mia sorella!

LEAR -  
 Mai e poi mai, Regana!  
 M'ha tolto la metà della mia scorta,  
 m'ha gettato occhiate da nemica,  
 con la sua lingua m'ha ferito al cuore  
 proprio come un serpente. Voglia il cielo  
 far piover su di lei le sue vendette.  
 E voi, venti mefitici, soffiare  
 a flagellar le sue giovani ossa,  
 fino a renderla tutta rattrappita!

CORNOVAGLIA -  
 Oh, vergogna, signore mio, vergogna!

LEAR -  
 Non ho finito... E voi forcuti fulmini,  
 saettate quegli occhi suoi sprezzanti  
 coi vostri guizzi di fuoco e accecateli!  
 E voi, vapori che il potente sole  
 risucchia da pestifere paludi,  
 contagiate ogni segno di bellezza  
 sul suo corpo, e copritelo di piaghe!

REGANA -  
 Dèi benedetti! Questo stesso augurio  
 voi potreste lanciare su di me,  
 quando foste con me d'umore irato!

LEAR -  
 No, Regana, su te non cadrà mai  
 la mia maledizione.  
 La tua natura tenera e affettuosa  
 non ti può rendere così inumana.  
 Gli occhi di tua sorella son feroci,  
 i tuoi spiran conforto e non s'infiammano.  
 A te non verrà mai di rampognarmi  
 per i pochi piaceri che mi prendo,  
 o di ridurmi gli uomini di scorta,  
 di rispondermi con parole d'odio,  
 di serrarmi la porta a catenaccio  
 per non lasciarmi entrare in casa tua.  
 Tu conosci gli affetti di natura,  
 i legami dei figli con il padre,  
 la cortesia dei modi, la creanza  
 i doveri della riconoscenza.  
 T'ho dato in dote metà del mio regno,  
 e questo tu non l'hai dimenticato.

REGANA -  
 Mio buon signore, ritorniamo al punto.

LEAR - Chi è che ha messo in ceppi il mio famiglia?  
*(Tromba all'interno)*  
 Che cos'è questa tromba?

REGANA - La riconosco al suono: è mia sorella.  
 È la conferma di ciò che ci ha scritto:  
 che sarebbe venuta qui al più presto.  
*Entra OSVALDO*  
 È la vostra signora, vero, Osvaldo?

KENT - *(A Lear)*  
 Questo è un fior di furfante  
 la cui boria d'accatto a basso prezzo  
 riposa sul volubile favore  
 di colei della quale fa il segugio.  
 Fuori, lacchè, sparisci dai miei occhi!

CORNOVAGLIA - *(A Lear, senza badare a quel che gli dice Kent)*  
 Vostra grazia chiedeva, poco fa...

LEAR - Chi è che ha messo in ceppi il mio domestico?  
 Regana, spero tu ne fossi ignara...  
*Entra GONERILLA*  
 Chi arriva adesso qui?...  
 O cieli! Se vi sono cari i vecchi,  
 se s'osserva nel mite vostro impero  
 obbedienza di figlio,  
 nell'ambito,  
 se conoscete anche voi la vecchiaia,  
 fate vostra la causa della mia!<sup>0</sup>  
 Scendete a sostenerla!  
*(A Gonerilla)*  
 Non ti vergogni, tu,  
 di guardare soltanto la mia barba?  
 Regana, e tu le stringerai la mano?

GONERILLA - E perché no? Che male avrò mai fatto?  
 Non tutto è male quel che un dissennato  
 ritiene tale o che chiama così  
 la demenza senile.

LEAR -

O petto mio,  
sei troppo forte! Ce la fai ancora?

*(Al Cornovaglia)*

Chi ha inceppato il mio servo?

CORNOVAGLIA -

Io, signore; ma il suo comportamento  
nemmeno meritava tanto onore.

LEAR -

Voi siete stato? Siete stato, voi?

REGANA -

Vi prego, padre mio,  
siete debole, abbiate contezza.  
Se tornerete a star con mia sorella  
fino alla fine del mese fissato,  
congedando metà del vostro seguito,  
poi verrete da me.  
Per il momento son lungi da casa,  
e sprovvista dei mezzi necessari  
a provvedere alla vostra assistenza.

LEAR -

Ritornare con lei,  
e congedar cinquanta dei miei uomini?  
No! Piuttosto rinuncio ad ogni tetto  
per andare ramingo e solitario  
ad affrontare l'inclemenza dell'aria,  
e ad avere compagni il lupo e il gufo,  
e provar come loro e insieme a loro  
il morso della fame e del bisogno!...  
Ritornare con lei...  
Tanto varrebbe andarmi a inginocchiare  
contrito e bisognoso avanti al trono  
di quel focoso sangue-caldo Francia  
che s'è preso la nostra ultima nata  
senza una dote, e mendicar da lui  
magari una pensione da staffiere  
per trascinare un'esistenza grama.  
Ritornare con lei!...  
Dimmi piuttosto di fare da schiavo  
o da bestia da soma  
a questo miserabile stalliere!

*(Indica Osvaldo)*

GONERILLA -

A vostra buona scelta, mio signore.

LEAR -

Ti prego, figlia, non farmi impazzire.  
Ti toglierò il disturbo, figlia. Addio.  
Non ci rincontreremo più; per sempre.  
Eppure tu sei pur sempre mia carne,  
mio sangue, sei mia figlia...  
o meglio, no, tu sei nella mia carne  
una cancrena ch'io sono costretto  
a riconoscer come cosa mia,  
una verruca, una piaga maligna,  
una pustola gonfia di carbonchio,  
un tumore del mio sangue corrotto.  
Ma non ti voglio muovere rimprovero.  
L'infamia venga da te, quando vuole,  
io non voglio invocarla;  
non chiederò a Colui che ha in mano il tuono  
di scagliarti i suoi fulmini;  
né vorrò riferir di te a Giove,  
supremo giudice. Pèntiti a tuo agio,  
migliorati a tuo agio: io son paziente,  
posso star con Regana,  
con i miei bravi cento cavalieri.

REGANA -

Ah, no davvero! Io non v'aspettavo  
e non mi trovo affatto preparata  
ad ospitarvi come si conviene.  
Date ascolto, signore, a mia sorella;  
perché chi guardi pure con criterio  
la vostra passionale indignazione,  
non può non riconoscere, purtroppo,  
che siete vecchio, mio signore, e allora...  
Ma mia sorella sa quello che fa.

LEAR -

E ti par questo un onesto discorso?

REGANA -

Direi proprio di sì, signore mio.  
Cinquanta cavalieri! E non vi bastano?  
Di più, che ve ne fate? Anzi, son troppi,  
dal momento che il costo ed il pericolo  
parlan concordi contro un tale numero.  
Come fa tanta gente a andar d'accordo,  
sotto un stesso tetto,  
e sotto due differenti comandi?  
È assai difficile, quasi impossibile.

GONERILLA -

Perché non vi potreste far servire,  
mio signore, dai dipendenti suoi  
o dai miei?



LEAR -

“Bisogno”... Non si parli di bisogno.  
I più grami tra i nostri mendicanti  
hanno pure qualcosa di superfluo.  
Se noi non concediamo alla natura  
nulla di più del suo stretto bisogno,  
diciamo allora che la vita umana  
vale meno di quella d’una bestia.  
Tu sei una gran dama:  
se il tuo vestire dovesse consistere  
solo nello star calda, qual bisogno  
avresti di portare sontuose vesti,  
che non son fatte per tenere caldo?  
Quanto ai veri bisogni, quelli veri...  
O cieli, datemi voi la pazienza,  
ché la pazienza è il vero mio bisogno.  
Dèi, mi vedete qui, povero vecchio,  
carico di dolori come d’anni,  
reso infelice dagli uni e dagli altri:  
se siete voi ad aizzare i cuori  
di queste figlie contro il loro padre,  
non toglietemi il senno fino a tanto  
da sopportare in pace tutto questo;  
toccatemi di nobile furore,  
non fate sì che l’armi delle donne,  
gocce d’acqua, mi scendano dagli occhi  
a deturpare le mie guance d’uomo.  
No, streghe snaturate!  
Farò su entrambe voi tali vendette,  
che il mondo intero... farò tali cose...  
ancora non so quali...  
ma tali che ne tremerà la terra.  
Voi v’aspettate di vedermi piangere.  
Non piango, se pur n’abbia ben ragione;  
ma questo cuore si frantumerà,  
prima ch’io pianga, in centomila schegge.  
O Matto, finirò con l’impazzire!

*(Esce con Gloucester, Kent e il Matto)*

*(Tuoni e vento)*

CORNOVAGLIA -

Rientriamo. S’annuncia un temporale.

REGANA -

La casa qui è piccola;  
non c’è spazio abbastanza a dar riparo  
al vecchio ed al suo seguito.

GONERILLA - Peggio per lui; si è messo allo sbaraglio, si gusti i frutti della sua follia.

REGANA - Fosse lui solo, lo terrei con me con piacere, ma non uno dei suoi.

GONERILLA - E così io, figurati...  
Ma dove s'è cacciato il conte Gloucester?

CORNOVAGLIA - È andato dietro al vecchio. Ecco che torna.

*Rientra GLOUCESTER*

GLOUCESTER - Il re è furibondo.

CORNOVAGLIA - Dove sta andando?

GLOUCESTER - Ha dato il buttasella.  
Ma dove sia diretto non lo so.

CORNOVAGLIA - Meglio lasciarlo andare.  
È padrone di fare ciò che vuole.

GONERILLA - *(A Gloucester)*  
Però, Conte, che non vi salti in mente di dirgli di restare a casa vostra.

GLOUCESTER - Ahimè, scende la notte,  
e soffia già violento un vento gelido  
e qui, per miglia e miglia tutt'intorno,  
non c'è quasi un cespuglio.

REGANA - Signor mio, gli individui testardi  
i mali se li cercano da sé.  
Servono loro di buona lezione.  
Voi sbarrate le porte.  
Ha un codazzo di gente disperata,  
e prudenza consiglia di temere  
a quali gesti possano incitarlo  
profittando della facilità  
con cui presta l'orecchio a mal consiglio.

CORNOVAGLIA - Sì, caro Gloucester, sprangate le porte.  
La mia Regana vi consiglia bene.  
Ritiriamoci. Arriva la bufera.

*(Escono)*

## ATTO TERZO

### SCENA I – Una piana deserta. Uragano con tuoni e lampi.

*Entrano, da parti opposte, KENT e un GENTILUOMO del seguito di LEAR*

- KENT - Chi è là, con questo tempo da malanni?
- GENTILUOMO - Uno che, come il tempo, è molto inquieto.
- KENT - Ah, siete voi, signore. E il re dov'è?
- GENTILUOMO - Alle prese cogli elementi in furia:  
è là, allo scoperto  
che ingiunge ai venti di portarsi via  
la terra e inabissarla dentro al mare,  
o di far avventare l'onde crespe  
tanto al disopra della terraferma  
da mutar faccia al mondo o cancellarlo.  
E si strappa i capelli, che impetuose  
le raffiche scompongono e razzuffano  
con cieca rabbia, e se ne fan ludibrio.  
Pretende, nel suo microcosmo umano,  
di sopraffare, come per ischerno,  
il conflitto dei venti con la pioggia;  
e se ne va, correndo a testa nuda  
e invocando la fine d'ogni cosa,  
in una notte in cui perfino l'orsa,  
spossata dal poppare dei suoi piccoli,  
non oserebbe abbandonar la tana,  
e il leone ed il lupo,  
benché coi fianchi morsi dalla fame,  
mantengono all'asciutto il loro pelo.
- KENT - Ma chi è con lui?
- GENTILUOMO - Nessun altri che il Matto,  
che s'industria a rivolgergli in arguzie  
le offese che gli han fatto male al cuore.
- KENT - Signore, so che siete un gentiluomo,  
e ciò mi dà abbastanza affidamento  
perch'io mi senta indotto confidarvi  
una cosa che mi sta molto a cuore.  
Tra i duchi d'Albania e Cornovaglia  
c'è discordia, se pur per il momento

mascherata da ipocrisia reciproca.  
L'uno e l'altro, com'è spesso costume  
di coloro le cui supreme stelle  
hanno innalzato al trono dei potenti,  
tengono in casa come servitori  
(o come tali solo in apparenza)  
uomini che in realtà son delle spie  
del re di Francia, suoi segreti agenti  
che lo informano intorno al nostro Stato.  
Questi, avendo osservato ultimamente  
i dissapori e gli intrighi dei Duchi,  
e la stretta di redini che entrambi  
han dato al vecchio e generoso re,  
oltre ad altri più gravi accadimenti,  
di cui questi non son che i primi segni  
su questo disunito nostro regno...  
sta che ora si muove dalla Francia  
un forte esercito che, profittando  
della nostra palese noncuranza,  
ha stabilito già teste di ponte  
su alcuni dei maggiori nostri approdi  
e s'appresta a spiegare i suoi vessilli  
in campo aperto. Ma veniamo a voi:  
se, sulla fede delle mie parole,  
voi vi sentiste di adoprarvi a tanto  
da raggiungere Dover al più presto,  
là troverete chi vi sarà grato  
quando gli avrete bene riferito  
di quali trattamenti snaturati,  
e tali da condurre alla pazzia,  
abbia ragione il re di lamentarsi.  
Io sono, come voi, un gentiluomo  
di sangue e di costumi, ed in tutta scienza  
e coscienza m'induco ad affidarvi  
questo importante incarico.

GENTILUOMO -

Potremo riparlare a miglior agio.

KENT -

No, ha da esser subito, vi prego.  
Io sono molto più di quel che sembro;  
a confermarvi, aprite questa borsa  
e prendetene tutto il contenuto.  
Se vedrete Cordelia – e non ne dubito –  
ecco, le mostrerete quest'anello  
e saprete da lei chi è quest'uomo  
ch'ora vi parla e voi non conoscete.

*(Tuoni e lampi intensificati)*

Maledizione a questo temporale!  
Vado in cerca del re.

GENTILUOMO -

D'accordo. Qua la mano.

*(Kent gli dà la mano)*

Avete altro da dirmi?

KENT -

Solo questo,  
ma più importante di quanto v'ho detto:  
il primo di noi due che trova il re,  
voi cercando di là ed io di qua,  
ne dia segnale all'altro con la voce.

*(Escono dalle parti opposte da cui sono entrati)*

## **SCENA II – Altra parte della piana. La bufera infuria.**

*Entrano LEAR e il MATTO*

LEAR -

Soffiate, venti, a squarciarvi le guance!<sup>0</sup>  
cateratte del cielo ed uragani,  
rovesciatevi a fiumi sulla terra,  
fino a sommergere le nostre guglie  
e ad annegarne i galli giravento.<sup>0</sup>  
Voi, fuochi di zolfo,  
guizzanti rapidi come i pensieri,  
avanguardie dei fulmini  
che schiantano le querce,  
scotennate questa mia testa bianca!  
E tu, tuono, che tutto scuoti e scrolli,  
percuoti la rotondità del mondo  
fino a schiacciarla tutta, fino in fondo,  
stritola le matrici di natura,  
spargi e disperdi in aria  
tutti i germi che generano l'uomo,  
mostro d'ingratitudine!

MATTO -

Zietto, anche l'ipocrita acquasanta  
della corte, fra quattro mura asciutte  
è meglio di quest'altra acqua di pioggia  
così all'aperto<sup>0</sup> Torna a casa, zio,  
fatti ribenedir dalle tue figlie;  
questa è una notte che non ha pietà  
per nessuno, per matti né per savii.

LEAR -

Ròmbati il ventre, cielo! Sputa fuoco!  
Scroscia, tu, pioggia! Pioggia, vento, tuono,  
guizzi di fuoco, non sono figlie mie:  
non vi posso accusar d'ingratitude;  
a voi non diedi un regno,  
né vi chiamai mai figli. Voi elementi  
non mi dovete obbedienza di sorta;  
e allora rovesciate sul mio capo  
i vostri orrendi sfoghi, a sazietà!  
Io son qui, vostro schiavo, un pover'uomo  
vecchio, debole, infermo, derelitto...  
Vi chiamo tuttavia vili strumenti  
al servizio di due figlie degeneri,  
che scatenate dall'alto del cielo  
le vostre schiere su una vecchia testa  
canuta come questa. Oh, oh, è infame!

MATTO -

Chi ha casa dove riparar la testa,  
può ben dire d'avere un buon cappuccio.

*“Se il borsello vuol cappuccio<sup>0</sup>  
“prima ancora d'un tettuccio,  
“farà pidocchi in testa  
“e nozze senza festa.  
“Chi al posto del cuore  
“il ditone del piede metterà  
“d'un callo soffrirà,  
“e non potrà dormire dal dolore”.*

Infatti non ci fu mai bella donna  
che non facesse boccacce allo specchio.

LEAR -

No, no, non dirò nulla... Starò zitto.  
Sarò un modello di sopportazione.

*Entra KENT*

KENT -

Chi è là?

MATTO -

E non lo vedi? Siamo in due.  
Qui c'è una maestà ed un borsello,  
sarebbe come dire un savio e un matto.

KENT -

*(A Lear)*

Ahimè, sire, voi qui?  
Una notte così non è piacevole  
manco alle bestie che amano la notte:  
anche a quei vagabondi delle tenebre  
i cieli irati incutono sgomento  
e li costringon nelle loro tane.  
Da quando sono uomo, a mia memoria,  
non ho mai visto cortine di fuoco  
e udito scoppi di tuono sì orrendi,  
e pioggia e vento mugghiar così forte.  
La natura dell'uomo  
non regge a tanta violenza e terrore.

LEAR -

Gli dèi superni che sul nostro capo  
fanno questo terribile frastuono  
stanino ora chi a loro è nemico.  
Trema tu, sciagurato,  
che chiudi in te delitti inconfessati  
e rimasti tuttora non puniti;  
e tu nasconditi, mano assassina,  
sporca di sangue; ed anche tu, spergiuro;  
e tu, specchio di finta rettitudine,  
colpevole d'incesto!  
Trema fino a spezzarti, tu, furfante,  
che sotto le apparenze d'uomo onesto  
hai cercato la morte del tuo prossimo!  
Segrete colpe, delitti ignorati,  
squarciate le cortine che vi celano  
ed invocate la grazia del cielo  
davanti a questi terribili messi  
accusatori. Per me, io son uno  
contro cui s'è peccato assai di più  
che non abbia peccato lui medesimo.

KENT -

Ahimè, a testa nuda?... Mio signore,  
a due passi da qui c'è una capanna:  
vi sarà almeno di qualche riparo  
dalla furia di questo temporale;  
andate intanto a mettervi là dentro,  
mentr'io ritorno a quel duro castello,  
più duro della pietra onde è formato,  
dove poc'anzi, chiedendo di voi,  
mi sono visto negare l'ingresso.  
Cercherò di costringerli, signore,  
a usarvi un minimo di cortesia.

LEAR -

I miei sensi cominciano a smarrirsi.

*(Al Matto)*

Vieni, ragazzo. Come stai? Hai freddo?

Ho freddo anch'io.

*(A Kent)*

Dov'è questa capanna?<sup>0</sup>

La magia del bisogno è prodigiosa;  
ci fa dar pregio alle cose più vili.

Andiamo a questo ovile.

Povero Matto, canagliuccia mia,  
mi resta ancora un pizzico di cuore  
che riesce ad affliggersi per te.

MATTO -

*(Cantando)*

*“Chi serba ancora un pizzico di mente,  
“ehi, ho!, con pioggia o vento,  
“della sua sorte se ne stia contento,  
“anche se piove ininterrottamente”.*

LEAR -

Vieni, ragazzo mio.

*(A Kent)*

Orsù, accompagnami a questa capanna.

*(Esce con Kent)*

MATTO -

Una notte così è l'ideale  
per raffreddar gli ardori a una puttana.  
Prima d'uscir di scena, tuttavia,  
vi voglio fare la mia profezia.<sup>0</sup>

*“Quando saranno i preti  
“più preti a chiacchiere che non a fatti;  
“quando avranno i birrai  
“guastato con troppa acqua i loro malti;  
“quando saranno i nobili  
“diventati maestri ai loro sarti;  
“quando gli zerbinotti  
“andranno al rogo al posto degli eretici;  
“quando ogni nequizia  
“sarà punita secondo giustizia;  
“quando non vi saranno più scudieri  
“pieni di debiti né cavalieri  
“poveri in canna; quando sia svanita  
“la calunnia da ogni lingua ardita;*

*“quando starà lontano  
“dalla folla il mariuol svelto di mano;  
“quando anche gli strozzini  
“conteranno all’aperto i lor quattrini,  
“quando chiese saranno edificate  
“da ruffiane e da donne malfamate...  
“sarà il segnale che il regno d’Albione  
“sarà ridotto in grande confusione;  
“e sarà il tempo – chi vivrà vedrà –  
“che chi vuol camminare a piedi andrà.”*

A profetare questo non son io;  
sarà il Mago Merlino al tempo suo,  
io vivo secoli prima di lui.<sup>0</sup>

*(Esce)*

### **SCENA III – Sala nel castello di Gloucester**

*Entrano GLOUCESTER ed EDMONDO*

GLOUCESTER - Ohimè, ohimè, Edmondo, non mi piace questa loro condotta snaturata! Quando ho chiesto d’averne il lor permesso d’apprestargli qualche pietosa cura: non solo m’han vietato espressamente d’ospitarlo qui dentro, in casa mia, a pena di cadere in lor disgrazia, ma addirittura di parlar di lui a loro, d’interceder per lui, di prendere comunque le sue parti.

EDMONDO - Bestiale e snaturato atteggiamento!

GLOUCESTER - Tu però, zitto, non farne parola. Tra i duchi c’è rottura, anzi, di peggio. Stanotte ho ricevuto una missiva... Ma è rischioso parlarne... L’ho chiusa a chiave nel mio gabinetto. Questi torti che il re sta sopportando saranno fieramente vendicati. Già le avanguardie di un potente esercito han messo piede sopra il nostro suolo. Ci convien parteggiare per il re. Lo cerco, e lo soccorrerò in segreto.

Tu, nel frattempo, va', intrattieni il Duca,  
che non si scopra la mia carità.  
Se domanda di me,  
sto poco bene, e sono andato a letto.  
A costo di rimetterci la vita  
(giacché questo m'è stato minacciato),  
il re, mio vecchio e nobile signore,  
dev'essere soccorso a tutti i costi.  
Edmondo, strane cose son nell'aria.  
Sii prudente, perciò, ti raccomando.

*(Esce)*

EDMONDO -

Di questa tua vietata carità  
sarà informato il Duca, immantinente;  
ed anche della lettera:  
e sarà un bel merito per me,  
che dovrà volgere a mio favore  
tutto quello che perderà mio padre:  
vale a dire l'intera sua sostanza.  
Se il vecchio cade, in sella balza il giovane.

*(Esce)*

**SCENA IV – Un'altra parte della piana con una capanna.  
L'uragano infuria sempre.**

*Entrano LEAR, KENT e il MATTO*

KENT -

Questo è il luogo, signore. Prego, entrate.  
Una notte così, allo scoperto,  
è troppo aspra tiranna  
per esser sopportata da natura.

LEAR -

Lasciatemi qui solo.

KENT -

Ma no, mio buon signore, entrate, entrate.

LEAR -

Che! Vuoi spezzarmi il cuore?

KENT -

Il mio piuttosto.  
Mio buon signore, entrate.

LEAR -

Tu credi che sia grande sofferenza  
sentirsi penetrare nella pelle.  
tutta la rabbia di quest'uragano.  
Sarà così per te.  
Ma dove s'è installato un maggior male  
il mal minore quasi non si avverte.  
Tu puoi cercare di sfuggire a un orso,  
ma se poi mentre corri, senza scampo,  
ti trovi in faccia ad un mare ruggente,  
devi affrontar le fauci della belva.  
Quando l'animo è libero da crucci  
il corpo è più sensibile agli stimoli;  
ma la tempesta che ho dentro di me  
toglie ai miei sensi ogni altra percezione  
tranne quella che mi martella dentro.  
Ahimè, l'ingratitude dei figli!  
È come se coi morsi questa bocca  
si mettesse a stracciare questa mano  
perché s'accosta a porgerle del cibo!  
Ma li castigherò, senza pietà!  
No, non piangerò più...  
Chiudermi fuori, in una notte simile!...  
Rovesciatevi, o cieli, io vi resisto!...  
In una notte simile!...  
Regana... Gonerilla... un vecchio padre  
che con prodigo cuore ha dato tutto!...  
Oh, ma per questa via sta la pazzia...  
Che mi sia risparmiato di percorrerla...  
Non parliamone più.

KENT -

Mio buon signore,  
entrate, entrate, dunque, vi scongiuro.

LEAR -

Va', entra tu, ripàrati, ti prego.  
Questa bufera avrà almeno il vantaggio  
di non farmi venier certi pensieri  
che mi farebbero ancora più male;  
entrerò dopo.

*(Al Matto)*

Va', entra tu prima,  
ragazzo, tu, miseria senza tetto,  
va' dentro tu... Io dico una preghiera  
e poi vengo a dormire.

*(Il Matto entra nella capanna)*

Ah, voi povere genti senza tetto,  
dovunque siate a soffrir la gragnola,  
di questa inesorabile bufera,  
come potran le vostre teste nude,  
i vostri fianchi stretti dalla fame,  
le vostre vesti stracce  
crivellate di buchi e di finestre,  
proteggervi da simili intemperie?  
Or ecco anche per te, pompa regale,  
la tua cura! Esponiti a soffrire  
quello che soffre la povera gente,  
sì che ti possa scuoterti di dosso  
il tuo superfluo e riversarlo a loro  
e mostrare così più giusti i cieli.

LA VOCE DI EDGARDO -

*(Da dentro la capanna)*

Un'alla e mezza, un'alla e mezza, oh!...  
Povero Tom!<sup>0</sup>

*(Il Matto esce precipitosamente dalla capanna)*

MATTO -

Non entrare, Zietto.  
Ci son gli spiriti, là dentro. Aiuto!

KENT -

Dammi la mano. Chi c'è, là?

MATTO -

Uno spirito.  
"Povero Tom" ha detto che si chiama.

KENT -

*(Affacciandosi all'ingresso della capanna)*  
Chi sei che mugoli là sulla paglia?  
Vieni fuori!

*(Esce Edgardo, scarmigliato, vestito da pazzo, avvolto  
in una coperta)*

EDGARDO -

Scappate!  
Il lurido demonio mi tien dietro.  
Il vento gelido soffia tra i rovi  
del biancospino... Hum!  
Vattene alla tua cuccia, e statti caldo!

LEAR -

Hai dato tutto alle tue figlie, tu,  
per esserti ridotto in questo stato?

EDGARDO -

Chi dà qualcosa a Tom?...  
Povero Tom, il diavolo maligno  
l'ha condotto attraverso fuoco e fiamme,  
per guadi e gorgi, pantani e paludi...  
sotto il cuscino gli ha messo coltelli  
e capestri nell'inginocchiatoio,  
e veleno per topi nella zuppa;  
e gli ha gonfiato il cuore di superbia,  
tanto da farlo cavalcare al trotto  
sopra un cavallo baio,  
di sopra a ponti larghi quattro pollici,  
per inseguire l'ombra di se stesso,  
ch'egli ha scambiato per un traditore.  
Dio ti conservi, Tom, i cinque sensi...  
Tom ha freddo... du-dì, du-di, du-dì...<sup>0</sup>  
Il cielo ti protegga dalle raffiche  
del vento, dal malocchio e dal contagio.  
Un po' di carità, povero Tom,  
tormentato dal lurido demonio!  
Ah, potessi acchiapparlo... Eccolo là!  
È qui, è sempre qui...

*(Il temporale continua. Lampi e fulmini)*

LEAR -

Oh, le sue figlie l'han condotto a tanto?  
E per te non ti sei tenuto niente?  
Hai dato tutto a loro?

MATTO -

Tutto no:  
s'è tenuta per lui una coperta;  
se no, ci avrebbe fatto vergognare  
ora a guardarlo.

LEAR -

Su quelle tue figlie  
possano ricader tutte le piaghe  
che il cielo tiene pendule nell'aria  
per castigare le colpe degli uomini.

KENT -

Non ha figlie, signore.

LEAR -  
La morte a te, bugiardo traditore!<sup>0</sup>  
Niente al mondo può averlo sì ridotto  
costui, se non le snaturate figlie sue.  
È costume che i padri ripudiati  
debban trovare sì poca pietà  
in quella ch'è la loro stessa carne?  
Giusto castigo allora è stato il mio  
per aver generato  
due figlie-pellicano!<sup>0</sup>

EDGARDO - Pellicocco,  
sul colle Pellicocco. Trullalà!<sup>0</sup>

MATTO -  
Questa gelida notte, va a finire,  
ci farà tutti matti o mentecatti.

EDGARDO -  
Guàrdati dal demonio ingannatore,  
obbedisci a tuo padre e a tua madre,  
tieni da galantuomo la parola,  
non bestemmiare il nome del Signore,  
non fornicare con la donna d'altri  
e non mandar vestita quella tua  
in maniera procace... Tom ha freddo.

LEAR -  
Che cosa eri tu?

EDGARDO -

Un servitore,  
orgoglioso di cuore e di cervello,  
sempre ben arricciato di capelli,  
guanti della mia bella sul cappello,<sup>0</sup>  
sempre pronto a servir le sue lascivie  
e a far con essa l'atto della tenebra;<sup>0</sup>  
sputavo giuramenti a tutte l'ore  
più che parole, e li rompevo tutti  
alla faccia del compiacente cielo;  
uno che non sapeva addormentarsi  
se non pensando a un atto di libidine,  
e si svegliava pronto a consumarlo.  
Amavo il vino, svisceratamente,  
teneramente i dadi; e quanto a donne,  
ne avevo per amanti più del Turco.<sup>0</sup>  
Falso di cuore, leggero d'orecchio,<sup>0</sup>  
sanguinario di mano, porco all'ozio,  
volpe al rubare, lupo al divorare,  
cane alla rabbia, leone alla preda.  
Non far servo il tuo cuore d'una donna  
sol per lo scricchiolar dei suoi scarpini  
o il frusciar d'una sua veste di seta.  
Tieni lontano il piede dai bordelli,  
la mano fuori dalle gonnelline,<sup>0</sup>  
tieni la penna fuor dal libro nero  
degli strozzini, e poi sfida il demonio.  
E sempre il vento gelido sui rovi  
soffia del biancospino: "Wumm, wumm, wumm!..."  
Forza, Delfino, su, ragazzo mio!  
E lascialo trotolare!<sup>0</sup>

*(L'uragano continua)*

LEAR -

Eh, tu staresti meglio nella tomba,  
che a contrastar così, a corpo nudo,  
la scatenata violenza del cielo.  
È nient'altro che questo dunque l'uomo?  
Consideriamolo bene un momento:  
tu non sei debitore  
di seta al baco, di pelle alla bestia,  
né di lana alla pecora,  
né di essenza odorosa allo zibetto.  
E qui, davanti a te,  
ci sono invece tre adulterati:  
tu solo sei la cosa genuina!  
L'uomo non misturato ad un vestito  
non è altro che il povero animale  
bipede ignudo, che sei ora tu.

*(Si strappa di dosso le vesti)*

Via, via, ciarpame in prestito al mio corpo!

*(A Kent)*

Su, sbottonami qui.

MATTO -

Zio, per amor del cielo, statti quieto.  
Non è una notte da nuotarci dentro,  
per attraversarla. Un focherello acceso  
adesso, in questa radura selvaggia,  
sarebbe come il cuore dentro il petto  
d'un veccchio libertino: una favilla  
in un corpo gelato.

EDGARDO -

Questo è il sozzo demonio Flibberdigibet.<sup>0</sup>  
Comincia a circolare al coprifuoco  
e va in giro fino al cantar del gallo.  
Fa venire alla gente gli occhi strabici,  
le cateratte, il labbro leporino,  
infetta il grano bianco con la golpe,  
e va continuamente infastidendo  
le povere creature della terra.

*“Tre volte San Vittoldo*

*“percorse la brughiera,*

*“finché non incontrò*

*“con le nove compagne la Versiera.*

*“Le ordinò di smontare,*

*“poi la fece giurare,*

*“e: ‘Via, strega, via, vattene, comare!’”<sup>0</sup>*

KENT -

*(A Lear)*

Come sta vostra grazia?

*Entra GLOUCESTER con una torcia*

LEAR -

Chi è che viene?

KENT -

Chi è là? Che cercate?

GLOUCESTER -

E voi chi siete? Dite i vostri nomi.

EDGARDO -

Sono il povero Tom,  
che si mangia le rane del pantano,  
e rospi e bisce e girini e ramarri,  
e con la rabbia in corpo,  
quando imperversa il lurido demonio,  
un'insalata di sterco di vacca;  
e vecchi ratti, e carogne di cani;  
si disseta succhiando il verde manto  
delle acque stagnanti;  
che è cacciato a frustate  
da una parrocchia all'altra dove va;  
ch'è sempre in ceppi o buttato in prigione;  
e un tempo ebbe tre mute di vestiti,  
*“sei camicie, un cavallo da montare  
ed una spada al fianco da portare,  
ma per lunghi anni sette  
Tom cibarsi dovette  
di topi e di furetti  
e d'altri simili animaletti”.*  
Guardatevi da chi mi viene dietro!  
Sta' buono, Smulkin, sta' buono, demonio!”

GLOUCESTER -

Che! Non ha compagnia miglior di questa  
vostra grazia?

EDGARDO -

Ma è un gentiluomo,  
lo sapete?, il signore delle tenebre.  
E lo chiamano Modo ed anche Mahu.

GLOUCESTER -

I nostri figli, nostra carne e sangue,  
sono giunti a tal punto di abiezione  
da detestare chi li ha generati.

EDGARDO -

Povero Tom, ha freddo!

GLOUCESTER -

*(A Lear)*  
Venite a casa mia. Il mio dovere  
di suddito di vostra maestà  
mi vieta d'obbedire alle ordinanze  
delle spietate vostre figlie, sire:  
m'hanno ordinato di sbarrar le porte  
e lasciare che questa notte orribile  
stringesse la sua morsa su di voi;  
ciò malgrado, mi sono avventurato  
nel venirvi a cercare  
e nel condurvi in luogo dove almeno  
voi possiate trovar ristoro e fuoco.

LEAR - Prima però lasciatemi scambiare una parola con questo filosofo.<sup>0</sup>  
(A Edgardo)  
Tu lo sai perché tuona?

KENT - Buon signore,  
accettate l'offerta, entrate in casa.

LEAR - Voglio scambiare solo una parola con questo sapientone di Tebano.<sup>0</sup>  
(A Edgardo/Tom)  
Che cosa stai studiando?

EDGARDO - Il modo come prevenire il diavolo e ammazzare i pidocchi.

LEAR - Ho una domanda da farti in privato.

KENT - (A Gloucester)  
Insistete con lui, signore, ancora, perché venga con voi, il suo cervello comincia a vacillare.

GLOUCESTER - E ha ben ragione!  
Le sue due figlie lo vogliono morto.  
Ah, quel brav'uomo del conte di Kent!  
L'aveva detto, povero esiliato,  
che si sarebbe giunti a questo punto!  
Dici che il re comincia a vacillare con la mente, ti voglio dire, amico, che io stesso son quasi alla follia.  
Avevo anch'io un figlio  
che ho dovuto bandire dal mio sangue:  
aveva in animo di assassinar mi,  
adesso, adesso, proprio in questi giorni!  
L'avevo caro, amico,  
più di quanto abbia avuto il padre un figlio.  
E il dolore m'ha scosso la ragione...

(*Il temporale infuria sempre con tuoni, fulmini e pioggia*)  
Ma che notte è mai questa!...  
(A Lear)  
Vostra grazia, vi supplico...

LEAR - (*Senza ascoltarlo, a Edgardo/Tom*)  
Vi chiedo venia, nobile filosofo, avvicinatevi a me...

EDGARDO - Tom ha freddo.

GLOUCESTER - *(A Edgardo/Tom)*  
Va' dentro, va', brav'uomo,  
là, dentro la capanna, a riscaldarti.

LEAR - Andiamo dentro tutti.

KENT - No, signore,  
voi da quest'altra parte.

LEAR - No, con lui!  
Voglio restare con il mio filosofo.

KENT - *(A Gloucester)*  
Mio signore, vogliate assecondarlo:  
lasciategli portar con sé quest'uomo.

GLOUCESTER - Prenditelo con te.

KENT - *(A Edgardo/Tom)*  
Andiamo, amico,  
vieni con noi.

LEAR - Vieni, bravo Ateniese.

GLOUCESTER - Ora, però, silenzio. Zitti tutti.

EDGARDO - *“Orlando cavaliere  
“giunse al nero maniero,  
“gridando: “Muzza, muzza,  
“del sangue d'un britanno sento puzza”.*

*(Escono)*

## SCENA V – Stanza nel castello di Gloucester

*Entrano il DUCA DI CORNOVAGLIA ed EDMONDO*

CORNOVAGLIA - Gliela farò pagare a caro prezzo,  
e prima di lasciare la sua casa.

EDMONDO - Ma, signore, potrebbero accusarmi  
d'aver posto la mia lealtà di suddito  
al disopra del vincolo di figlio:  
è cosa che a pensarla mi preoccupa.

- CORNOVAGLIA - Ora capisco come in tuo fratello non sia stata la cieca cattiveria a fargli meditare la sua morte, ma un generoso impulso di rivolta contro un padre perverso.
- EDMONDO - Quale maligna sorte è quella mia: di dovermi pentir d'essere onesto! Ecco la lettera di cui parlava: è la prova lampante delle intese da lui intrattenute col partito dei favorevoli al re di Francia. O cieli, voi mi siete testimoni s'io bramerei che un tale tradimento non ci fosse mai stato, o quanto meno che a scoprirlo non fossi stato io!
- CORNOVAGLIA - Vieni, accompagnami dalla duchessa.
- EDMONDO - Certo, se è vero quel che è scritto qui, in questo foglio, avete per le mani un affare di estrema gravità.
- CORNOVAGLIA - Vero o falso che sia, esso ha fatto di te il Conte di Gloucester. Va' a cercare tuo padre, vogliamo averlo qui per arrestarlo.
- EDMONDO - *(A parte)*  
Se lo trovo che sta assistendo il re, i suoi sospetti saran confermati.  
*(Forte)*  
Sarò perseverante con me stesso nella mia lealtà verso di voi, anche se mi riesca doloroso il conflitto con il mio stesso sangue.
- CORNOVAGLIA - Ed io riporrò in te la mia fiducia, e tu ritroverai in me un altro padre più amoroso del tuo.  
  
*(Escono)*

**SCENA VI - Stanza in una casa colonica attigua al castello di Gloucester**

*Entrano GLOUCESTER, LEAR, KENT, il MATTO e EDGARDO*

GLOUCESTER - Ecco, qui si sta meglio che all'aperto.  
Fate buon viso a cattiva ventura;  
io cercherò di fare del mio meglio  
di rendervelo ancor più confortevole.  
M'allontano, ma non tarderò molto.

KENT - *(A parte, a Gloucester)*  
Tutte le forze della sua ragione  
han ceduto all'ambascia che l'accora.  
Gli dèi compensino la bontà vostra.

*(Esce Gloucester)*

EDGARDO - Frateretto mi chiama:  
mi vuol dire che Nerone sta a pescare  
con la lenza nel lago delle tenebre.<sup>0</sup>  
Prega, innocente, e guardati le spalle  
dall'immondo demonio.

MATTO - Di grazia, zio, sai dirmi tu se un pazzo  
è un nobile o un borghese?

LEAR - È un re, è un re!

MATTO - No, è un borghese che ha per figlio un nobile,  
perché dev'esser pazzo quel borghese  
che vede fatto nobile suo figlio  
prima che nobile sia fatto lui.

LEAR - Averne qui un migliaio, al mio comando,  
con spiedi arroventati,<sup>0</sup>  
per conficcarli nelle loro carni  
fino a vederle friggere...

EDGARDO - Il maligno mi mozzica il didietro.

MATTO - Pazzo è chi crede alla docilità  
di un lupo, alla salute di un cavallo,  
alla passione di un adolescente,  
e alla fedeltà di una puttana.

LEAR -  
 Bisogna farlo; le processo subito.  
 (*A Edgardo*)  
 Vieni, siediti qui, vicino a me,  
 tu, dottissimo giudice.  
 (*Al Matto*)  
 Tu, sapiente signore, siedi qui...  
 Adesso a voi, volpace...

EDGARDO -  
 Guardatelo là, in piedi, occhi di brace!  
 Non hai occhi, madama, al tuo processo?<sup>0</sup>  
 “*Vieni, passa la corrente,*  
 “*Bessy, vieni dal tuo amante*”

MATTO -  
 “*La sua barca ci ha una falla,*  
 “*e perciò lei non favella,*  
 “*e perciò non ti può dire*  
 “*che da te non può venire*”.

EDMONDO -  
 Il diavolo con voce d’usignolo  
 tormenta il povero Tom. Nella pancia  
 gli è penetrato invece Saltapicchio  
 e reclama due sàraghe salate.  
 È inutile che gracchi, angelo nero,  
 non ho niente da darti da mangiare.

KENT -  
 (*A Lear*)  
 Come state, signore?  
 Non statevene in piedi lì, impalato;  
 non volete distendervi  
 e riposarvi su questi cuscini?

LEAR -  
 Prima il processo. Avanti i testimoni.  
 (*A Edgardo*)  
 Tu, giudice togato, prendi posto.  
 (*Al Matto*)  
 E tu, giudice *a latere*, al suo fianco,  
 su quella panca.  
 (*A Kent*)  
 E tu sei la giurìa.  
 Sedete.

EDGARDO -  
 Procediamo con giustizia.  
 “*Dormi o sei desto, gentil pastorello?*  
 “*Le tue pecore sono in mezzo al grano,*  
 “*ma al primo fischio del tuo labbro bello,*  
 “*le tue pecore non faranno danno.*  
 Ron-ron, il gatto è bigio.<sup>0</sup>

LEAR -  
Sia lei la prima ad esser processata.  
È Gonerilla. Sotto giuramento  
dichiaro innanzi a questa eccelsa corte  
ch'ella ha cacciato a calci il re suo padre.

MATTO -  
Fatevi in qua, madama. Gonerilla  
è il vostro nome?

LEAR -  
Non lo può negare.

MATTO -  
*(Fingendo d'inciampare in uno sgabello)*  
Oh, vi domando scusa:  
v'avevo presa per uno sgabello!

LEAR -  
E questa è l'altra: il suo sguardo feroce  
dicono di che stoffa è fatto il cuore.  
Fermatela! Armi, armi, spade, fuoco!  
Ah, corruzione! Giudice fellone,  
perché hai lasciato che fuggisse via?

EDGARDO -  
Dio voglia conservarti i cinque sensi!

KENT -  
Che pietà! Mio signore, ov'è finita  
quella vostra stragrande tolleranza  
di cui sì spesso vi siete vantato?

EDGARDO -  
*(A parte)*  
Le mie lacrime prendon la sua parte  
a tal punto che rischian di tradire  
il mio travestimento.

LEAR -  
Perfino i cagnolini, coi più grossi,  
Trogolo, Biancolina, Dolcecore,  
vedete, tutti ad abbaiarmi dietro...

EDGARDO -  
Tom getterà ad essi la sua testa.  
Via, cagnacci ringhiosi!  
*“Sii di muso bianco o nero  
“e di morso velenoso,  
“sii mastino, sii levriero,  
“sii segugio o can ringhioso,  
“sii tu bracco o pastor vero,  
“Tom farà tutti abbaiare,  
“uggiolare e mugolare:  
“la sua testa getterà,  
“e ciascuno fuggirà”.*

Dodè – dedè, su diamoci da fare,  
alle veglie, ai mercati ed alle fiere!  
Povero Tom, il tuo corno è all'asciutto.<sup>0</sup>

LEAR - L'anatomizzino, allora, Regana,  
per veder che le cresce intorno al cuore.  
C'è una ragione perché la natura  
debba crear questi cuori di pietra?  
(A Edgardo)  
Voi, signore, vi arruolo fra i miei cento.  
Solo che non mi piace, ve lo dico,  
la foggia dei vestiti che portate.  
“È la moda – direte – alla persiana”,  
ma dovete cambiarli.

KENT - Adesso, mio signore, distendetevi  
e cercate di riposare un poco.

LEAR - (*Obbedisce a Kent e si sdraia*)  
Non fare strepito, non fate strepito...  
Tirate le cortine<sup>0</sup>, ecco, così...  
A cena andremo domani mattina.

MATTO - Sì, sì, e io a letto a mezzogiorno.<sup>0</sup>

*Rientra GLOUCESTER*

GLOUCESTER - (*A Kent*)  
Senti, amico, dov'è il re mio padrone?

KENT - Qui, signore; ma non lo disturbate.  
Ha perso la ragione.

GLOUCESTER - Ti prego, amico, prenditelo in braccio.  
Ho udito d'un complotto per ucciderlo.  
Là di fuori c'è pronta una lettiga,  
adagialo là sopra come puoi  
e dirigiti subito per Dover,  
dove avrai accoglienza e protezione.  
Prendilo su, alla svelta, il tuo padrone:  
se indugerai soltanto una mezz'ora,  
la sua vita, la tua e di quant'altri  
volessero difendere la sua,  
saran vite perdute, senza scampo.  
Via, sollevalo, prenditelo su  
e vieni via con me; ti condurrò  
dove potrai trovare i primi aiuti.

KENT -

*(Avvicinandosi a Lear che dorme)*  
La natura prostrata da stanchezza,  
si ristora col sonno. Questa tregua  
sarebbe stata un salutare balsamo  
ai tuoi nervi spezzati,  
che se miglior fortuna non aiuti,  
difficilmente potranno riaversi.

*(Al Matto)*

Su, aiuta a portar via il tuo padrone.  
Indietro tu non devi rimanere.<sup>0</sup>

GLOUCESTER -

Presto, presto, venite via! Alla svelta!

*(Escono, trasportando Lear, tutti, tranne Edgardo)*

EDGARDO -

Quando vediamo i più grandi di noi  
gravati delle stesse nostre pene  
quelle nostre ci sembran meno crude.  
Chi è solo a soffrire la sua pena  
soffre più duramente nel suo animo  
della rinunzia che ha dovuto fare  
ad una vita libera e felice;  
aver compagni al duolo  
aiuta a superare molte pene.  
Come mi sembra lieve e sopportabile  
quella mia, dopo aver constatato  
che ciò che a me fa abbassare la testa  
fa piegare la fronte anche ad un re.  
Lui ha contro le figlie; io il padre.  
Andiamocene, Tom; e di nascosto  
segui l'alto clamore degli eventi:  
rivelerai la tua identità  
quando la prova della tua lealtà  
avrà sconfitto la calunnia infame  
che ti deturpa, e sarai riscattato.  
Accada quel che vuole questa notte,  
purché sia salvo il re. Giù, giù, nasconditi!<sup>0</sup>

*(Esce)*

## **SCENA VII – Stanza nel castello di Gloucester**

*Entrano il DUCA DI CORNOVAGLIA, REGANA, GONERILLA  
EDMONDO e alcuni servi*

CORNOVAGLIA -

*(A Gonerilla)*

Recatevi, senza frapporte indugio  
dal mio signore il Duca vostro sposo  
e fategli vedere questa lettera:  
l'esercito di Francia è già sbarcato.

*(Ai servi)*

Voi, cercatemi il traditore Gloucester.

*(Escono i servi)*

REGANA -

Fallo impiccare!

GONERILLA -

Cavategli gli occhi!<sup>0</sup>

CORNOVAGLIA -

Lasciate fare a me.

Edmondo, è meglio che tu t'allontani  
accompagnando la sorella nostra;<sup>0</sup>  
le vendette che ci accingiamo a prendere  
contro tuo padre pel suo tradimento  
non si convengono alla tua vista.  
Dirai al Duca, dal quale ti rechi,  
di accelerare quanto più è possibile  
gli apparecchi di guerra;  
noi ci impegniamo a far la nostra parte.  
Dobbiam tenerci informati a vicenda  
con corrieri solleciti ed accorti.  
Addio, cara sorella.  
Addio, mio caro signore di Gloucester.

*Entra OSVALDO*

Allora, il re dov'è?

OSVALDO -

Il conte Gloucester l'ha portato via di qui.  
Una trentina<sup>0</sup> di suoi cavalieri  
partiti subito alla sua ricerca,  
l'hanno visto alla porta di città<sup>0</sup>  
che insieme ad altri famigli del conte  
si dirigeva alla volta di Dover  
dove si vantano di avere amici  
e bene armati.

CORNOVAGLIA -

Apprestate i cavalli  
per la vostra padrona e il conte Edmondo.

*(Esce Osvaldo)*

GONERILLA -

Addio, caro cognato, addio sorella.

CORNOVAGLIA -

Addio, mio caro Edmondo.

*(Escono Gonerilla e Edmondo)*

*(Ai servi)*

Voi, cercatemi il traditore Gloucester;<sup>0</sup>  
incaprettatelo come un ladrone  
e portatelo qui, davanti a noi.

*(Escono i servi)*

Anche se non potrò metterlo a morte  
senza seguire le forme di legge,  
ho potere abbastanza da servire  
la mia rabbia; potran biasimarmi,  
ma nessuno me lo potrà impedire.

*Entra GLOUCESTER, condotto da alcuni servi*

Il traditore?

REGANA -

Ingrata volpe! È lui!

CORNOVAGLIA -

Orvia, legategli ben strette addosso  
quelle sue braccia incartapecorite.

GLOUCESTER -

Perché? Che intende fare vostra grazia?

CORNOVAGLIA -

Legatelo, vi dico!

REGANA -

Stretto, stretto! Schifoso traditore!

GLOUCESTER -

Non io. Spietata siete voi, signora.

CORNOVAGLIA -

Legatelo seduto a questa sedia.  
Canaglia, ora vedrai...

*(Gloucester è messo a sedere e legato.*

*Regana gli tira la barba)*

GLOUCESTER -

O dèi pietosi!

Oh, ignominia! È quanto di più ignobile  
tirarmi per la barba.<sup>0</sup>

REGANA -

*(Seguitando a tirargli la barba,  
scuotendola e strappandogliela)*  
Così canuto e così traditore!

GLOUCESTER - Oh, spudorata donna! Questi peli  
che t'accanisci a strapparmi dal mento  
si leveranno vivi ad accusarti.  
Siete ospiti miei, in casa mia;  
non devastate, con mani ladrone,  
il favore dell'ospitalità.  
Ma che intendete fare?

CORNOVAGLIA - Poche storie;  
quali lettere avete ricevuto  
in questi ultimi tempi dalla Francia?

REGANA - Rispondi a tono e senza reticenze,  
tanto la verità già la sappiamo.

CORNOVAGLIA - E che legame hai coi traditori  
sbarcati or ora sopra il nostro suolo?

REGANA - Nelle mani di chi  
hai consegnato il re demente? Parla!

GLOUCESTER - La lettera che avevo avuto  
riferiva di mere congetture  
da parte di persona neutrale,  
e non nemica.

CORNOVAGLIA - Furbo.

REGANA - E traditore.<sup>0</sup>

CORNOVAGLIA - Il re dov'è che l'hai spedito?

GLOUCESTER - A Dover.

REGANA - E perché a Dover? T'era stato imposto  
sotto pena di...

CORNOVAGLIA - Già, perché a Dover?  
Che risponda.

GLOUCESTER - Sono legato al palo,  
e devo sostenere la canizza.<sup>0</sup>

REGANA - Perché a Dover? Rispondi.

GLOUCESTER -

Per non veder le tue unghie crudeli  
strappargli i poveri occhi di vecchio,  
né veder tua sorella, quella belva,  
affondar le sue zanne di cinghiale  
dentro quelle sue carni consacrate.<sup>0</sup>  
In una notte nera come il Tartaro  
quale quella che egli a testa nuda  
ha sopportato, e nella quale il mare  
si sarebbe levato con la schiuma  
ad estinguere i fuochi delle stelle,  
lui stava lì, povero vecchio cuore  
ad accrescer col pianto la gran pioggia  
che il cielo rovesciava sulla terra.  
Se in quell'ora tremenda della notte  
fossero pur venuti ad ululare  
i lupi alla tua porta, avresti detto:  
“Gira la chiave ed apri, buon portiere;  
“c'è pure un limite alla crudeltà!”<sup>0</sup>  
Ma vedrò un giorno la Vendetta alata  
abbattersi su figlie come queste.

CORNOVAGLIA -

Quel giorno tu non lo vedrai!... Amici!,  
tenetelo ben fermo sulla sedia,  
gli schiaccio gli occhi coi miei calcagni.

GLOUCESTER -

Aiuto! Che qualcuno mi soccorra!  
Chi vuol vivere fino alla vecchiaia  
m'aiuti!... Oh, crudeltà!... Oh, sacri dèi!

*(Gloucester è rovesciato a terra con la sedia e  
Cornovaglia gli schiaccia un occhio con un colpo di  
tallone)*

REGANA -

Così adesso una parte del suo volto  
sogghigna all'altra. Schiacciagli anche l'altro!

CORNOVAGLIA -

Dopodiché, se ancor riuscirai  
a veder la Vendetta...

*(Si accinge a schiacciargli l'altro occhio,  
ma un servo lo ferma)*

SERVO -

Fermo, fermo!  
Signore, non lo fate. Trattenetevi!  
V'ho servito da quando ero fanciullo,  
ma non vi ho reso mai miglior servizio  
che dirvi di cessare questo scempio.

REGANA - *(Al servo)*  
Ehi, che ti prende, cane?

SERVO -  
Se portaste una barba al vostro mento,  
io ve la strapperei, di fronte a questo!<sup>0</sup>

CORNOVAGLIA - *(Estraendo la spada e lanciandosi contro il servo)*  
A me, canaglia!

SERVO - *(Estraendo anch'egli la spada)*  
Avanti, allora, sotto!  
E sia la rabbia repressa a decidere!

*(Si scontrano. Il Duca è ferito)*

REGANA -  
Dammi la spada. Un simile villano  
ribellarsi così...

*(Prende la spada dal marito ferito  
e trafigge il servo alle spalle)*

SERVO - *(Cadendo in una pozza di sangue)*  
Ah, sono ucciso!  
*(A Gloucester)*  
Monsignore, vi resta ancora un occhio  
per veder come l'ho punito... Oh!...

*(Muore)*

CORNOVAGLIA -  
E noi gl'impediremo che quell'occhio  
ci veda più... Via, vile gelatina!

*(Gli schiaccia l'altro occhio)*  
*(I servi rimettono in piedi la sedia)*  
Che vedi adesso?

GLOUCESTER -  
Tenebra e sconforto.  
Dov'è mio figlio Edmondo?  
Edmondo, accendi tutte le faville  
del tuo affetto di figlio  
per vendicar questo orrendo misfatto!

REGANA -  
Smettila, scellerato traditore!  
Tu invochi uno che ti aborre a morte.  
Lui ci ha svelato il tuo reo tradimento,  
ed è troppo leale e generoso  
per provare pietà verso di te.

- GLOUCESTER - Oh, che pazzo, che pazzo sono stato!  
Allora è stata tutta una calunnia  
il complotto di Edgardo!... O dèi benigni,  
date il vostro perdono a me insensato,  
e date a lui la vostra protezione!
- REGANA - Via, gettatelo fuori della porta,  
e trovi a fiuto la strada per Dover!
- (*Al marito*)
- Come va il mio signore?... Oh, qual pallore!
- CORNOVAGLIA - Son ferito. Vieni di là con me.  
(*Ai servi, indicando Gloucester*)  
E voialtri, levatemi dai piedi  
quel bastardo senz'occhi.  
(*Indicando il corpo del servo ucciso*)  
E questo vile schiavo  
andatelo a gettar nel letamaio.  
Regana, perdo sangue in abbondanza.  
Questa ferita càpita a mal punto.  
Dammi il braccio, ti prego.  
(*Esce sorretto da Regana. Alcuni servi sciolgono  
Gloucester e lo accompagnano fuori.  
Altri prendono il corpo del servo ucciso*)
- SECONDO SERVO - Se quello là riesce a sopravvivere,<sup>0</sup>  
giuraddio, non mi faccio più uno scrupolo  
di compiere qualunque malefatta.
- TERZO SERVO - E se quell'altra arriva alla vecchiaia  
e morirà di morte naturale,  
tutte le donne finiranno mostri.
- SECONDO SERVO - Accompagnamo il vecchio conte cieco,  
e cerchiamo quel pazzo del Betlemme  
che se lo porti dove pare a lui.  
La sua furba pazzia  
gli permette di far quello che vuole.<sup>0</sup>
- TERZO SERVO - Va' tu. Io passo intanto a procurarmi  
un po' di garza e della chiara d'uovo  
per stagnargli quel sangue sulla faccia.  
E poi, che il ciel l'aiuti!
- (*Escono*)

## ATTO QUARTO

### SCENA I – Una landa deserta

*Entra EDGARDO*

EDGARDO -

Però meglio così, meglio sapere  
d'essere disprezzati, piuttosto che vedersi  
ad un tempo adulati e disprezzati  
Essere il peggio, la cosa più bassa,  
più infamata fa pur sempre sperare,  
e non temere un peggio che non c'è.  
Il cambiamento doloroso è quando  
si va al peggio dal meglio;  
perché quando si va dal peggio al meglio  
si risale al sorriso. Benvenuta  
sii dunque tu, o aria insostanziale  
ch'io ora abbraccio! Alle tue raffiche  
non deve nulla più questo rottame  
che hai soffiato al peggio. Ma chi arriva?

*Entra GLOUCESTER, cieco,  
accompagnato da un VECCHIO*

Mio padre! E sotto qual misera scorta.<sup>0</sup>  
O mondo, mondo, mondo!  
Non fosse pei tuoi strani cambiamenti  
che ti rendono odioso, questa vita  
non si rassegnerebbe alla vecchiaia.<sup>0</sup>

VECCHIO -

*(A Gloucester)*  
Mio buon signore, da ottant'anni in qua  
io sono stato fittavolo vostro,  
e l'ero stato già di vostro padre.

GLOUCESTER -

Sì, però ora va', mio buon amico,  
lasciami, va'. L'aiuto che puoi darmi  
a me non giova e a te può recar danno.

VECCHIO -

Ma non potete vedere la strada...

GLOUCESTER - Io non ho una strada da vedere,  
e perciò gli occhi non mi servon più;  
quando li avevo sono incespicato.  
Avviene spesso che i mezzi che abbiamo  
ci sembra che ci diano sicurezza,  
ma è la loro mancanza che ci giova.  
Edgardo, figlio caro,  
esca all'ira di tuo padre ingannato!  
Potessi io solo ancora viver tanto  
da vederti col tocco delle mani,  
mi parrebbe d'aver ancora gli occhi!

VECCHIO - (*Vedendo Edgardo*)  
Ehi, chi è là?

EDGARDO - (*A parte*)  
Oh, dèi, chi mai può dire:  
“Sono arrivato al peggio?”  
Ora sto peggio ancor di poco fa...

VECCHIO - (*A Gloucester*)  
È Tom, il povero matto di Bedlam.

EDGARDO - (*c. s.*)  
... e potrò stare peggio di così.  
Perché al peggio non siamo ancora giunti  
quando possiamo dire: “Questo è il peggio”.

VECCHIO - (*A Edgardo*)  
Amico, dimmi, dove stai andando?

GLOUCESTER - È un mendicante?

VECCHIO - Mendicante e pazzo.

GLOUCESTER - Un po' di senno ce lo deve avere,  
se no, come farebbe a mendicare?  
L'altra notte, durante la bufera,  
ho visto un disgraziato come lui,  
e m'ha fatto pensar che verme è l'uomo.  
E m'è venuto alla mente mio figlio,  
anche se in quel momento il cuore mio  
non gli fosse più amico.  
Molte cose però ho imparato in seguito.  
Noi siamo per gli dèi  
quello che son le mosche pei monelli:  
ci spiaccicano per divertimento.

EDGARDO - *(c. s., accorgendosi che il padre è accecato)*  
 Com'è possibile?... Ah, Triste compito  
 dover far da buffone alla sventura,  
 angosciando così se stesso e gli altri!  
*(A Gloucester)*  
 Dio ti salvi, padrone.

GLOUCESTER - Questo è quel tale che va in giro ignudo?

VECCHIO - Sì, mio signore, lui.

GLOUCESTER - Ti prego, allora, va' per la tua strada.  
 Se per restare ancora un po' con me,  
 vorrai raggiungerci a un miglio o due  
 più in là da qui, sulla strada di Dover,  
 fallo in nome del tuo antico affetto,  
 e porta anche con te di che coprire  
 in qualche modo quest'anima ignuda,  
 che pregherò di farmi ora da guida.

VECCHIO - Ahimè, signore, è pazzo quello là.

GLOUCESTER - È un malanno dei tempi  
 che i matti debbano guidare i ciechi.  
 Fa' quello che t'ho detto;  
 o, piuttosto, fa' quello che ti piace.  
 Ma soprattutto, vattene.

VECCHIO - *(A parte)*  
 Gli porterò il mio miglior mantello,  
 accada quel che accada.

*(Esce)*

GLOUCESTER - Ehi, tu, uomo nudo!

EDGARDO - Povero Tom, ha freddo!  
*(A parte)*  
 Ah, non mi vien fingere più a lungo...

GLOUCESTER - Avvicinati, amico.

EDGARDO - *(c. s.)*  
 ... eppure devo.  
 Dolci occhi benedetti... Quanto sangue!...

GLOUCESTER - Conosci bene la strada per Dover?

EDGARDO -

Tutto conosce Tom: barriere, porte,  
sentieri per cavalli e per pedoni.  
Povero Tom, è stata la paura  
a fargli dare di volta il cervello...  
Dio ti salvi dal lurido demonio,  
figlio di buona gente!...  
Cinque diavoli, e tutti in una volta,  
son penetrati nel povero Tom:  
Obbidicut, il re della lussuria;  
Obbididance, il re del silenzio;  
Mahu, del furto; Modo del delitto;  
Flipperdigibet, re degli smorfiosi,  
che dai tempi remoti è entrato in corpo  
alle fantesche ed alle cameriere.<sup>0</sup>  
Perciò, padrone, Dio ti benedica!

GLOUCESTER -

Toh, prendi questa borsa,  
tu che i mali del cielo hanno umiliato  
sotto il peso di tutti i loro colpi:  
la mia sventura sia per te motivo  
d'esser meno infelice. Fate, o cieli,  
che sia sempre così in questo mondo!  
Che ciascuno che guazza nel superfluo  
e conduce una vita di piaceri,  
e dispregia la vostra sacra legge,  
e nulla vede perché nulla sente,  
possa sentire la potenza vostra,  
pronta a distribuir con equità  
i beni e porre fine ad ogni eccesso,  
sì che a ciascuno tocchi la sua parte.  
Conosci Dover, tu?

EDGARDO -

Sì, sì, padrone.

GLOUCESTER -

C'è una scogliera il cui ciglio roccioso  
alto sporgente guarda pauroso  
l'abisso sottostante.  
Ti chiedo solo di condurmi là,  
su quell'estremo margine di roccia,  
ed io solleverò la tua miseria  
con qualcosa di ricco che ho con me.  
Una volta ch'io sia giunto lassù,  
non avrò più bisogno d'una guida.

EDGARDO -

Va bene, dammi il braccio.  
Povero Tom ti ci accompagnerà.

*(Escono)*

## SCENA II – Davanti al palazzo del Duca d'Albania

*Entrano GONERILLA e EDMONDO; poi OSVALDO*

GONERILLA - *(A Edmondo, che è entrato da altra porta)*  
Benvenuto, signore, in casa nostra.  
Mi stupisce che il nostro pigro sposo  
non sia venuto a incontrarci per via.  
Dov'è il vostro padrone?

OSVALDO -  
Dentro casa, signora; ma l'ho visto  
mutato come non fu mai un uomo.  
Gli ho detto dello sbarco del nemico.  
Ha accolto la notizia sorridendo.  
Gli ho detto che stavate per tornare,  
e la risposta è stata: "Tanto peggio!"  
Quando poi l'ho informato  
del tradimento del Conte di Gloucester  
e del leale agire di suo figlio  
m'ha chiamato imbecille,  
perché capivo tutto alla rovescia.  
Tutto ciò che dovrebbe dispiacergli  
par che lo renda allegro,  
e, per converso, gli riesce odioso  
tutto ciò che dovrebbe rallegrarlo.

GONERILLA -

*(A Edmondo)*

E allora non perdeteci altro tempo.<sup>0</sup>  
È la paura vile che ha nell'animo  
a non dargli il coraggio di far niente,  
e a renderlo insensibile alle offese  
che esigono onorevole risposta...  
Edmondo, i voti che ci siam scambiati  
lungo la strada, potranno avverarsi.  
Tornate subito da mio cognato;  
accelerate al massimo  
le operazioni di reclutamento  
delle sue truppe e assumete voi  
il comando di tutte le sue forze.  
Io qui da me devo scambiar le parti,  
ed affidare il fuso e la conocchia  
a mio marito.

*(Indicando Osvaldo)*

Questo fido servo  
farà da intermediario fra noi due:  
prima che non possiate immaginare  
– se oserete rischiar per vostro bene –  
sentirete il comando di un'amante.<sup>0</sup>  
Prendete intanto da lei questo pegno,  
senza parlare... Reclinate il capo.

*(Gli mette intorno al collo un nastro con un amuleto  
e lo bacia)<sup>0</sup>*

Questo bacio, se avesse la parola,  
innalzerebbe al cielo la tua anima.  
Pensa e comprendimi. Buona fortuna.

EDMONDO -

Vostro, fin nelle schiere della morte!

GONERILLA -

Mio carissimo Gloucester!

*(Esce Edmondo)*

Che differenza, ahimè, tra uomo e uomo:  
a te spetta il calore di una donna;  
chi usurpa il letto mio, è quel balordo!

OSVALDO -

Signora, sta arrivando il mio padrone.<sup>0</sup>

*(Esce)*

*Entra il DUCA D'ALBANIA*

GONERILLA -

Un tempo, signor mio,  
mi degnavate almen d'un vostro fischio.<sup>0</sup>

ALBANIA -

Tu non sei manco degna, Gonerilla,  
della polvere che ti sbuffa in faccia  
il vento screanzato!  
Il tuo carattere mi fa paura.  
Chi tiene a vili le proprie radici,  
non può trovar in sé freno morale.  
Il ramo che vuol scindersi dal tronco  
dove gli viene il succo della vita  
non potrà che appassire  
e ridursi a servir da cosa morta.<sup>0</sup>

GONERILLA -

Finiscila, con queste balordaggini.

ALBANIA -

Bontà e saggezza son tenute a vili  
dalle anime vili; la sozzura  
non riesce a gustar che la sozzura.  
Che avete fatto voi, tigri e non figlie,  
quale prodezza avete perpetrato?  
Un padre, un vecchio pieno di bontà  
che pure un orso tratto in museruola  
leccherebbe con tutta reverenza,  
voi, barbare e degeneri creature,  
l'avete reso pazzo!  
Come ha potuto il mio bravo cognato  
permettervi di farlo: un uomo, un principe  
così tanto da lui beneficato?  
Se il cielo non spedisce prontamente  
i suoi spiriti in forma materiale  
ad infrenar questi crudi misfatti,  
gli uomini arriveranno fatalmente  
a sbranarsi tra loro  
come i mostri delle profondità marine.

GONERILLA -

O fegato di latte!  
Faccia da schiaffi! Testa da ogni oltraggio,  
che non hai occhi in fronte  
per discernere l'onore dall'infamia;  
che non sai che soltanto gli imbecilli  
si muovono a pietà dei malfattori  
da punir prima che facciano danno.  
Dove tieni il tamburo? Il re di Francia  
fa dispiegare i suoi vessilli al vento  
su questa nostra ammutolita terra  
e minaccia, col suo elmo piumato,  
il tuo potere, e tu te ne stai lì  
a gridare: "Ahimè, perché lo fa?"

ALBANIA -

Guàrdati in faccia, femmina demonio!  
La bruttezza assoluta, quella vera,  
non si mostra sì orribile nel diavolo  
come nel volto di una donna.

GONERILLA -

Idiota!

ALBANIA -

Creatura contraffatta ed ingannevole,  
abbi almeno vergogna  
di renderti mostruosa da te stessa.  
Se la decenza desse a queste mani  
d'obbedire all'impulso del mio sangue,  
esse sarebbero abbastanza forti  
da massacrarti tutta, carne e ossa.  
Una forma di donna ti fa scudo  
benché sia tu un autentico demonio.

GONERILLA -

Perbacco! Eccoti un uomo adesso. Miao!

*Entra un SERVO*

ALBANIA -

Che notizie?

SERVO -

Ah, monsignore, questa:  
che il signore di Cornovaglia è morto;  
ucciso da un suo servo,  
mentr'era per cavar l'altro occhio a Gloucester.

ALBANIA -

Gli occhi a Gloucester!

SERVO - Sì, monsignore. Un servo,  
ch'egli aveva allevato in casa sua,  
a quella vista, mosso da pietà,  
s'è opposto all'atto orrendo con la spada  
minacciando il potente suo padrone;  
che, infuriato, gli si è scagliato contro,  
e l'ha trafitto a morte avanti a tutti,  
ma non senza aver pure lui toccato  
da quello là la ferita mortale  
che doveva spedirlo dietro a lui.

ALBANIA - Questo prova che voi siete lassù,  
Supremi Giustizieri, a vendicare  
sì prontamente i misfatti degli uomini!  
Povero Gloucester! Ha perso anche l'altro?

SERVO - Tutti e due, monsignore, tutti e due!  
(*A Gonerilla, consegnandole una lettera*)

Signora, questa lettera  
chiede da voi immediata risposta;  
è di vostra sorella.

GONERILLA - (*A parte*)  
Per un verso,  
la notizia mi fa molto piacere;  
ma il fatto ch'ella sia rimasta vedova  
e Gloucester ora si trovi con lei,  
potrebbe far crollar sulla mia vita  
ch'ella detesta a morte,  
tutto il bell'edificio costruito  
dalla mia fantasia. Per altro verso,  
la cosa in sé non è poi sì sgradita.  
(*Forte, al servo*)  
Leggo la lettera e rispondo subito.

(*Esce*)

ALBANIA - E dov'era suo figlio  
mentre gli stavano cavando gli occhi?

SERVO - Era venuto qui con la signora.

ALBANIA - Ma qui non c'è.

SERVO - Difatti, mio signore,  
l'ho incontrato per via che ritornava.

ALBANIA -

E sa di questa infamia?

SERVO -

Oh, sì, signore.  
È stato lui a denunciare il padre,  
e lasciò di proposito il castello  
perch'essi si sentissero più liberi  
d'infliggergli la loro punizione.

ALBANIA -

Io vivo, Gloucester, per renderti grazie  
dell'affetto ch'hai dimostrato al re,  
e per aver vendetta dei tuoi occhi.  
Amico, andiamo, vieni via con me,  
e raccontami tutto quel che sai.

*(Esce con il servo)*

### **SCENA III – Il campo francese presso Dover**

*Entrano KENT e un GENTILUOMO*

KENT -

Perché così all'improvviso è ripartito  
il re di Francia? Sapete il motivo?

GENTILUOMO -

Un qualche affare lasciato in sospeso  
nel suo Stato, che lo teneva in ansia  
da quando è giunto qui;  
qualche cosa che deve comportare  
tali rischi e timori per il regno,  
da render necessario il suo rientro  
sì da dovervi accudir di persona.

KENT -

E chi ha lasciato a comandar l'esercito?

GENTILUOMO -

*Monsieur* La Far, maresciallo di Francia.

KENT -

E la regina, quando ha ricevuto  
la lettera da voi recapitatale  
ha mostrato alcun segno di dolore?

GENTILUOMO - Oh, signore, se l'ha mostrato, e quale!  
Me l'ha presa e l'ha letta in mia presenza,  
e mentre la leggeva,  
giù per la bella guancia, a quando a quando  
le scendeva una lacrima: sembrava  
di saper dominare da regina  
l'interna ambascia; ma questa, ribelle,  
tentava dominar su lei da re.

KENT - Ah, dunque la notizia la commosse?

GENTILUOMO - Non fino all'ira; pareva che in lei  
la sofferenza e la sopportazione  
gareggiassero a renderla più bella.  
Avrete visto qualche volta, credo,  
piovere con il sole:  
ebbene in lei le lacrime e i sorrisi  
erano vista ancor più suggestiva;  
e i sorrisi che sul suo labbro roseo  
giocavano sembravano ignorare  
gli ospiti che abitavano i suoi occhi,  
e che da quelli poi si dipartivano  
come perle cadute da un diadema.  
Insomma, se il dolore  
si addicesse ad ognuno così bene,  
sarebbe certo una preziosità  
fra le più ricercate ed adorabili.

KENT - E non parlò, non vi domandò nulla?

GENTILUOMO - L'ho udita una-due volte  
biascicare con voce palpitante  
il nome "padre", come se quel nome  
le pesasse sul cuore, a contenerlo,  
ed esclamare con sommessa voce:  
"Oh, mie sorelle, obbrobrio delle donne!  
Sorelle! Padre! Kent! Sorelle! Ahimè!  
Come! Nella bufera? Nella notte?...  
Ah, non si creda più alla pietà!"  
E sì dicendo le caddero giù  
da quegli occhi di cielo, sante stille,  
a renderle più umida la voce;  
poi, subito, è uscita in tutta fretta,  
per restar sola con il suo dolore.

KENT - Son le stelle lassù, sono esse, certo,  
a governar le nostre inclinazioni;  
altrimenti un medesimo connubio  
non avrebbe potuto generare  
figlie così diverse!  
E non parlaste più con lei da allora?

GENTILUOMO - No.

KENT - E fu prima che il re suo marito  
tornasse in Francia?

GENTILUOMO - No, signore, dopo.

KENT - Bene, signore; l'infelice Lear  
ora è in città, qui a Dover;  
e nei momenti di lucidità  
si ricorda perché ci siam venuti,  
ma si rifiuta pervicacemente  
di riveder sua figlia.

GENTILUOMO - E perché mai?

KENT - Lo trattiene dal farlo, come penso,  
un altissimo senso di vergogna:  
il malvolere suo verso di lei,  
che lo spinse a cacciarla via da casa;  
negandole la sua benedizione,  
a esporla alla ventura in terra altrui,  
togliendole i diritti sacrosanti  
e trasferendoli alle sue sorelle  
dal cuor di cagna; tutto ciò gli punge  
e gli avvelena l'animo a tal punto  
che la vergogna che gli brucia dentro  
lo trattiene lontano da Cordelia.

GENTILUOMO - Povero buon signore!

KENT - Avete udito niente degli eserciti  
dei Duchi d'Albania e Cornovaglia?

GENTILUOMO - Son sul piede di guerra. Ormai è certo.

KENT -

Bene, signore. Vi conduco subito  
da Lear, nostro sovrano,  
e vi lascio con lui per accudirlo.  
Gravi ragioni m'impongono ancora  
di restare ammantato dall'incognito.  
Quando verrete a sapere chi sono,  
non vi rincrescerà, decisamente,  
d'avermi dato queste informazioni.  
Vi prego, ora, seguitemi.

*(Escono)*

#### **SCENA IV – Altra parte del campo francese**

*Entrano CORDELIA, un MEDICO e alcuni soldati francesi*

CORDELIA -

Ahimè, è proprio lui! L'han visto or ora  
furioso come l'oceano in burrasca,  
che cantava a gran voce,  
inghirlandato il capo della triste  
erba fumaria e d'altre erbe selvatiche,  
lappole, ortiche, cicute, papaveri,  
cresciute tra le spighe del buon grano.  
Spedite fuori una centuria d'uomini;  
sia rastrellato ogni palmo di terra  
nei campi dove sono alte le messi,  
e sia condotto innanzi agli occhi nostri.

*(Esce un ufficiale)*

*(Al medico)*

Che cosa potrà far la scienza umana  
per ridonargli il senno che ha smarrito?  
Chi riesca a guarirlo,  
si prenda tutti i beni che possiedo.

MEDICO -

Ci son mezzi, signora. La natura  
non ha miglior nutrice del riposo,  
e di questo ha bisogno vostro padre;  
e per indurlo in lui ci sono semplici  
molto efficaci le cui virtù mediche  
chiudon gli occhi all'angoscia.

CORDELIA - O voi tutti, segreti benedetti,  
o voi, virtù nascoste della terra,  
germogliate innaffiate dal mio pianto,  
e venite in soccorso alle sventure  
di un uomo buono!... Cercate, cercatelo,  
che la sua collera, senza più freni,  
non l'induca a distruggersi la vita,  
rimasta senza cosa che la guidi!

*Entra un MESSO*

MESSO - Notizie, mia signora:  
forze inglesi dirigono marciando  
da questa parte.

CORDELIA - Ne siamo informati.  
Ma siamo preparati ad affrontarle.  
O caro padre mio, è la tua causa  
che mi sta a cuore. E il grande re di Francia,  
di ciò compreso, ha avuto compassione  
delle mie lacrime tristi e importune.  
Non la tronfia ambizione di potere  
muove le nostre armi, ma l'amore,  
solo l'amore tenero di figlia  
e i diritti del nostro vecchio padre.<sup>0</sup>  
Ch'io possa rivederlo e udirlo presto!

*(Escono)*

## **SCENA V - Stanza nel castello di Gloucester**

*Entrano REGANA e OSVALDO*

REGANA - Ma sono scese in campo  
le milizie del Duca mio cognato?

OSVALDO - Sì, signora.

REGANA - E le comanda lui?

OSVALDO - Lui, signora, ma molto controvoglia.  
Vostra sorella è assai miglior soldato.

REGANA - Ha parlato con lui il conte Edmondo  
venendo al suo castello?

OSVALDO - No, signora.

REGANA - Che può volergli dire mia sorella in quella lettera?

OSVALDO - Non so, signora.

REGANA - Dev'esser stato qualche serio affare a indurlo a ripartire così in fretta. È stata una solenne balordaggine lasciare vivo Gloucester, dopo avergli cavato entrambi gli occhi; quello dovunque arriva accende gli animi contro di noi. Credo che Edmondo, impietosito della sua disgrazia, si sia recato appunto a sbarazzarlo d'una vita che non è più che tenebra... e nello stesso tempo ad esplorare qual è la consistenza del nemico.

OSVALDO - Devo raggiungerlo assolutamente, signora, per recargli questa lettera.

REGANA - Le nostre truppe si mettono in marcia domani. Rimanete qui con noi. Le strade sono piene di pericoli.

OSVALDO - Mi dispiace, signora, ma non posso. La mia signora m'ha impegnato a fondo nell'adempire a questa sua faccenda.

REGANA - Che ragione ha di scrivere a Edmondo? Non potevate voi dirglielo a voce quello che lei gli dice per iscritto? Mah, chi lo sa... ci sono certe cose... Non so... Osvaldo, io ti vorrò bene se mi farai aprire quella lettera.

OSVALDO - Oh, signora, piuttosto...

REGANA - Andiamo, andiamo: so benissimo che la tua padrona non ama suo marito. Ne son certa. E quando ultimamente è stata qui, l'ho vista che lanciava verso Edmondo cupide occhiate ed eloquenti sguardi. So che ti tiene in seno.<sup>0</sup>

OSVALDO -

Me, signora?

REGANA -

Sì, dico, quanto a farti confidenze.  
Perciò ti avverto, ricordati questo:  
il mio signore è morto;  
Edmondo ed io ci siamo già parlati  
e lui propende più per la mia mano  
che non per quella della tua padrona.  
Lascio a te di tirar la conclusione.  
Quando l'avrai raggiunto là dov'è,  
consegnagli, ti prego, questo pegno;  
e, riferendo alla padrona tua  
quello che qui ti ho detto,  
sollecitala ad essere più saggia.  
E dunque addio. Se avrai alcuna nuova  
del traditore che non vede più,  
sono promessi sostanziosi premi  
a chiunque lo toglierà di mezzo.

OSVALDO -

Così potessi davvero incontrarlo!  
Vi mostrerei da quale parte tengo.

REGANA -

Bene, buon viaggio. Addio...

*(Escono)*

## SCENA VI – Campagna presso Dover

*Entrano GLOUCESTER e EDGARDO, questi travestito da contadino*

GLOUCESTER -

Quanto c'è ancora per giungere in vetta?

EDGARDO -

Stiamo appunto salendo.  
Non avvertite anche voi la salita?

GLOUCESTER -

A me sembra di camminare in piano.

EDGARDO -

È ripidissimo, invece... Ascoltate:  
il mare, lo sentite?

GLOUCESTER -

Non lo sento.

EDGARDO -

Vuol dire allora che anche gli altri sensi  
han risentito dal dolor degli occhi.

GLOUCESTER - Sì, può esser così. Ma ho l'impressione che tu abbia cambiato la tua voce, e che ti esprimi meglio e con migliore costrutto di prima.

EDGARDO - V'ingannate. Non son mutato in nulla, salvo che nel vestito, che ho cambiato.<sup>0</sup>

GLOUCESTER - Eppure sento che ti esprimi meglio.

EDGARDO - Ecco, siamo arrivati. Questo è il posto. Restate fermo lì. Oh, che paura! A gettar l'occhio in giù dà le vertigini. I corvi e le cornacchie che si vedon volare là a mezz'aria sembrano appena degli scarafaggi. A mezzacosta sta aggrappato un uomo, sta raccogliendo finocchio marino...<sup>0</sup> Terribile mestiere!... La sua sagoma vista da qui, non appare più grande della sua testa. I pescatori in fila sulla battigia sembran tanti topi; e quel grosso barcone laggiù, all'ancora, non è più grande della sua scialuppa, e la scialuppa stessa un gavitello, che da qui si distingue sì e no. Da questa altezza non si percepisce il mormorio dell'onda che spumeggia sugli infiniti pigri sassolini del greto... Ma non voglio più guardare, che non m'abbia a venire il capogiro, e la vista, offuscata, non mi faccia piombar giù a capofitto.

GLOUCESTER - Fammi mettere là dove sei tu.

EDGARDO - Porgetemi la mano. Ecco, ora siete ad un passo dal ciglio dello strapiombo. Non farei un sol passo in avanti da lì, dico un sol passo per tutto ciò che sta sotto la luna.<sup>0</sup>

GLOUCESTER -  
Lasciami pur la mano.  
Ecco, qui c'è, amico, un'altra borsa,  
e dentro c'è un gioiello il cui valore  
che può far molto comodo ad un povero.  
Che gli dèi e gli spiriti benigni  
lo faccian prosperare insieme a te!  
Allontanati, adesso. Dimmi addio.  
Fa' ch'io senta il tuo passo allontanarsi.

EDGARDO -  
*(Fingendo di andarsene)*  
Come volete. Addio, mio buon signore.

GLOUCESTER -  
Addio, con tutto il cuore.

EDGARDO -  
*(A parte)*  
Se prendo così a gioco la sua angoscia,  
lo faccio solamente per guarirla.

GLOUCESTER -  
*(Inginocchiandosi)*  
O dèi onnipotenti,  
rinuncio a questo mondo,  
e sotto gli occhi vostri, rassegnato,  
mi scrollo della mia grande afflizione.  
Potessi ancora trascinarvi in vita  
a sopportarla e non mettermi contro  
ai vostri ineluttabili voleri,  
lascerei consumare fino in fondo  
il lucignolo odioso e maleolente  
della mia esistenza. Ma non posso.  
Se Edgardo vive ancora, oh, beneditelo!  
Adesso, amico, addio. Vattene pure.

EDGARDO -  
Sto andando via, signore. Vi saluto.  
  
*(Gloucester salta, credendo di precipitare,  
ma salta nella direzione sbagliata, e cade a terra)*

*(Tra sé, vedendolo a terra e credendolo morto)*

E però temo che la fantasia  
possa ugualmente rubare alla vita  
il suo tesoro, s'è la vita stessa  
che si concede al furto.<sup>0</sup>

Fosse stato dove pensava d'essere,  
adesso non avrebbe più pensieri.  
Vivo o morto?...

*(Forte)*

Ehi, voi, signore! Amico!

Mi sentite?... Parlate!

*(Tra sé)*

Che sia morto davvero?... No, rinviene...  
Chi siete voi, signore?<sup>0</sup>

GLOUCESTER -

Andate via, lasciatemi morire.

EDGARDO -

Se tu non fossi stato un fil di ragno,  
un piuma d'uccello, un soffio d'aria,  
precipitando giù da tante tese  
ti saresti schiacciato come un uovo;  
invece tu respiri, tempra dura,  
non butti sangue, parli, sei intero.  
Dieci alberi maestri uno sull'altro  
non farebbero tutta l'altitudine  
da cui tu sei caduto a perpendicolo:  
sei vivo, ed è un miracolo.

GLOUCESTER -

Ma son caduto, o no?

EDGARDO -

Sì, dalla paurosa sommità  
di questo promontorio d'arenaria.  
Guarda lassù. Lo vedi? A quell'altezza  
non si può né vedere né sentire  
l'allodola, col suo stridulo verso.  
Dài, guarda su!

GLOUCESTER -

Ahimè, io non ho occhi...

Sarà dunque negato alla sventura  
il conforto di por fine a se stessa  
con la morte? Non fu sempre conforto  
all'infelice poter, con la morte,  
sottrarsi all'infuriata del tiranno,  
frustandone la volontà boriosa?...

EDGARDO -

Datemi il braccio... così. Come va?  
Vi sentite le gambe? Siete in piedi.

GLOUCESTER - Bene, bene, fin troppo.

EDGARDO - Questo oltrepassa qualsiasi stranezza.  
Quando eravate in cima a quella rupe,  
che cos'era quella figura strana  
che ho visto allontanarsi a un certo punto?

GLOUCESTER - Un povero infelice mendicante.

EDGARDO - I suoi occhi, guardando da quaggiù,  
erano simili a due lune piene;  
mi pareva che avesse mille nasi,  
corni attorte e increspate  
come l'onde del mare. Era un demone.  
È il segno questo, padre fortunato,<sup>0</sup>  
che i più immacolati fra gli dèi,  
quelli che traggono la loro gloria  
facendo quel ch'è impossibile agli uomini,  
t'hanno salvato.

GLOUCESTER - Adesso mi ricordo.  
E d'ora innanzi voglio sopportare  
la mia miseria finché non sia essa  
a gridar: "Basta, basta!"; e poi morire.  
Quella forma che dici d'aver vista  
io l'avevo scambiata per un uomo;  
e ripeteva: "Il demone, il demone",  
e fu lui stesso a condurmi lassù.

EDGARDO - Adesso sta' sereno e rassegnato.  
Oh, ma chi arriva qui?

*(Entra LEAR, pazzo, fantasticamente adornato il capo  
di fiori selvatici)*

Nessun cervello sano  
concrebbe così il suo possessore.<sup>0</sup>

LEAR - No, non mi possono certo accusare  
se batterò moneta. Il re son io.

EDGARDO - Oh, vista spezzacuore!

LEAR -

In questo, la natura vince l'arte.  
Tieni, è la paga per il tuo ingaggio...  
Quello maneggia l'arco  
come un fantoccio da spaventapasseri...  
Devi tenderlo bene, la distanza  
è la lunghezza d'un metro da sarto...  
Toh, guarda, guarda, un sorcio!... Zitti, zitti,  
c'è un pezzo di formaggio abbrustolito:  
è quello che ci vuole... Ecco il mio guanto:  
sfiderò un gigante... Avanti, avanti,  
fate venire avanti le alabarde!...  
Oh, ben volato, uccello!... Al centro, al centro!

*(Emettendo un sibilo con la bocca)*

Fi-i - i! Dammi la parola d'ordine.

EDGARDO -

*(Assecondandolo)*  
"Maggiorana".

LEAR -

Passate.

GLOUCESTER -

Conosco quella voce...

LEAR -

Ah! Gonerilla!  
Con una barba bianca come questa!...  
Mi leccavano come tanti cani,<sup>0</sup>  
e mi dicevano che alla mia barba  
avevo i peli bianchi,  
prima che vi spuntassero quelli neri...  
E poi sempre a risponder "sì" e "no"  
a tutto quello che dicevo io...  
E anche sempre "sì" e sempre "no"  
era contro la buona teologia.<sup>0</sup>  
Quando è venuta la pioggia a bagnarmi  
e il vento a farmi batter le mascelle,  
quando il tuono non volle stare zitto  
al mio comando, allora li ho scoperti,  
ho sentito chi erano, all'odore.  
Va', che non sono gente di parola:  
mi dicevano ch'ero tutto io.  
È una menzogna: io non so resistere  
ad un attacco di febbre quartana...

GLOUCESTER -

Il timbro della voce è quello suo,  
me lo ricordo bene... Non è il re?

LEAR -

Un re, sicuro, in ogni oncia di carne.  
Guarda il suddito come trema tutto  
quando lo fisso in faccia...  
A questo faccio grazia della vita.  
Qual era la tua colpa: l'adulterio?  
Non morirai per questo.  
Morire per un adulterio? No.  
Lo fa pure lo scricciolo,  
e la mosca dalle dorate alucce  
sfoga dinnanzi a me la sua libidine.  
Fiorisca in pace la copulazione,  
visto che il figlio bastardo di Gloucester  
è stato più amoroso verso il padre  
che non furon con me le mie due figlie  
generate fra lecite lenzuola.  
Fatti sotto, lussuria, all'ammucchiata!  
Il mio regno ha bisogno di soldati...  
Guarda là quella dama smorfiosetta  
la cui faccia vuol far credere al prossimo  
che tra le gambe ha il candor della neve  
e si dà l'aria di donna illibata,  
e scuote il capo tutta pudibonda  
solo a sentire nominare il sesso:  
la donnola o lo stallone in foja  
non ci corron con più violenta brama.  
Centaure, tutte, dalla vita in giù,  
donne per tutto il resto: il loro corpo  
appartiene agli dèi fino alla cintola;  
più giù di là, è tutto del demonio;  
lì è l'inferno, lì sono le tenebre,  
lì la sulfurea pozza che ribolle,  
bruciori, ustioni, lezzo, consunzione.  
Ah, schifo, schifo, schifo! Puah! Puah!  
Dammi, speciale, un'oncia di zibetto  
a profumarmi l'immaginazione.  
Eccoti lì il denaro.

GLOUCESTER -

Oh, ch'io possa baciarvi quella mano!

LEAR -

Prima devo pulirla: sa di morto.

GLOUCESTER -

O tu, grande opera della natura  
in rovina!... E decadrà così  
pure nel nulla questo immenso mondo.  
Riconosci chi sono?

LEAR - I tuoi occhi me li ricordo bene.  
 Che fai, mi ammicchi? No, cieco Cupido,  
 impiega pure i tuoi peggiori trucchi:  
 con me non va; io non voglio più amare.  
 Leggiti questo cartello di sfida,  
 e osserva solo com'è scritto bene.

GLOUCESTER - Fosse pure ogni lettera un gran sole,  
 non la potrei vedere.

EDGARDO - (*A parte*)  
 Se qualcuno venisse a raccontarmelo,  
 io non ci crederei. Eppure è vero!  
 E nel vederlo mi si spezza il cuore.

LEAR - (*A Gloucester*)  
 Leggi.

GLOUCESTER - E come? Con l'orbite degli occhi?

LEAR - Ohò! Ci sei arrivato anche tu!  
 Senz'occhi in fronte e senza soldi in tasca.<sup>0</sup>  
 Vedi come va il mondo!

GLOUCESTER - Io non lo vedo, lo sento soltanto.

LEAR - Ma che dici! Sei matto?  
 Un uomo può vedere anche senz'occhi  
 come va il mondo. Vedi con gli orecchi:  
 guarda come quel giudice laggiù  
 sta strapazzando un povero ladruncolo.  
 Ora, tu col tuo stesso orecchio, op-là,  
 falli scambiar di posto uno con l'altro,  
 come si fa giocando a nascondino,<sup>0</sup>  
 e poi indovina da che parte è il giudice  
 e da che parte è il povero ladruncolo.  
 Hai visto mai il cane d'un fattore  
 abbaiare a un mendico?

GLOUCESTER - Sì, signore.

LEAR -

E il poveretto fuggir spaventato  
davanti a quel cagnaccio?  
È lì che avresti ben raffigurato  
il grande emblema dell'autorità:  
un cane in carica cui si obbedisce.  
Tu, canaglia di falso sagrestano,<sup>0</sup>  
ferma quella tua mano sanguinaria.  
Perché fustighi quella meretrice?  
Scoprila tu la schiena alle frustate,  
perché sei tu che bruci dalla voglia  
di far con lei quello per cui la frusti!  
L'usuraio che manda sulla forca  
l'imbrogliocello! I vizi capitali  
s'appalesano bene a tutti gli occhi  
se vestiti di stracci sbrindellati;  
le belle acconciature e le pellicce  
li nascondono all'occhio più indagante.  
Metti al peccato una pàtina d'oro,  
e la lancia possente della legge  
ti si spezza miseramente in mano;  
chiudi il peccato in un mucchio di stracci,  
e sarà sufficiente per trafiggerlo  
una pagliuzza in mano ad un pigmeo.  
Nessuno è reprobato, nessuno dico,  
nessuno: garantisco io per loro.  
Credi a me, amico, che ho io i mezzi  
per suggellar le labbra ai moralisti.  
Mettiti gli occhiali e fingi di vedere  
ciò che non vedi, così come fanno  
certi politicanti mestatori.

EDGARDO -

*(Tra sé)*  
Oh, miscela di senno e di follia!  
La pazzia che ragiona!

LEAR -

Se è sulla mia sorte che vuoi piangere,  
prenditi gli occhi miei.  
Io so bene chi sei. Ti chiami Gloucester.  
Devi avere pazienza.  
È piangendo che siamo venuti al mondo.  
La prima volta che fiutammo l'aria,  
lo sai bene, mandammo un bel vagito  
e cominciammo a piangere e gridare.  
Voglio farti la predica... sta' attento...

GLOUCESTER -

Ahimè, giorno funesto!

LEAR -  
Appena nati, vedi, noi si piange  
perché ci si ritrova all'improvviso  
su questo palcoscenico di pazzi...  
Questa è una bella forma di cappello.<sup>0</sup>  
Sarebbe un ingegnoso stratagemma  
foderare di feltro anche gli zoccoli  
degli squadroni di cavalleria.  
Voglio farne la prova;  
e quando sia arrivato di sorpresa  
addosso ai miei generi,  
ammazza, ammazza, ammazza, ammazza, ammazza!

*Entra un GENTILUOMO con soldati*

GENTILUOMO -  
Oh, eccolo, prendetelo.  
Signore, vostra figlia...

*(I soldati s'impadroniscono di Lear)*

LEAR -  
Aiuto, aiuto!  
Nessuno mi soccorre?... Io, prigioniero?...  
Ah, si vede che sono proprio nato  
per essere zimbello della sorte.  
Non maltrattatemi. Avrete il riscatto.  
Fatemi avere subito un chirurgo:  
son colpito al cervello.

GENTILUOMO -  
Avrete tutto.

LEAR -  
Non m'assiste nessuno? Tutto solo?  
Queste son cose da ridurre un uomo  
ad un mare di sale ed i suoi occhi  
a far da innaffiatoi per il giardino  
per smorzare la polvere d'autunno.

GENTILUOMO -  
Mio buon signore...

LEAR -  
Morirò da eroe,  
come va a nozze un giovane sposetto.  
Voglio proprio godermela, perbacco!  
Sono un re, io, signori, lo sapete?

GENTILUOMO -  
Sì, siete un re sovrano,  
e tutti siamo qui ad obbedirvi.

LEAR -  
Allora c'è ben vita in lui. Eh, eh!  
Ma se proprio volete questo re,  
lo dovete acchiappare... Zà, zà, zà!

*(Esce di corsa. I soldati lo inseguono)*

GENTILUOMO - Pietosa vista, se pur fosse stata  
quella del più desolato pitocco,  
e tanto più pietosa se d'un re!  
Ti rimane una figlia che da sola  
redime il suo legame naturale  
dalla maledizione universale  
cui l'avevano esposto le altre due.

EDGARDO - Salute a voi signore.

GENTILUOMO - V'aiuti il cielo. Che desiderate?

EDGARDO - Avete udito nulla,  
signore, d'imminenti scontri armati?

GENTILUOMO - Oh, sì, da tutte parti; è cosa certa.  
Ne può sicuramente avere udito  
chiunque abbia orecchie da sentire.

EDGARDO - E sapete, di grazia, a che distanza  
è il nemico da qui?

GENTILUOMO - Assai vicino,  
e avanza a grandi marce a questa parte.  
S'aspetta in vista il grosso d'ora in ora.

EDGARDO - Vi ringrazio, signore, questo è tutto.

GENTILUOMO - Anche l'esercito della regina è in marcia,  
pur se ella, per sue proprie ragioni  
si trovi ancora qui.

EDGARDO - Grazie, signore.

*(Esce il Gentiluomo)*

GLOUCESTER - O dèi sempre clementi, siate voi  
a togliermi quest'alito di vita;  
non lasciate che il mio cattivo genio  
mi tenti nuovamente di morire  
prima che piaccia a voi!

EDGARDO - Padre,<sup>o</sup> questo è davvero un bel pregare!

GLOUCESTER - Chi siete, buon signore?

EDGARDO -

Un uomo poverissimo,  
tartassato dai colpi della sorte;  
uno che, per aver tanto sofferto,  
ha il cuore aperto alla misericordia.  
Se mi date la mano,  
vi conduco dove trovare asilo.

GLOUCESTER -

Grazie di cuore. Il cielo vi rimeriti  
e v'aggiunga la sua benedizione.

*Entra OSVALDO*

OSVALDO -

*(A parte)*  
Eccolo. C'è una taglia a chi lo trova!  
Che fortuna!... Quel tuo capo senz'occhi  
s'è incarnato per far la mia fortuna!  
*(Forte)*  
Tu, vecchio e sciagurato traditore,  
ricòrdati alla svelta i tuoi peccati,  
che è già fuori del fodero la spada  
che ti deve sopprimere.

GLOUCESTER -

E a farlo possa la tua mano amica  
metterci tutta la forza che basti.

*(Osvaldo s'avventa su Gloucester per ucciderlo.  
Edgardo s'interpone e lo ferma afferrandogli il  
braccio)*

OSVALDO -

Come osi tu, bifolco villanzone,  
dar mano a un traditore dichiarato?  
Vattene, se non vuoi che la sua sorte  
s'attacchi per contagio pure a te!  
Molla quel braccio!

EDGARDO -

Mollare, paròn,  
no se ne parla, senz'altra cagion.<sup>0</sup>

OSVALDO -

Lascialo andare, tanghero, o sei morto!

EDGARDO - Signoria, el se fa i fatti sui  
e no' se òcupi dei poveracci.  
Se dovessi morire di paura  
davanti a uno sbruffone come te,  
sarei già morto da due settimane.  
Dico, la non s'accosti a questo vecchio,  
la stia alla larga, o qui s'ha da vedere  
a chi è più duro, se la sua cucuzza  
o il bastone, veh! Ghe ho parlà chiar?

OSVALDO - Via, mucchio di letame.

EDGARDO - La badi ben, signor,  
che le stuzzico i denti... Fatti sotto!  
Me n'infischio delle tue sciabolate!

*(Si battono. Edgardo lo accoppa)*

OSVALDO - M'hai ammazzato, schiavo!  
Prenditi la mia borsa, miserabile;  
e se vuoi incontrar giorni migliori,  
seppellisci il mio corpo  
e la lettera che ci trovi addosso  
portala a Edmondo, il conte di Gloucester.  
Chiederai di lui nel campo inglese...  
O morte, morte che arrivi innanzi tempo!

*(Muore)*

EDGARDO - *(Al cadavere di Osvaldo)*  
Ti conoscevo bene: un farabutto,  
un paraninfo pronto a tutto fare,  
servile ai vizi della tua padrona,  
fino all'estremo limite  
della scelleratezza.

GLOUCESTER - Che! È morto?

EDGARDO - Padre, sedetevi qui; riposatevi...  
Vediamo queste tasche...  
Quella lettera di cui mi parlava  
mi potrebbe giovare. Morto è morto.  
Mi spiace solo che non lo sia stato  
per la mano d'un ben diverso boia.

*(Gli fruga in tasca, trova la lettera, la dissuggella)*

Vediamo... Cedi, compiacente cera;  
e tu, creanza, non rimproverarmi.  
Per conoscere il cuore dei nemici,  
ne apriamo il petto; sarà ancor più lecito  
se ne apriamo le carte.

*(Legge)*

*“Non ti dimenticare le promesse*

*“che ci siamo scambiate.*

*“Occasioni per toglierlo di mezzo*

*“non ti mancano; se la volontà*

*“non ti farà difetto, tempo e luogo*

*“ti si offriranno vantaggiosamente.*

*“Sarà nulla di fatto,*

*“s’ei dovesse tornare vincitore:*

*“io sarò sempre la sua prigioniera*

*“e il suo letto sarà la mia prigione.*

*“Fammi libera tu*

*“dal repellente odore di quel letto,*

*“e per compenso della tua fatica,*

*“prendine il posto. Tua – vorrei dir “moglie” –*

*“affezionata serva GONERILLA”*

O sconfinite voglie delle donne!  
Un complotto per togliere la vita  
a un marito virtuoso,  
ed al suo posto... mio fratello Edmondo!

*(Al cadavere di Osvaldo)*

Qui, sotto questa sabbia,  
ti seppellisco, in terra sconsecrata,  
come s’addice a lascivi assassini;<sup>0</sup>  
e al momento opportuno,  
con questo scritto infame aprirò gli occhi  
al duca, di cui qui si vuol la morte.  
Buon per lui ch’io gli possa raccontare  
della tua fine e della tua missione.

GLOUCESTER -

Il re ha smarrito la ragione; ed io,  
quanto tenace è ancor la mia ragione  
che riesce a lasciarmi ancora in me  
e conservare la piena coscienza  
delle mie pene immense.  
Quanto meglio, se fossi pazzo anch'io!  
Allora i miei pensieri  
sarebbero staccati dalle angosce,  
e le sventure, quando la mia mente  
vagasse dietro a falsi immaginari,  
perderebbero scienza di se stesse.

*(Tamburo lontano)*

EDGARDO -

Qua, datemi la mano.  
Mi par di udire lontano il tamburo.  
Venite con me, padre,  
v' affiderò alle mani di un amico.

*(Escono)*

### **SCENA VII – L'interno di una tenda del campo francese**

*LEAR giace addormentato su un letto. Un GENTILUOMO ed altri lo vegliano.  
Musica in sottofondo. Entrano CORDELIA, KENT e un MEDICO*

CORDELIA -

O Kent, mio buon amico,  
come potrò io vivere e far tanto  
da compensare tanta tua bontà?  
Troppo breve sarà della mia vita  
il tempo e troppo poco sarà sempre  
tutto quanto poss'io fare per te.

KENT -

Signora, il vostro riconoscimento  
è già per me compenso oltre misura.  
Tutto ciò che vi ho detto  
risponde alla modesta verità,  
né più né meno, ma così com'è.

CORDELIA -

Vestiti meglio; codesti tuoi panni  
son ricordo di ore troppo tristi.  
Mettili via, ti prego.

KENT -  
 Cara signora, dovete scusarmi,  
 ma farmi riconoscere chi sono  
 sarebbe pernicioso ai miei disegni.  
 Vi chiedo il privilegio di far finta  
 di non saper ch'io sia fino al momento  
 che il tempo ed io lo crediamo opportuno.

CORDELIA -  
 Sia pur come tu vuoi, mio buon signore.  
  
*(Al medico, indicando Lear che dorme)*  
 Come sta il re?

MEDICO -  
 Signora, dorme ancora.

CORDELIA -  
 O voi, benigni dèi,  
 rimarginate la grande ferita  
 aperta nella sua natura offesa!  
 Ridonate la loro consonanza  
 ai sensi frastornati e discordanti  
 di questo padre rifatto fanciullo.

MEDICO -  
 Se così piaccia alla maestà vostra,  
 vorrei svegliare il re. Ha dormito a lungo.

CORDELIA -  
 Fate pur tutto che vi suggerisce  
 la vostra scienza. Disponete voi.  
 È stato rivestito?

MEDICO -  
 Sì, signora,  
 mentr'era immerso nel profondo sonno,  
 gli abbiamo messo indosso abiti nuovi.

KENT -  
 È bene che restiate accanto a lui,  
 buona signora, mentre lo svegliamo.  
 Son certo che lo rasserenerà.

CORDELIA -  
 Benissimo.

MEDICO -  
 Di grazia, avvicinatevi.  
 Quella musica suoni un po' più forte.  
  
*(La musica del sottofondo aumenta)*

CORDELIA - O caro padre mio! O Guarigione  
spargi il tuo farmaco sulle mie labbra,  
sì che questo mio bacio  
possa guarirti del violento male  
che alla tua venerabile persona  
hanno recato le mie due sorelle!

KENT - O tu, amorosa e buona principessa!

CORDELIA - Anche se tu non fossi il loro padre,  
queste tue bianche ciocche  
avrebbero dovuto ben sfidare  
la lor pietà. Era questa una faccia  
da metter contro l'infuriar dei venti?  
Da opporre al cupo rumore del tuono,  
sotto il guizzo tremendo e serpeggiante  
della saetta? Da lasciar di fuori  
– perduta sentinella! – a vigilare  
protetto il capo da sì fragil elmo?<sup>0</sup>  
Il cane del peggiore mio nemico,  
quella notte, se pur m'avesse morso,  
l'avrei tenuto accanto al focolare;  
e tu costretto a trovare un riparo,  
povero padre mio, sopra un giaciglio  
fatto di pezzi di paglia ammuffita  
tra porci e vagabondi senza tetto.  
Ahimè, ahimè! È miracolo  
che la tua vita con la tua ragione  
non sian finite insieme, interamente!  
*(Al Medico)*  
Ecco, si desta. Parlategli voi.

MEDICO - No, no, fatelo voi, signora, è meglio.

CORDELIA - *(A Lear destatosi)*  
Come si sente il mio regal signore?  
Come si sente vostra maestà?

LEAR - Mi fate male a trarmi dalla tomba...  
Tu sei un angelo di paradiso...  
ma io son giù, legato mani e piedi  
a una ruota di fuoco, e le mie lacrime  
scottano in faccia come piombo fuso.

CORDELIA - Sire, mi conoscete?

LEAR - So che siete uno spirito di donna.  
Ma dove siete morta?

CORDELIA - Ancora, ancora lontano dal segno!

MEDICO - È appena ridestato.  
Lasciamolo tranquillo per un poco.

LEAR - Dov'è che sono stato?... Dove sono?  
È la luce del giorno?... Son confuso.  
Morirei di pietà  
se vedessi un altr'uomo in questo stato...  
Non so che dire... Non ci giurerei  
che queste siano proprio le mie mani...  
Vediamo. Questo spillo sì, mi buca:  
lo sento... Potessi essere sicuro  
del mio stato presente...

CORDELIA - Oh, guardatemi, sire,  
e levate la mano a benedirmi.

*(Lear si leva e s'inginocchia alla figlia)*

No, non così, signore.  
Voi non dovete inginocchiarvi a me.

LEAR - Non prendetemi a gioco, ve ne prego.  
Sono un povero vecchio malandato,  
ottant'anni passati, e, a dirla franca,  
temo di non aver la mente a posto.  
In verità mi sembra di conoscervi,  
e di conoscere anche quest'uomo;  
*(Indica Kent)*  
ma non ne son sicuro...  
anche perché non so che luogo è questo,  
e la poca memoria che mi resta  
non si ricorda di queste mie robe,  
né so dove ho alloggiato questa notte.  
Non ridete di me,  
ché com'è vero che io sono un uomo,  
credo che questa dama  
sia la mia piccola figlia Cordelia.

CORDELIA - *(Piangendo, commossa)*  
E così è, son io!

LEAR - Son davvero bagnate le tue lacrime?  
Sì, davvero!... Ma tu non devi piangere.  
Se vuoi darmi un veleno, lo berrò.  
Lo so che tu non m'ami...  
le tue sorelle, a quanto mi ricordo,  
m'hanno trattato male:  
tu sì, ne hai ragione, loro no.

CORDELIA - No, nessuna ragione, no, nessuna!

LEAR - Dove sono io ora, sono in Francia?

KENT - No, signore, nel vostro regno siete.

LEAR - Non mi turlupinate.

MEDICO - Rassicuratevi, buona signora;  
vedete, in lui s'è spenta la gran rabbia;  
sarebbe tuttavia pericoloso  
evocargli alla mente quel periodo  
di cui egli ha perduto la nozione.  
Convincetelo a ritirarsi al chiuso,  
e non lo disturbate fino a tanto  
che non si sia di più rasserenato.

CORDELIA - Vorrebbe vostra altezza far due passi?

LEAR - *(Alzandosi)*  
Tu devi aver pazienza ora con me.  
Perdonami e dimentica, ti prego.  
Son vecchio e non ho più la testa a segno.  
  
*(Esce abbracciato alla figlia; con loro escono il  
Medico e gli altri, tranne Kent e il Gentiluomo)*

GENTILUOMO - Signore, è verità che il Cornovaglia  
sia stato ucciso proprio come dicono?

KENT - Verissimo, signore.

GENTILUOMO - Chi è ora al comando dei suoi uomini?

KENT - Il bastardo di Gloucester: così dicono.

GENTILUOMO - Dicono pure che l'altro suo figlio,  
Edgardo, dico, quello messo al bando,  
sia col Duca di Kent ora, in Germania.

KENT -

Son voci incontrollate. In ogni caso,  
è tempo di tenersi bene all'erta:  
gli eserciti del regno  
s'avvicinano qui a grandi marce.

GENTILUOMO -

C'è da aspettarsi che la soluzione  
sia sanguinosa. State bene, amico.

*(Esce)*

KENT -

Dall'esito della battaglia d'oggi  
io metterò, in bene o in male, il punto  
al periodo della mia esistenza.<sup>0</sup>

*(Esce)*

mia

## ATTO QUINTO

### SCENA I – Il campo britannico vicino a Dover

*Entrano, con tamburi e bandiere, EDMONDO, REGANA, ufficiali e soldati britannici*

EDMONDO -

*(A un ufficiale)*

Va' a domandare al Duca  
se è fermo nel suo ultimo proposito,  
o se qualcosa l'abbia consigliato  
a cambiare d'avviso.  
È pieno d'incertezze e pentimenti.  
Riportami il preciso suo talento.

*(Esce l'ufficiale)*

REGANA -

Al messaggero di nostra sorella  
dev'essere successo qualche cosa.

EDMONDO -

Lo temo anch'io, signora.

REGANA -

Dunque, signor mio caro,  
voi conoscete il bene  
che intendo riversare su di voi.  
Ditemi ora, ma sinceramente  
e parlando con tutta verità:  
è vero o no che amate mia sorella?

EDMONDO -

Di rispettoso affetto.

REGANA -

Non avete trovato mai con lei  
la strada verso il lago proibito  
riservata soltanto a suo marito?

EDMONDO -

Mi fate torto a pensarla così.

REGANA -

Penso se non abbiate intrattenuto  
già con lei così intimo rapporto,  
che vi si possa ormai chiamare suo.

EDMONDO -

Ve lo nego, signora, sul mio onore.

REGANA -

Mai lo sopporterò, signor mio caro;  
con lei, scansate ogni intimità!

EDMONDO - Per questo non avete da temere.  
Ma eccola, col Duca suo marito.

*Entrano GONERILLA, il DUCA D'ALBANIA e soldati*

GONERILLA - *(A parte)*  
Vorrei piuttosto perder la battaglia,  
che pensare che questa mia sorella  
possa intromettersi fra lui e me.

ALBANIA - Ben trovata, carissima sorella.  
*(A Edmondo)*  
Signore, questo ho udito:  
il re s'è rifugiato da sua figlia  
insieme con diversi suoi seguaci  
che la severità del nostro Stato  
ha costretto a cercare aiuto altrove.  
Io son uno che se non è nel giusto  
non riesce a mostrarsi valoroso:  
questo affare ci tocca tutti quanti  
perché la Francia invade il nostro suolo,  
ma non è per il fatto che sostiene  
il re e gli altri che l'hanno seguito  
che io temo abbian ragioni gravi e valide  
per esserci nemici.

EDMONDO - Signore, voi parlate nobilmente.

REGANA - Che discorsi son questi?

GONERILLA - Qui c'è solo da stare bene uniti  
contro il nemico: queste interne beghe,  
questi affari privati e personali  
non c'entrano assolutamente niente.

ALBANIA - Si stabilisca dunque con esperti  
qual è il nostro piano di battaglia.

EDMONDO - Sarò a voi subito, alla vostra tenda.

REGANA - Vieni anche tu con noi, sorella?

GONERILLA - No.

REGANA - Ma è opportuno. Ti prego, accompagnaci.

GONERILLA -

*(A parte)*  
Ah, capisco l'arcano...  
*(Forte)*

Sì, verrò.

*Entra EDGARDO, sempre travestito da contadino*

EDGARDO -

Se vostra grazia si sia mai degnata  
di dare udienza ad uno oscuro e povero  
come son io, mi voglia dare ascolto.

ALBANIA -

*(Agli altri)*  
Andate pure, vi raggiungerò.

*(A Edgardo)*  
Ebbene, che hai da dire?

EDGARDO -

Prima di cominciare la battaglia,  
leggete questa lettera.

*(Gli dà la lettera trovata indosso a Osvaldo)*

Se doveste riuscire vincitore,  
fate che sia chiamato a suon di tromba  
innanzi a voi colui che ve la reca.  
Per malandato ch'io possa sembrarvi,  
saprò far scendere in lizza un campione  
capace di provare con la spada  
che quello che c'è scritto è tutto vero.  
Se sarete sconfitto,  
allora non avrete più a che fare  
con questo mondo, e cesserà con voi  
ogni macchinazione a vostro danno.  
V'assista la fortuna.

*(Fa per andarsene)*

ALBANIA -

Aspetta almeno ch'io legga la lettera.

EDGARDO -

M'è stato espressamente proibito.  
Quando sarà il momento che v'ho detto,  
basterà che l'araldo suoni il bando,  
e mi vedrete comparir di nuovo.

ALBANIA -

Bene, addio. Leggerò questa tua carta.

*Rientra EDMONDO*

EDMONDO -  
Il nemico è alle viste.  
Schierate i vostri. Ecco qua una stima  
della sua effettiva consistenza  
in base ad accurati accertamenti.  
Ma è importante che facciate presto.

ALBANIA -  
Non temete. Saremo tempestivi.  
  
(Esce)

EDMONDO -  
Ho giurato il mio amore all'una e all'altra  
di queste due sorelle,  
e ciascuna diffida ora dell'altra,  
come chi è stato morso, della vipera.  
Ma quale delle due presceglierò?  
Entrambe? Una? Nessuna?...  
Fintanto che saranno vive entrambe  
non potrò avere né l'una né l'altra:  
se mi prendo la vedova,  
rischio d'exasperare alla pazzia  
sua sorella; con questa, d'altra parte,  
sarà difficile menar la tresca  
fintanto che sia vivo suo marito.  
Intanto sfrutterò il suo sostegno  
per la battaglia; terminata questa,  
lascierò a lei, che vuole liberarsene,  
di trovar la maniera più spedita  
per sopprimerlo. Quanto alla clemenza  
da riservare a Lear e a Cordelia,  
com'è suo desiderio,  
una volta conclusa la battaglia,  
ed essi siano entrambi in nostre mani,  
non avranno più tempo di conoscerla,  
la sua clemenza; la mia condizione  
vuole ch'io mi difenda, e non discuta.  
  
(Esce)

## **SCENA II – Una piana fra i due campi nemici**

*Allarme. Entrano, con bandiere e tamburi, LEAR, CORDELIA, con le truppe francesi;  
quindi EDGARDO e GLOUCESTER.*

EDGARDO - Ecco, qui, padre, all'ombra di quest'albero;  
vi farà da riparo.  
E pregate che vinca il buon diritto.  
Se mi vedrete ritornar da voi,  
sarà per darvi nuove confortanti.

*(Esce)*

GLOUCESTER - Che la grazia divina t'accompagni!

*Altro allarme, di ritirata.  
Rientra EDGARDO precipitosamente.*

EDGARDO - Vieni via, vecchio! Qua, dammi la mano!  
Via, via! Re Lear è vinto: prigionieri  
egli e sua figlia. Via, dammi la mano!

GLOUCESTER - Amico, io da qui non muovo un passo;  
un uomo può putrefarsi anche qui.

EDGARDO - Che! Ancora e sempre cattivi pensieri?  
L'uomo deve aspettare con pazienza  
il suo momento di uscire dal mondo,  
come aspetta il momento per entrarci.  
Maturazione è tutto.<sup>0</sup> Andiamo, via!

GLOUCESTER - E anche questo è vero.

EDGARDO - Andiamo, andiamo.

*(Esce, trascinando per mano Gloucester)*

### **SCENA III – Il campo britannico presso Dover**

*Entrano EDMONDO, vittorioso, con bandiere e tamburi, un CAPITANO, ufficiali  
e soldati britannici che conducono LEAR e CORDELIA prigionieri*

EDMONDO - I prigionieri sian condotti via  
sotto custodia di alcuni ufficiali  
i quali faccian loro buona guardia,  
finché non siano stati resi noti  
i voleri sovrani di coloro  
ai quali spetterà di giudicarli.

CORDELIA -

Non siamo i primi noi  
che, intenzionati di tendere al meglio,  
toccano in sorte il peggio. Per te, padre,  
io son per te angosciata, padre mio,  
re sventurato, altrimenti per me  
saprei far fronte col mio cipiglio  
a quello della sorte ingannatrice.  
Non vogliamo incontrarle faccia a faccia  
codeste vostre figlie e mie sorelle?

LEAR -

No, no, no, no! Vieni, andiamo in prigione!  
Là canteremo insieme, noi due soli,  
come uccellini in gabbia; e quando tu  
mi chiederai la mia benedizione,  
io m'inginocchierò davanti a te  
per implorare invece il tuo perdono:  
così vivremo, cantando e pregando,  
e raccontandoci antiche favole,  
e sorridendo al volo di farfalle  
e alla voce di poveri furfanti  
imprigionati per vagabondaggio;  
e anche noi parleremo con loro...  
di chi perde e chi vince;  
di chi è rimasto e di chi se n'è andato;  
assumeremo su di noi il mestiere  
di sondare i misteri delle cose,  
come se fossimo spie degli dèi;  
e noi, così, tra le mura di un carcere,  
cancelleremo via dalla memoria  
il ricordo d'intrighi e di fazioni  
dei potenti, fluenti e rifluenti  
come onde di marea sotto la luna.

EDMONDO -

Conduceteli via.

LEAR -

Cordelia mia,  
su sacrifici come questo nostro  
gli dèi piovano incensi...  
T'ho ritrovata? Chi vorrà dividerci  
dovrà rapire al cielo un tizzo ardente  
e, come volpi, scacciarci col fuoco.  
Tergiti gli occhi; li divorerà  
tutti la peste, carne e pelle, questi,  
prima di farci piangere.  
Li vedremo morir di fame, prima.  
Andiamo, figlia mia.

*(Escono Lear e Cordelia sotto scorta)*



EDMONDO -

Signore, m'è sembrato conveniente mandare il re, che è vecchio e malridotto in luogo dove possa esser tenuto sotto buona custodia e sorveglianza: la sua vecchiaia ed ancor più il suo titolo hanno ancora tal fascino in se stessi, da conquistargli il favore del popolo fino a far rivoltar contro di noi le stesse picche da noi reclutate e che si trovano al vostro comando. E insieme a lui, per la stessa ragione ho creduto mandare la regina. Domani, o altro giorno che vorrete, essi saranno pronti a comparire dovunque decidiate processarli. Per il momento siamo tutti coperti di sudore e di sangue raggrumato; ora l'amico ha perduto l'amico, e le battaglie, anche le più giuste, nel fervore del loro svolgimento, son sempre maledette da chi ne ha ricevuto gli aspri colpi. La sorte di Cordelia e di suo padre può essere trattata a miglior sede.

ALBANIA -

Signore, io, con vostra buona pace, vi tengo solo per un mio ufficiale, in questa guerra, non per mio fratello.

REGANA -

E a noi di questo titolo "fratello" ci piace appunto di gratificarlo; e mi pare che prima di parlare avreste ben dovuto consultarci. Egli ha tenuto il comando supremo del nostro esercito su mio mandato ed in mia vece e nome; e un tal mandato ce lo rende a noi tutti sì vicino da farlo ben chiamar nostro fratello.

GONERILLA -

Non ti scaldare tanto in suo favore! Egli s'innalza più per il suo merito che per il titolo che tu vuoi dargli.

REGANA -

Investito com'è dei miei poteri da me, egli è alla pari dei più grandi.

ALBANIA -

Tanto più lo sarebbe certamente s'anche dovesse condurvi per moglie.

REGANA - Gli scherzi si rivelan profezie,  
molte volte!

GONERILLA - Ma chi t'ha fatto questa  
doveva esser di ben corta vista!

REGANA - Mia signora sorella, buon per te  
ch'io oggi non mi sento troppo bene;  
altrimenti rovescerei su te  
tutto quello che sento nello stomaco.  
*(A Edmondo)*  
Prenditi i miei soldati, generale,  
i prigionieri, i beni, tutto il mio,  
disponi pure di loro e di me;  
tue son le mura della mia città.<sup>0</sup>  
Sia testimone il mondo che di tutto  
io qui t'eleggo signore e padrone.

GONERILLA - Che vuoi dire, che te lo vuoi godere?

ALBANIA - Non deve chiederne il permesso a te.

EDMONDO - Nemmeno a voi, signore, con licenza

ALBANIA - A me, sì, mezzo-sangue.

REGANA - Fa' suonare il tamburo, e prova, in campo,  
che il mio titolo è tuo.

ALBANIA - Alt! Un momento:  
è tempo che ascoltiate la ragione...  
Edmondo io qui t'arresto  
con l'accusa di alto tradimento  
*(Indica Gonerilla)*  
e insieme a te questa serpe dorata.  
*(A Regana)*  
In quanto a te, amabile sorella,  
ed alla tua pretesa su di lui,  
io qui l'annullo in nome di mia moglie  
e nel suo interesse; perché è lei  
che s'è promessa con questo signore,  
ed io, come marito,  
m'oppongo al bando delle vostre nozze.  
*(A Edmondo)*  
Se vuoi sposarti, fa' la corte a me,  
perché la mia signora è già impegnata.

GONERILLA - Questa è tutta una farsa!

ALBANIA - Gloucester, tu hai già addosso l'armatura.  
Suoni la tromba: se nessuno appare  
a provare con l'armi su di te  
i tuoi molti, nefasti tradimenti,  
eccoti qua il mio pegno;  
*(Getta a terra un guanto)*  
io stesso, prima di riassaggiar pane,  
proverò sul tuo cuore  
che tu sei quello che qui ho proclamato.

REGANA - *(Torcendosi tutta come per un dolore improvviso)*  
Ohi, sto male!

GONERILLA - *(A parte)*  
Se così non fosse,  
non c'è veleno di cui più fidarsi!

EDMONDO - *(Gettando anch'egli il guanto)*  
Ecco il mio in risposta. Chiunque sia  
che dice che io sono un traditore  
mente da vile. Fa' suonar la tromba:  
contro chiunque ardirà farsi avanti,  
contro te, contro tutti, io sono pronto  
a sostener la mia lealtà, il mio onore.

ALBANIA - Olà, venga un araldo!...  
Conta solo sul tuo valore solo ormai,  
ché i tuoi soldati, arruolati a mio nome,  
sono stati, a mio nome, congedati.

REGANA - *(c. s.)*  
Oh, sto sempre più male!

ALBANIA - Non sta bene...  
Accompagnatela alla mia tenda.  
*(Esce Regana, accompagnata da ufficiali)*  
  
*Entra un ARALDO*  
  
Araldo, vieni qua. Suona la tromba,  
e leggi questo ad alta voce.

UN UFFICIALE - Tromba!  
  
*(Squillo di tromba dell'araldo)*

ARALDO - *(Leggendo a voce alta)*  
*“Se c’è un uomo d’onore e d’alto grado  
 nei ranghi dell’esercito  
 che sia disposto a sostenere in armi  
 contro Edmondo, preteso conte di Gloucester,  
 l’accusa d’esser pluritraditore,  
 si faccia avanti dopo il terzo squillo.  
 Egli è pronto a difendersi.”*

EDMONDO - *(All’araldo)*  
 Suona i tre squilli, araldo.

*(L’araldo suona tre squilli; al terzo, una tromba  
 risponde dall’interno)*

*Entra EDGARDO, in armi, preceduto da un  
 trombettiere*

ALBANIA - *(All’araldo, indicando Edgardo)*  
 Chiedigli cosa vuole, per che viene,  
 se in risposta all’appello della tromba.

ARALDO - *(A Edgardo)*  
 Chi siete? Declinate il vostro nome,  
 il vostro titolo e dite il motivo  
 per cui vi presentate a questo appello.

EDGARDO - Il mio nome, sappiatelo, è perduto  
 morso e contaminato  
 dal dente fetido del tradimento;  
 posso dire comunque d’esser nobile  
 quanto colui che vengo ad affrontare.

ALBANIA - E chi è che venite ad affrontare?

EDGARDO - Chi risponde tra quanti siete qui  
 per Edmondo di Gloucester?

EDMONDO - Lui, in persona.  
 Che cos’hai tu da dirgli?

EDGARDO -

Trai fuori la spada,  
e se le cose che ti sto per dire  
suonino offesa per un cuore nobile,  
il tuo braccio ti possa far giustizia.  
Ecco, snudo la mia. Ascolta bene:  
quello per cui mi muovo è il privilegio  
che mi danno l'onore del mio nome,  
il giuramento fatto ed il mio stato,  
ed io in loro nome,  
ad onta della tua prestanza fisica,  
della tua giovinezza, del tuo grado,  
malgrado la tua spada vittoriosa,  
la tua buona fortuna ancora calda,  
il tuo grande valore, il tuo coraggio,  
sostengo che tu sei un traditore,  
falso agli dèi, al padre ed al fratello;  
che hai tramato ad insidiar la vita  
di questo nobile ed illustre principe,  
e che dal vertice dei tuoi capelli  
fino alla polvere sotto i tuoi piedi  
tu non sei che un malvagio traditore  
chiazzato di veleno come un rospo.  
Negalo, e questa spada e questo braccio  
e tutto il mio più fervido ardimento  
sono pronti a provare, sul tuo cuore  
al quale sto parlando, che tu menti.

EDMONDO -

Dovrei pretendere, per buona regola,  
di sapere chi sei, prima di battermi;<sup>0</sup>  
ma il tuo comportamento  
appare così nobile e marziale,  
e dal tuo labbro spira un tale accento  
di nobiltà, che tengo a vile e a sdegno  
la dilazione cui avrei diritto  
per le leggi della cavalleria.  
Rigetto sul tuo capo i tradimenti  
di che m'accusi e ti ricaccio in cuore  
le tue odiose menzogne d'inferno;  
ma poiché le parole te lo sfiorano  
senza ferirtelo, questa mia spada  
aprirà loro una subita via  
per la quale vi resteranno eterne.  
Trombe, a voi la parola!

*(Squilli. Si battono. Edmondo cade)*

ALBANIA -

*(A Edgardo)*  
Risparmiatelo! Basta, risparmiatelo!

GONERILLA - Questo è un tranello, Gloucester! Nessun obbligo, per la legge dell'armi, avevi tu d' accettare la sfida d' un ignoto. Tu non sei stato vinto, ma ingannato e truffato!

ALBANIA - Chiudi il becco,  
o te lo tappo io con questo foglio.  
*(Ad Edgardo)*  
Restate qui, signore.  
*(A Gonerilla)*  
O tu, la cui nequizia non ha nome,  
leggi qui la tua infamia.  
  
*(Gonerilla fa l'atto di strappargli la lettera dalle mani)*

È inutile che tenti di strapparla,  
madama, vedo che già la conosci.

*(Dà la lettera a Edmondo)*

GONERILLA - Che, se è così? Le leggi qui son mie,  
non tue;<sup>0</sup> chi può erigersi a mio giudice?

ALBANIA - Mostro! Confessi allora di saperlo?

GONERILLA - Non domandarmi quello che già so!

*(Esce precipitosamente)*

ALBANIA - *(A un ufficiale)*  
Seguila. È disperata. Sorvegliatela.

EDMONDO - *(A Edgardo)*  
Quello di cui m' accusi io l' ho commesso,  
e ben dell' altro. Il tempo lo dirà.  
Ma ormai è finita; e così io...  
Ma chi sei tu cui la fortuna ha dato  
di prevaler con l' armi su di me?  
Se nobile, tu hai il mio perdono.

EDGARDO - Pietà a pietà: Edmondo,  
io non son meno nobile di te  
per sangue; e se lo sono anche di più,  
come lo sono,  
tanto maggiore è il torto che m'hai fatto.  
Io sono Edgardo, figlio di tuo padre.  
Gli dèi son giusti: si fanno strumento  
di nostri vizi e illeciti piaceri  
per punirci. L'oscurità lasciva  
in cui t'ha generato nostro padre  
gli è costata la luce della vista.

EDMONDO - È vero. Hai detto giusto.  
Ora la ruota ha compiuto il suo giro,<sup>0</sup>  
ed ecco, io sono qui.

ALBANIA - Già m'era parso, nel tuo stesso incedere,  
un segno di regale nobiltà.  
Ah, lascia ch'io t'abbracci!  
*(Lo abbraccia)*  
Che mi si spezzi il cuore,  
s'io abbia mai odiato te e tuo padre.

EDGARDO - Lo so, nobile principe.

ALBANIA - Dove t'eri nascosto? Come hai fatto  
a saper le sventure di tuo padre?

EDGARDO - Col fare ad esse io stesso da nutrice,  
signore. Uditene una breve storia,  
e quando avrò finito di narrarvela,  
possa scoppiarmi il cuore!...  
Per sottrarmi a quel sanguinario bando  
che m'incalzava così da vicino  
(Oh, pur dolce è la vita,  
se c'induciamo a soffrir d'ora in ora  
pene simili a quelle della morte,  
piuttosto che incontrar la morte subito!),<sup>0</sup>  
a un certo punto concepii l'idea  
d'introdurmi nelle cenciose vesti  
d'un demente, e di darmi un tale aspetto

da farmi disdegnare anche dai cani.<sup>0</sup>  
Fu coperto da un tal travestimento  
che capitò che incontrassi mio padre,  
con quei suoi due castoni sanguinanti  
che avevano perduto poco prima  
le lor preziose gemme.  
Da quel giorno divenni la sua guida,  
ho chiesto l'elemosina per lui,  
l'ho salvato dalla disperazione  
senza mai rivelarmi – e fu mia colpa! –  
fino a mezz'ora fa, quando, già armato,  
e, se pur fiducioso, sempre incerto  
dell'esito di questa mia tenzone,  
gli chiesi di volermi benedire;  
e là gli raccontai sin dal principio  
le trascorse mie tragiche vicende.  
Ma il suo cuore stremato, troppo debole,  
ahimè, per sopportare anche quel colpo,  
schiacciato fra due sentimenti estremi,  
estrema gioia ed estremo dolore,  
s'è spezzato in un ultimo sorriso...

EDMONDO -

Questa tua narrazione m'ha commosso  
e potrà farmi bene...<sup>0</sup> Ma continua,  
ho l'impressione ch'hai altro da dire.

ALBANIA -

Se avete altro e più triste di questo,  
non lo dite, tenetelo per voi;  
è già abbastanza quel che avete detto  
e che ho sentito, per sciogliermi in lacrime.

EDGARDO -

Quel che ho detto potrà sembrare, infatti, ,  
la vetta del dolore  
a chi il dolore non sa sopportare;  
amplificarlo ed innalzarlo ancora  
sarebbe andarne oltre l'ultimo limite.  
Mentre piangevo e singhiozzavo forte,  
sopraggiunse lì un uomo, che, alle prime,  
vedendomi ridotto in quello stato,  
schivò la mia aborrita compagnia;  
ma dopo ch'ebbe in me riconosciuto  
chi era che soffriva quel tormento,  
m'abbracciò, e urlando a tutto fiato  
quasi a squarciare la volta del cielo,  
si gettò su mio padre, ed abbracciatolo,  
ci raccontò la più pietosa storia  
di sé e di Lear che mai si fosse udita;  
e mentre la narrava, la sua angoscia  
si fece a mano a mano più potente,  
al punto che gli si spezzavan quasi  
le corde della vita. Fu a quel punto  
che risuonarono in aria due squilli,  
ed io lo lasciai là, privo di sensi.

ALBANIA -

E chi era quell'uomo?

EDGARDO -

Kent, signore,  
l'esiliato, che, sotto falsa veste,  
aveva seguito il re suo nemico,  
abbassandosi a rendergli servigi  
indegni d'uno schiavo.

*Entra un GENTILUOMO recando un pugnale  
insanguinato*

GENTILUOMO -

Aiuto! Aiuto!...

EDGARDO -

Aiuto a chi?

ALBANIA -

Parlate!

EDGARDO -

Che vuol dire il pugnale insanguinato?

GENTILUOMO -

È caldo... Fuma ancora...  
È appena uscito dal cuore... Oh, è morta!

ALBANIA -

Morta, chi?

GENTILUOMO - Vostra moglie, monsignore,  
vostra moglie, e con essa sua sorella,  
ch'era stata da lei avvelenata,  
come ella stessa aveva confessato.<sup>0</sup>

EDMONDO - *(A parte)*  
M'ero promesso a entrambe. Tutti e tre,  
ora, d'un colpo, andremo a nozze insieme.

EDGARDO - Ecco Kent, monsignore.

*Entra KENT*

ALBANIA - Portate qui i lor corpi, vive o morte.  
Questo tremendo giudizio dei cieli  
non ci muove a pietà.

*(Esce il gentiluomo)*  
*(Vedendo Kent)*  
Oh, è proprio lui?...  
Il momento purtroppo non consente  
l'accoglienza che cortesia vorrebbe.

KENT - Vengo per dare al mio signore e re  
l'estrema buona notte. Non è qui?

ALBANIA - Oh, imperdonabile dimenticanza!...  
Edmondo, dov'è il re? Dov'è Cordelia?  
Parla, parla, perdio!

*(Vengono portati i corpi di Gonerilla e Regana)*  
Vedi qua che spettacolo, buon Kent,?

KENT - Ahimè, perché?

EDMONDO - Tanto, era amato Edmondo.  
L'una per me ha avvelenato l'altra,  
e poi s'è suicidata.

ALBANIA - E così è stato.  
Coprite i loro volti.

EDMONDO - Ah, sento che la vita m'abbandona...  
 ma voglio fare un atto di bontà,  
 a dispetto di questa mia natura...  
 Presto, mandate qualcuno al castello...  
 Ma presto: un mio ordine di morte  
 sta sul capo di Lear e di Cordelia...  
 Mandate, prima che sia troppo tardi!

ALBANIA - *(A Edgardo)*  
 Correte, presto!

EDGARDO - Da chi, mio signore?  
*(A Edmondo)*  
 Chi li ha in custodia? Manda un tuo segnale  
 a conferma che revochi quell'ordine.

EDMONDO - Hai ben pensato. Prendi la mia spada,  
 mostrala al capitano.

ALBANIA - Presto! Presto!  
 Affrettati, se tieni alla tua vita!

*(Esce Edgardo)*

EDMONDO - Tua moglie ed io gli abbiamo dato l'ordine  
 d'impiccare nel carcere Cordelia  
 e di dar poi la colpa della cosa  
 a un folle gesto di disperazione  
 facendo credere ad un suicidio.

ALBANIA - Che gli dèi la proteggano!  
*(Indicando Edmondo che giace in terra)*  
 Portate via costui da qui per ora.

*(Edmondo è portato via)*

*Entra LEAR recando in braccio Cordelia morta; con  
 lui EDGARDO, un Ufficiale e altri*

LEAR -  
 Urrate! Urrate! Urrate!...  
 Oh, siete tutti uomini di pietra!  
 Avessi io le vostre lingue e occhi,  
 farei squarciare la volta del cielo!  
 Se n'è andata per sempre...  
 Io so quando uno è morto e quando è vivo...  
 Ella è morta ed esangue, come terra...  
 Prestatemi uno specchio...  
 se il suo fiato l'appanna o offusca il vetro,  
 vive ella ancora.

KENT -  
 È la fine del mondo?<sup>0</sup>

EDGARDO -  
 Oppur l'immagine di quell'orrore?

ALBANIA -  
 Tutto crolli e rovine e sia finita!

LEAR -  
 Questa piuma si muove... È ancora viva!  
 Se è vero, è tal fortuna  
 che riscatta ogni pena mai provata  
 fino ad oggi da me!

KENT -  
*(Inginocchiandosi a Lear)*  
 Mio buon padrone...

LEAR -  
 Ti prego, vattene.

EDGARDO -  
 È il nobile Kent,  
 signore, amico vostro.

LEAR -  
 Peste a voi,  
 traditori, assassini! Tutti, tutti!...  
 L'avrei ancora trattenuta in vita!<sup>0</sup>  
 Se n'è andata per sempre!...  
 Cordelia, figlia mia, rimani un poco!  
 Eh?... Che cos'è che dici?... La sua voce  
 era gentile, dolce, carezzevole...  
 una cosa sublime in una donna...  
 Ma l'ho ucciso, l'ho ucciso il miserabile  
 che ti stava impiccando!

UFFICIALE -  
 È vero, miei signori; egli l'ha fatto.

LEAR - È vero che l'ho ucciso, giovanotto?  
 Ho visto giorni, io,  
 quando con la mia brava partigiana,  
 l'avrei fatto saltare; ora son vecchio,  
 e croci come questa mi distruggono.  
*(A Kent)*  
 Chi siete voi?... Vi devo dire subito  
 che i miei occhi non sono dei migliori.

KENT - Se ci sono due uomini  
 dei quali la fortuna può vantarsi  
 di aver odiato e prediletto insieme,  
 ciascuno di noi due ne vede uno.

LEAR - Ma io ci vedo poco... Non sei Kent?

KENT - Proprio lui, sire, il vostro servitore.  
 Non ricordate il vostro servo Caio?<sup>0</sup>

LEAR - Bravo ragazzo, quello, garantisco!  
 Sa menar buoni colpi, ed alla spiccia.  
 È morto e putrefatto.

KENT - Ma no, mio buon signore; son io quello...

LEAR - Si vedrà, si vedrà!

KENT - ... quello, signore,  
 che dalla prima vostra dissidenza  
 v'ha seguito pei vostri tristi passi...

LEAR - Siate qui benvenuto.

KENT - ... e nessun altro.  
 Tutto è dissoluzione, buio, morte.  
 Le vostre due maggiori, disperate  
 si son distrutte con le proprie mani  
 e sono morte.

LEAR - Già, così io credo...

ALBANIA - Più non connette, non sa quel che dice,  
 ed è vano ogni vostro tentativo  
 di farci riconoscere da lui.

EDGARDO - Sì, è del tutto inutile.

*Entra un UFFICIALE*

UFFICIALE -

Signore, Edmondo è morto.

ALBANIA -

È men che nulla.

Voi, gentiluomini e nobili amici,  
sappiate ora i nostri intendimenti.  
Tutto che possa riuscir di conforto  
a sì grande sciagura, sarà fatto.  
In quanto a noi, finché duri la vita  
di questa veneranda maestà,  
(*Indica Lear*)  
 rassegneremo a lui  
la somma delle nostre potestà.

(*A Edgardo e Kent*)

In quanto a voi, sarete reintegrati  
nella pienezza dei vostri diritti  
con un compenso di riparazione  
e con l'aggiunta di tutti quei titoli  
che le vostre onorevoli persone  
si sono degnamente meritati.  
E così tutti gli altri nostri amici  
dovranno assaporar la ricompensa  
dei lori meriti; tutti i nemici  
berranno il calice dei lor demeriti.

(*Lear s'accascia al suolo*)

Oh guardate, guardate!

LEAR -

E la mia innocente pazzarella  
è strangolata!... 0 Niente, niente vita!  
Perché dovrebbe un cane, un brocco, un topo  
avere vita, e tu neppure un soffio?...  
Tu non tornerai più, mai più, mai più...  
Sbottonatemi qui... 0 Grazie, signore...  
Vedete questo?... Guardate, guardate!  
Le sue labbra... Guardate... lì... guardate...

(*Muore*)

EDGARDO -

Viene meno... Signore! Mio signore!

KENT -

Spèzzati, cuore mio!... Ah, che pietà!

EDGARDO -

Aprite gli occhi, sire...

KENT - Non turbate il suo spirito oramai!  
Oh, lasciate che passi e vada in pace!  
È odioso prolungargli la tortura  
sulla ruota di questo duro mondo.

EDGARDO - È proprio morto!

KENT - Ed è stato un miracolo  
ch'abbia potuto trascinarsi a vivere  
così a lungo. Usurpava ormai la vita.

ALBANIA - Siano portati via.  
A noi non resta, nell'ora presente,  
che proclamare il lutto nazionale.

*(A Kent ed Edoardo)*  
Amici del mio cuore, a entrambi voi  
di assumere la guida ora del regno  
e risanar le piaghe dello Stato,  
ferito e sanguinante.

KENT - Io, signore, dovrò mettermi in viaggio  
al più presto. Mi chiama il mio padrone.  
Non posso dirgli no.

EDOARDO - Spetterà dunque a noi  
portare, rassegnati, tutto il peso  
di questi tristi tempi;  
e dire quello che sentiamo dentro,  
non quello che dovremmo.<sup>0</sup>  
Il più vecchio di noi ha più sofferto;  
noi non vedremo né vivremo tanto.<sup>0</sup>

FINE